This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Dr. A. Nardecchia
1 April 12

498378

DELLE

CONDIZIONI MORALI

E CIVILI

D'ITALIA

NOTE

PER

TITO VIGNOLI

MILANO
FRATELLI DUMOLARD
1876.

Al Chiar.mo Comm.
Avv. Luigi Brezzanze
a ricordo di vecchia e tenace
amicizia
l'autore.

DELLE

CONDIZIONI MORALI

E CIVILI

D'ITALIA

—

NOTE

PER

TITO VIGNOLI

MILANO
FRATELLI DUMOLARD
1876.

5.6

Vignoli
BWM

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY
498378
ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS.
R 1912 L

PROPRIETÀ LETTERARIA

Milano, Tip. Giuseppe Golio

PREFAZIONE.

Nel 1863 io terminava il mio saggio intorno ad una Dottrina razionale del Progresso, inserito con una serie di articoli nel *Politecnico* a Milano, diretto già da Carlo Cattaneo, e poi ristampato a parte, con queste parole e in queste sentenze, risultato di tutti gli studi e argomenti anteriori:

« ..... Questa libertà del pensiero cresce
« ed opera nelle moltitudini con quasi inco-
« sciente progresso, e le generazioni succes-
« sive trovansi psicologicamente più libere,
« senza che avvertano questo progresso me-
« desimo. Ma al di sopra dell'incosciente pro-
« gresso delle moltitudini, c'è il conscio pro-
« gresso dell'ingegno e della scienza, che
« sempre anticipano nelle loro meditazioni le
« future condizioni dell'umanità, e ne pub-

« blicano il vaticinio con le scoperte, e col
« magnanimo esempio. Così nella razza no-
« stra dai suoi primordî sino a questo giorno,
« due moti cospiranti sostanzialmente al me-
« desimo esito, spinsero ed affrettarono il
« progresso umano: il moto spontaneo dei
« popoli, che con lento lavoro sorgono a li-
« bertà psicologica, e quindi alle altre li-
« bertà: e il moto riflesso degli ingegni che
« quel progresso anticiparono e sollecitarono
« con l'esempio e le dottrine. Anche i mar-
« tiri del pensiero si contano a mille: ma la
« loro chiesa è già costituita, ed ora inco-
« mincia nel mondo il suo corso trionfale.

« Ed in verità il pensiero, servo a molte
« superstizioni popolari e scientifiche, se ne
« emancipò in gran parte, e va emancipan-
« dosene radicalmente: servo alla tirannide
« politica, con la pubblica libertà, e la libera
« stampa divenne signore di sè, e impune-
« mente potè far guerra al dispotismo: servo
« ad una scienza tradizionale, sorretta e pro-
« tetta dalle cupide, maligne e stolte arti di
« una moltiforme prepotenza sociale, per la
« vittoria del libero esame e della indipen-
« denza dello spirito, procede ora sicuro e
« sciolto da ogni artificiale ostacolo alla ve-

« rità: servo alla dominazione teologica di
« un moltiforme dispotismo religioso, dopo
« tanti martirii, torture, prigioni, esilii e
« roghi infami pervenne a discutere con si-
« curo animo i dommi medesimi, altro arbi-
« tro non riconoscendo alla scienza che la
« verità liberamente amata e trovata. Quindi
« il pensiero scosse in parte ogni servitù:
« ed ora dai pochi si diffonde il suo divino
« influsso nei molti, ed è leva potente a sol-
« levare a più alti e gloriosi e degni fati
« tutte le genti europee, che dovranno ripo-
« polare la terra. Nè questo moto può arre-
« starsi: poichè la libertà a cui è giunto il
« pensiero è stimolo ad avanzare, è vita pro-
« fonda di questo moto. Libertà del pensiero,
« libertà morale, libertà civile, libertà poli-
« tica, libertà nazionale, ecco le grandi con-
« quiste della nostra razza specialmente, nel
« mondo: ecco il prodotto del moto psicolo-
« gico umano, e della civiltà tutta quanta.
« La libertà del pensiero, formidabile po-
« tenza oramai costituitasi, è un'arra di tutte
« le altre: tra le genti europee non è più
« possibile un lungo periodo di servitù mo-
« rale, politica e nazionale. Per quanto il
« dispotismo moltiforme tenti, si argomenti

« infuriando contro questi santi principj, ei
« dee cedere il campo: ogni sua traccia scom-
« parire, ogni vestigio di oppressione stra-
« niera dileguarsi. Noi nascemmo per la li-
« bertà, per la libertà sempre pugnammo,
« alla libertà del pensiero oramai nella scienza
« pervenimmo, quindi fatale è, che a tutte
« le altre si pervenga. Libertà per libertà —
« ecco il destino e la divisa della razza aria.

« Ma la libertà per libertà è forse lo scopo
« ultimo della nostra umanità?... La libertà
« per la libertà è il potente argomento, è
« mezzo a conseguire un bene più degno, e
« che in sè racchiude ogni bene, cioè la scienza,
« il Vero; e la virtù, il Buono; il Vero che
« è il paradiso delle intelligenze, il Buono
« che è il paradiso del cuore: verità ed
« amore, ecco la felicità umana; effetto del
« grande principio, libertà per la libertà. Poi-
« chè anche l'acquistata e conquistata indi-
« pendenza delle varie genti non è scopo ul-
« timo al loro moto sociale; libere, libera-
« mente ciascuna coopererà al bene di tutte
« perfezionandosi a vicenda; liberamente di-
« stinte in famiglie si accomuneranno nel
« più vasto concetto della stirpe comune, e
« libere tutte, la libertà di tutte si argomen-

« teranno di far prevalere. L'individuo alla
« famiglia, la famiglia alla gente, la gente
« alla stirpe armonicamente associa ed unisce
« la libertà.

« Al Vero ed al Buono, prodotto della li-
« bertà, e della comune cooperazione di gran
« parte dell'umanità, ecco dove si termina-
« rono sulla terra quei moti eterni, quelle
« trasformazioni continue delle cose, che si
« contemplárono dalle generazioni ed evolu-
« zioni siderali sino a quelle organiche nel
« doppio giro vegetale ed animale, che met-
« tevano capo per ultimo nella razza nostra
« indo-europea. Libero, e in molte parti for-
« tuito sviluppo di forme e di vita, tutto
« quanto l'infinito ordine delle esistenze, ha
« leggi certe di evoluzione ai suoi moti, e
« alle sue trasformazioni: e queste leggi sono
« razionali perchè sono intelligibili dalla no-
« stra mente, che in sè medesima è ragione
« e intelletto. In questo eterno e continuo
« moto è progresso, e progresso di forme
« estrinseche ed intrinseche; e questo moto
« per ultimo, sempre più spontaneo divenendo,
« mette foce come volontario nell'uomo, e in
« esso diviene ragione e libertà, ed effettua
« allora un ordine di atti singolari e sociali

« d'onde prorompe la coscienza del Vero, e
« il sentimento del Buono che fanno la di-
« gnità, e faranno la felicità della specie.
« Quindi la dottrina del progresso non solo
« è possibile razionalmente, ma è un fatto:
« e siccome questo fatto riposa sovra l'eterno
« moto delle cose tutte quante, così è conti-
« nuo e incoercibile e indefinito: e l'uomo
« perciò è perfettibile, e lo diviene maggior-
« mente perfezionandosi. »

Così io conchiudeva, riepilogando, quel mio lavoro nel 1863; e gli avvenimenti posteriori affermarono sempre e maggiormente la mia dottrina: poichè la patria nostra compì l'unità sua, e potè in Roma papale stabilire la sua politica metropoli: Germania si unificò e più larghi spiriti di libertà informarono le sue istituzioni; Spagna respinse dinastie devote al dispotismo e all'ignoranza; Francia ridivenne e stabilmente, se politicamente sarà saggia come grandissima fu nel suo risorgimento economico e nazionale, repubblicana, ed ogni Stato più o meno avanzò nella libertà civile, pubblica e religiosa. E ciò non dico a vana jattanza d'orgoglio, ma a riprova modesta delle verità enunciate, e perchè si veda che le cose che sarò per dire in questo scrit-

terello, sono antiche e costanti nella mia mente. Onde due anni or sono terminava la mia prolusione ad un corso di Antropologia generale gratuito nella R. Accademia scientifico-letteraria di Milano, al quale venni invitato dall' illustre professore Ascoli, gloria della glottologia italiana — allora Preside di quel chiaro istituto.

« Siamo nuovi ancora si può dire nei mo-
« derni studi, se volgiamo lo sguardo alle
« altre nazioni che ci superarono, ma i ri-
« sultati ottenuti e che si vanno conqui-
« stando, sono augurio che sapremo perve-
« nire a quella gloria che un giorno sì chia-
« ramente ci segnalò tra le genti. Ma molti
« ostacoli è d'uopo vincere; da prima l'igna-
« via e l'ozio che ancor sterilmente consu-
« mano tanta parte eletta di gioventù, che
« per nascita, per censo, per felici condizioni
« domestiche dovrebbe esser la prima a cor-
« rere con virile proposito e forte lena a que-
« sta altissima meta. Oramai, o signori, (e
« questo per me è il segno più bello della
« potenza dell'attuale incivilimento del mondo)
« oramai una voce imperiosa e continua sorge
« dalle viscere della società moderna, che a
« ciascuno grida con l'autorità di una divina

« legge: Che cosa sai? — Che cosa fai? —
« Nè questa voce diverrà fioca, o si spegnerà:
« chè anzi sempre più intensa e minacciosa
« si diffonderà, sinchè sieno travolti nel nulla
« gl'inerti, e resi tutti capaci che il primo
« dovere dell'uomo, è l'onesto, assiduo e fe-
« condo lavoro... E colui che non risponde a
« seconda di questa alta preordinazione di
« cose, in proporzione delle attitudini, dei
« mezzi, delle sue condizioni speciali, è col-
« pevole dinanzi a sè, alla natura, agli uo-
« mini, alla patria; ed intellettualmente e
« moralmente si evira, rimanendo uno sterile
« e viscido tronco senza frutto e posterità in
« mezzo al rigoglio di una flora feconda. »

L'indirizzo politico e amministrativo che in questi giorni si manifestò in Italia, certamente da tempo previsto da chi aveva occhio all'andamento della cosa pubblica, assunse ad un tratto un carattere sì importante e decisivo per la caduta del Ministero Minghetti, che mi sono creduto in dovere, nel modesto giro delle mie forze, di anticipare una parte di un mio lavoro che aveva maggiore attinenza con le vicissitudini attuali, e di proporre qualche rimedio ai mali che ci minacciano. Nè verrò, spero, tacciato di presunzione

e d'impancarmi a maestro in sì grande controversia, quando è stretto obbligo d'ogni cittadino onesto di soccorrere in quel modo che può, sia pure tenue e di poco momento, alla patria comune. Non appartenendo a nessuna setta, o conventicolo, non legato ad alcun partito, nè avendo mai percepito propine di qualsiasi specie dallo Stato (onde sono egualmente lontano anche dall'apparenza d'ingrato, o adulatore) ed uso a pensare sempre con la mia testa, quale ella si sia, credo di essere in condizione se non di cogliere sempre il vero, almeno di dirlo, quando mi rifulge alla mente, con libera ed impavida parola. Quindi confido che rispettando sempre le persone, nè mai alludendo ad alcuno, lo dico apertamente, ma lodando o biasimando le istituzioni, o l'indirizzo comune, non farò cosa inutile, nè discara: e il cielo mi concedesse che anche in tenuissima parte, valessi a giovare al paese. Ma il lettore può essere certissimo, nè dubiterà chi mi ha conosciuto, dell'onestà costante de' miei intendimenti; che nessuno influsso sia dall'alto sia dal basso deviò di una linea il mio pensiero, e i miei sentimenti, quando aveva fede nella loro verità; che prima di scrivere studiai e riflettei molto per la mia dignità,

e per rispetto del pubblico; e che infine fui sempre consentaneo con i miei principî, come tutti possono toccare con mano dalla lettura dei brani sopra trascritti, e stesi a lunghi intervalli e dal presente mio opuscolo stesso. Che se l'ingegno è tapino, e il sapere non così vasto come vorrei, e come dovrebbe essere, la colpa non è mia, nè della mia volontà: poichè tra i tanti difetti, che in me possono annidare, l'ozio certo, e l'ignavia non vi si trovano, perchè li sfuggii sempre, come la peste più oscena, brutta e nefanda di tutte, e la più dannosa ai privati ed alle nazioni.

Milano, 12 aprile.

CAPITOLO PRIMO

—

Situazione.

Posta la nostra società odierna tra due sette temerarie e procaccianti, diverse d'origine, ma identiche di propositi nefandi e distruttori, i retrivi clericali, e i demagoghi incendiarii, non mai soverchia riuscirà la solerzia, la virtù, la virilità di atti e di concetti ad allontanare e vincere i mali sociali, morali e materiali a cui esse mirano con tenacità formidabile. Che se l'una vorrebbe ridotto il mondo a un cenobio e a una triste tebaide, l'altra procaccia che gli uomini ritornino alla selvatichezza preistorica, e alla squisitezza sociale delle caverne. Certamente le magnanime speranze di questi tristi non si avvereranno, poichè la mentalità umana, la libertà civile e le suppellettili industriali tanto cresciute e potenti non lo concedono, e in Italia specialmente, ove l'indole, gl'istinti, il senno proprio della razza, e le ne-

cessità storiche assolutamente vi si oppongono; ma tuttavia è d'uopo avvisare ai pericoli, e alle sciagure parziali, addottrinati dall'esempio miserando di altre nazioni. I retrivi e demagoghi sono gli estremi faziosi e a così dire l'oscena e perversa caricatura dei due legittimi fattori della vita civile dei popoli, e del loro intrinseco progresso, i conservatori cioè e gl'innovatori, necessarii entrambi al perfetto e mobile equilibrio delle forze, e al loro dinamico esplicamento: in quella guisa che nella compagine organica, e nell'esercizio delle sue funzioni, trovansi nervi moderatori, e stimolanti, onde resulti quella armonia di effetti che vita si appella. Imperocchè come in questa si arresterebbe immoto il circolo animatore se l'energia del freno prevalesse, e tanto si accelererebbe da distruggere sè medesimo quando quella contraria eccedesse: parimente una nazione perirebbe, se l'uno o l'altro dei fattori accennati rimanesse vincitore nella lotta, chè l'uno la renderebbe mummia o cristallo, mentre il secondo la dileguerebbe in vapore. La sapienza e la scienza civile consistono quindi nel provvedere che un equo temperamento intervenga fra le due forze rivali, o a disporre le cose in guisa che l'una a vicenda con l'altra serva all'incremento del bene sociale, e al sempre più largo, e sincero esercizio della libertà civile e politica

Ma a raggiungere questo arduo e nobile scopo l'intenzione e il desiderio non bastano: vuolsi non solo perizia grande d'uomini e di negozj, animo pronto, profonda conoscenza dei fatti e leggi sociali, risolutezza impavida nelle difficili prove, onestà costante di mezzi, magnanimo sprezzo d'insulti e guerre vol-

gari, ma richiedesi altresì vasta e chiara dottrina storica, e quel senso sicuro dei bisogni, dell'indole, delle aspirazioni legittime del popolo, e limpida intuizione della legge che regola i moti delle genti europee in generale, e di quella italiana in particolare. Or qui in Italia i caduti principati lasciarono copiosa eredità di elementi conservatori e retrivi, fatti più rabbiosi dal prevalere delle istituzioni ed istinti democratici, avviticchiantisi con disperato amplesso al papato, che i loro rammarichi, ire, convinzioni, speranze rese domma religioso, ultimo strumento alla assoluta sua signoria vacillante; mentre d'altra parte le inveterate abitudini cospiratrici, l'intempestive brame di utopie facilmente nascenti in popoli non assuefati a libertà, gli antagonismi regionali superstiti alla unificazione dei varii Stati, le bieche e torbide imitazioni demagogiche d'altri paesi, e l'arruffio anche di tristi, tengono la nazione incerta, rinfocolano odii di parte, e la spingono soverchiamente nelle avventure: e quindi tanto più difficile riesce l'impernare stabilmente lo Stato, e condurlo sapientemente.

Tra queste due forze rivali, ostacolo al retto andamento della cosa pubblica, rimane poderosa zavorra, la maggioranza della nazione, la quale, aliena in parte dai mutamenti radicali, intenta alle private faccende, e guidata dal senso positivo delle cose, e dagli interessi domestici, mantiene a così dire un meccanico equilibrio nelle loro lotte, e fece sì che sino ad ora nè l'una, nè l'altra prevalesse: e la nazione perciò stette, e vinse prove che sbalordirono il mondo, e procacciò ai reggitori una gloria, che in fondo e in parte derivava dalla sua consapevole inerzia.

Nè si creda che io voglia concludere non aver ben meritato della patria coloro, che per vari anni stettero al timone della sua nave, e che questa se non pericolò e si sommerse nelle tempeste ove fu più di una fiata travolta, debba soltanto la propria salute alla indifferenza, o agli istinti conservatori delle moltitudini: imperocchè i fatti mi sbugiarderebbero, e non conoscerei affatto, o confusamente la nostra storia contemporanea. Certamente Emilio Visconti-Venosta che a più riprese diresse e in condizioni sovente ardue e perigliose i nostri rapporti con gli stranieri, seppe schivare con tatto fino, e con squisitezza di modi, non disgiunti da dignitosa fermezza, i rischi che ci minacciarono, sia di lusinghe subdole, di altere brame, o di tenebrose cospirazioni del Vaticano. E potrei pure ricordare con encomio altri, che con zelo ed onestà, si adoperarono a prò della nazione. Nè si vuole poi dimenticare il grande partito liberale, erede degli intendimenti di Camillo Cavour, il quale nei giornali, dalle cattedre, nelle concioni, nel parlamento con costanza seguì in parte quelle caute e forti norme, che ci condussero sino ai tempi presenti. Ma tutti questi saggi consigli e propositi, ed i fatti che vi corrisposero, non avrebbero certamente salvato dai perigli la nazione, se la maggioranza degli italiani col suo contegno fermo, l'indole non eccitabile, e col veto, a così dire, della passività, non avesse resi vani i proponimenti, sventate le trame sotterranee, e lasciati in secco gli apostoli del disordine e del dispotismo: chè anzi il più delle volte scossa da evidente rischio, segnò col desiderio espresso virilmente in mille guise, la via da tenersi dai reg-

gitori, e si può dire in un certo modo, che Ella fu che governò il paese, con senno suo proprio, e con quegli spiriti liberali che seppero infonderle molti valenti predecessori, e il grande intelletto del più grande ministro del secolo.

E Camillo Cavour potè essere concreatore di un popolo, perchè nella vasta mente raunò a così dire tutti i pensieri, le idee, i concetti, e nell'animo i desiderii, i sentimenti, gl'istinti magnanimi di tutta la nazione che in lui si confidò: associandosi senza tema, o gelosa inquietudine, in momenti solenni, nell'impresa unificatrice a Giuseppe Garibaldi, che, quale soldato della libertà, fu a così dire la popolare poesia del nostro riscatto: egli fu grande perchè conscio dell'indole moderna dei popoli non si argomentò di rendere libera e indipendente la patria con mezzi termini, con sussidii di una o altra casta e fazione esclusiva, ma sì armonizzando in un solo pensiero, e ad un solo e generoso scopo tutti i ceti, tutti i partiti, tutte le forze vive della nazione, non pauroso di sette, o queste trasformando in leve poderose ad inalzare dal servaggio l'Italia: insomma ei fu grande e riuscì, perchè sentì tutti gl'influssi, vasti e potenti di un popolo intero: che sarà sempre, come per il passato l'«*In hoc signo vinces!*» di coloro, che fecero e faranno opere generose ed immortali nel mondo.

Morto Cavour rimase al governo il partito che avevalo ajutato in gran parte nell'opra santissima della redenzione della patria, il quale si propose e si argomentò di seguire quella via, che dischiuse la mente e l'operosità del grande uomo, onde si compissero i fati della nazione, e si raggiungesse il fine desiderato. Ma

se il concetto politico e l'indirizzo del maestro fu compreso, e seguìto all'ingrosso dai successori, e la nazione si dispose ad effettuare i suoi disegni, nessuno però dei reggitori ebbe l'ingegno l'animo e lo spirito del sommo cittadino, e comecchè mandassimo ad effetto difficili imprese, e si conseguisse il massimo scopo della indipendenza e unità della patria, pure alla lunga si manifestò a poco a poco nel governo, e nel vasto partito, d'onde visceralmente egli usciva, il difetto di comprensione potente ed intera, e di quel senso generoso di libertà piena ed operosa, ove si mostrò l'eccellenza del primo. Nè io offendo l'amor proprio di alcuno di quelli che mano mano vennero impugnando le redini dello Stato, con l'asserire che non raggiunse l'ingegno, la perizia e l'animo suo, poichè è cosa evidente di per sè stessa, e l'esemplare troppo noto e cospicuo. Ed in vero uno degli uomini che maggiormente fecero parlare di sè più frequentemente e sedette in scranna al governo dello Stato, e si segnalò per varie vicende, fu Marco Minghetti, conosciuto moltissimo eziandio dagli stranieri. Or bene, chi non scorge a prima vista quanto ei sia inferiore per molti versi al Cavour? Per quanto io possa avere dei contraddittori non mi perito dire che il Minghetti è un mediocre uomo di Stato, in quanto gli manca ogni nota che distingue coloro che nacquero a tanto ufficio. Mente lucida e simmetrica, ma non acuta e profonda; bel parlatore, ma più facondo che eloquente, animo più ostinato, che tenace, scrittore sensato e forbito, ma privo di nerbo e di vena inventrice; ambizioso, certo nobilmente, d'aura popolare, ma incapace a raggiungerla: ondeggiante tra le diverse parti, non abile

a dominarle: non aristocratico per proposito o arte di governo, ma inclinato a riceverne di riverbero la fosforescenza: e non facile a sentire i fecondi influssi del popolo. Che se per ora pronunziò raggiunto il pareggio, e gli fu attribuito come cosa sua, quando non una legge di finanza gli è propria, e la longanimità e sofferenza invece del popolo italiano ne è il più grande fattore, la freddezza e indifferenza con che accolse il paese questa notizia, che pure doveva riempirlo di fervida letizia, è la miglior prova di quanto riserbo si senta per le cose sue nell'animo degli italiani, e come egli non abbia veramente radici nella fede delle moltitudini. Si badi però che io parlando sì schiettamente del Minghetti, come Ministro e scrittore, solo sindacabili in paese libero e dalla stampa onesta, faccio e rendo omaggio alla sua vita privata, alla nobiltà dell'animo e dell'ingegno — e in altra occasione ne feci testimonianza — e al disinteresse personale, che spiccò sempre anche posto al governo della cosa pubblica. Ma non so capacitarmi, esaminando gli atti del suo ministero, che egli sia, nè possa essere mai statista insigne: poichè mal si saprebbe farsi un concetto chiaro dei suoi intendimenti, abile in spedienti piccoli, e di giorno in giorno, privo di quel largo concepire, e sentire, che sono in una parola, il riflesso di tutto un popolo, e nei quali tutto un popolo si ravvisa, nelle sue più belle speranze, e forte volere. Il suo governo fu sempre fiacco, timido talvolta con le sette avverse, o nemici di polso sino a piegare, o temerario a scatti quando il romore di fazioni risolute spronano o incalzano. Non verrei certamente in campo adesso con un giudizio che per quanto rispet-

toso, può sembrare acerbo; se non credessi pernicioso al paese la reputazione soverchia d'ingegno e di dottrina di un uomo, che quanto può riuscire utile alla cosa pubblica ed alla scienza in ufficii, meno ardui ed importanti, tanto può essere dannoso, quando si stimi atto a condurre oggi lo Stato, o a dirigere da maestro potente le discipline economiche. Nel mio giudizio non entra passione, nè ira, nè parziali affetti, poichè queste non capono nell'animo mio, e non ne avrei poi alcuna ragione: egli è dettato dal solo amore per la mia patria.

Mi fermai alquanto intorno al genuino valore di questo Ministro, perchè, ragguagliata ogni cosa, riepiloga quello degli altri, fatte poche eccezioni, ed a mostrare quanto in complesso si dilungassero dalle eminenti qualità di Cavour. Che se l'Italia compì nulladimeno imprese memorande, e potemmo conseguire lo scopo per tanti secoli desiderato, il merito ne è per la maggior parte di tutto il popolo italiano: il quale per la sua indole nativa pratica e positiva, per la prontezza a cogliere l' alata occasione, e la costanza a non disperare, infrenò sette e fazioni, e schivò con la risoluta signoria di se, non pochi perigli, rattenne o spinse il governo a seconda degli eventi e si servì di tutto e di tutti per raggiungere la meta; moltiplicità di doti, e d'istinti che tutti una sol volta si rifletterono nel vasto animo di Cavour, e che solo per questo potè in parte compire il grande disegno: coadiuvati entrambi popolo e Ministro, è d'uopo dirlo per reverenza alla verità, dalla onestà ferma di Re Vittorio Emanuele, che resterà chiaro nella storia, poichè nello schietto e virile animo suo più che la

gretta voluttà volgare del dispotismo, sentì la gloriosa epopea, di un popolo che risorge.

Compiuta l'unificazione patria il difetto nel partito che ne diresse le vicissitudini e l'intreccio, di senso popolare, e d'indirizzo schiettamente democratico (non s'intenda, come si suol fare, repubblicano) si fè tosto palese; e maggiormente si procacciò di serrare le fila dei correligionarii, di continuare sempre dagli stessi, il governo, reso mano mano eredità di pochi, e di eternare in sè il reggimento della cosa pubblica, scartando ansiosamente ogni nuovo elemento che valesse a infondergli nuova vita, e avvicinarlo a quelle classi che sono la feconda radice della nazione, il succo suo produttore, e la sua base naturale ed amplissima. Quindi da tepido come fu per lo innanzi, se si faccia astrazione dagli stimoli popolari che di quando in quando la eccitarono imperiosamente, divenne quasi gelido, e passata la virilità si avvia ora alla vecchiezza, e, come tutti i vecchi, lodatore soltanto dei tempi andati, soltanto esso operatore di eccellenti cose; tenace a ritenere con forza disperata l'imperio che sfugge. E in conseguenza intanto dell'età avanzata, dell'indole troppo dottrinale, e per bisogno di quieto e sicuro vivere, divenne cittadino grasso, come chiamavano la borghesia soddisfatta i nostri antichi: cioè amante del riposo, dei comodi privati, di un certo lusso appariscente, trattando con calma mercantile i propri negozi di banca, di fondaco, di bottega, eccitato talvolta da subìti guadagni; e preparandosi il regno dei cieli a buon mercato, andando alla messa in carrozza, e al cimitero a tiro a quattro: sovente ostentando caricature signorili, ribenedicendo vecchiumi

blasonici, e parlando del popolo con una certa benevole pietà, e sussiego misericordioso.

E quando io parlo di questo genio borghese non credasi che io accenni solo a quel ceto esclusivo che si designa con questo nome, e che quando è avvivato e rinnovato da spiriti popolari, e dalla assimilazione delle plebi operose, è il solo ceto che or guida le sorti del mondo — parlo in genere del ceto agiato e desideroso godere dei suoi beni onestamente, ma non si dà molta cura della patria; del quale per istinti, per abitudini, per necessità sociali fanno parte molti ricchi recenti ed antichi, popolani o patrizj. Questo genio borghese nel senso largo or definito prevale più o meno nell'indirizzo delle cose nostre da alcuni anni, ed or poi giunse al colmo e si rivela nel modo più esplicito. In fondo agli intendimenti di cotestoro, e certo in un modo incosciente, trovasi la massima di star bene, arricchire, andare da buoni cristiani in paradiso, e pagare. E non è meraviglia quindi se ogni vincolo civile si allenta, se il sentimento del dovere privato e pubblico si ottunde, se la sete del godimento materiale va crescendo, se la cupidità del denaro infierisce, se le lettere scadono, se il sapere scema, se le classi agiate si beano nell'ozio e nell'ignoranza, se l'affetto alla patria svigorisce, se i forti e magnanimi esempj ogni giorno si fanno più rari, se un cinismo volgare, intempestivo, ridicolo distrugge corpo ed anima di molta parte della gioventù; e quindi non è meraviglia se ad ogni ora esempj nefandi di fede pubblica o privata tradita vengono a rattristare l'animo dei buoni, ed una oscena immoralità sia eretta da alcuni quasi a codice della vita. Turpi condizioni

sociali, e che farebbero disperare dell'avvenire della patria, se al di sotto di questo bulicame non vivessero e a poco a poco sormontassero le moltitudini oneste.

E si badi che non intendo affermare che questi mali sociali e morali sieno voluti di proposito da coloro che tennero in mano le sorti del paese, o del vasto partito onde uscirono, chè asserirei cosa stolta e maligna, e non vera: ma essi provennero in un modo affatto incoscente, dalla soverchia esclusività e stagnazione del partito medesimo, dopochè perdette quegli spiriti primi larghi e nazionali di libertà, e non intese più il genio essenzialmente democratico dei tempi nostri, o lo confusero affatto col demagogico: errore in cui facilmente cadono i governi di concetti ristretti, e per cui caddero gli orleanesi, e gli stessi napoleonidi in Francia. Nè quando io — si abbia sempre presente — redarguo questo genio borghese, intendo di menomare la stima che si debbe alle singole persone, tra cui si manifesta; eccellenti privatamente per virtù, ed onestà di vita, ed io mi glorio di annoverare parecchi amici tra essi; parlo solo in generale, accenno alla tendenza, al temperamento, agli effetti di una data situazione sociale. Imperocchè nell'ordine morale sono leggi fisse e immutabili di evoluzione, come in quello della natura.

La società moderna tende indubitabilmente a democrazia, ed è in sè medesima d'indole e di sensi democratica, osservata e giudicata con occhio scevro da prevenzioni, e con animo non travolto da passioni o da interessi parziali. Nè facciano illusione all'intelletto alcune singole pretese, o desiderii in paesi ove

da poco la legge livellatrice civile tolse i privilegi d'ordini vecchi: imperocchè tali avanzi archeologici di tempi irremissibilmente passati, sono a così dire piante morte, alle quali s' inaridiscono le radici, e che fra i nuovi côlti, e rampolli rimangono in piedi senza vita e frutti, sinchè cadano per intrinseco e naturale sfacelo. Nella sola Inghilterra, e meno altrove, alcuni privilegi territoriali o ereditarii mantengono un ordine nello Stato, ma già ne vennero scrollate le basi, e tra non molto anche colà, se ne sono veduti i sintomi, e i desiderii legalmente espressi testè, si dilegueranno del tutto. Quando nelle nazioni l'egualità civile dei ceti si ottenne, e tutti vengono rappresentati in parlamenti elettivi, e la stampa è libera, la necessità della democrazia è già posta, e non può tardare a vincere in un avvenire più o meno prossimo, a seconda dell'indole, dei costumi, e delle ragioni storiche delle nazioni. Gli ordini nelle società una volta spenti, o trasformati non si restaurano, e mal si oppongono coloro che carezzano l'idea di un ritorno al passato in ogni genere di istituzioni privilegiate; solo provano che non sanno la storia, nè comprendono i tempi che corrono, nè antivedono quelli avvenire. Che se nella caduta del romano imperio e per le invasioni delle orde settentrionali, il sorgere poi del feudalismo si considera come un ritorno ad un patriziato ereditario, oltrechè il paragone non regge, poichè nella storia non si ripetono mai esattamente le vicende e gli istituti d'altra età, or sarebbe anche quel fatto assolutamente impossibile, dacchè mancano interne ed esterne condizioni ad avverarlo. E chi supponesse che a ciò potesse bastare l'influsso indiretto,

o la invasione dei Russi, solo popolo che si accampi formidabile di fronte all'Europa mediana e occidentale, non conoscerebbe affatto le condizioni civili in cui versa la Russia. Imperocchè per l'autocrazia di per sè stessa sempre livellatrice, lo Czar attuale anche per intendimento di civiltà tolse in gran parte i resti di privilegi con l'emancipazione, e la franchigia dei servi, eguagliando le persone dinanzi alla legge, e quindi rese impossibile una aristocrazia dominatrice. I Russi se invadessero una parte d'Europa limitrofa al vasto impero, recherebbero per costumi e idee piuttosto principj comunistici, propri in alcune parti del loro organamento municipale, ampliati e resi più forti per le sette che formicolano nel suo seno, e che la rodono con manifesto danno. Onde è vano sperare anche stando ai calcoli meramente empirici, e all'osservazione superficiale, che in Europa possa avvenire una restaurazione del patriziato, come ordine distinto per dritti dal resto della nazione. E duolmi che qua e là in Italia ed altrove in special modo tra giovani rampoli delle vecchie, o più moderne famiglie gentilizie, rinasca in alcuni un certo spasimo e languore per le anticaglie, e si tenti quasi con ammiccoli araldici, di ricostituire un ceto a parte, separandosi con ridicolo anacronismo dal resto del popolo. La quale ubbia aguisce una ignoranza profonda della epoca nostra, e una nullità prodigiosa nei nuovi cultori dei caselli in rovina: *Ut nomine magnifico segne otium elaret!* per dirla con Tacito. Lungi da me il pensiero di menomare il lustro, il decoro, la fama di tante famiglie storiche nostre: sono anzi il primo a riverire un lungo ordine di discendenti che si se-

gnalarono con la mente, o con le armi: questo è patrimonio privato inviolabile, quanto altra mai proprietà, e fanno bene a tenersi care e onorate le memorie d'avi illustri, quando furono veramente illustri, e vorrei che un tal culto fosse sprone ad emularli nella eccellenza delle opere. Nè la querela può venire oramai da invidia, e da astio, quando ordini distinti non esistono più, e tanto vale di faccia alla legge e alla nazione rispetto ai diritti, un ciabattino che un principe. Onde la gara tra patrizj e plebei non può più rinascere, in quanto tutti sono popolo: e se si parla di volgo, il volgo adesso può trovarsi in tutti i ceti, unica norma alla stima sociale, essendo, la Dio mercè, il valore personale. Parlo soltanto di quelli, e certamente son pochi, che invece di adoperare le loro forze, i loro ozj, le loro ricchezze ad egregio scopo sia nelle arti, nella scienza, nelle armi, in ogni argomento di progresso civile, si trastullano con le ferraglie del medio-evo, sciupano tempo e decoro, e si preparano una vita squallida, vana funerea di mezzo a quella fervida che già erompe dalle viscere della nazione, che farà cerna dei forti e nuovi rampolli, disperdendo, non col ferro, col sangue, o altre nequizie, come gridano a squarciagola i pusillanimi o gli astuti, ma con la ferrea necessità di natura e della sua legge di selezione, i neghittosi, e ciboli di mente e di volontà. E tanto più desta meraviglia questa vanagloria di festuche blasoniche in alcuni, in quanto la eletta parte del patriziato italiano diè largo tributo di sussidj, di sapere, di sangue al nostro risorgimento, e si segnalò per generosa carità di patria: ed anche oggi molti tra essi onorano l'I-

talia e gli avi loro con operose virtù cittadine, e qualcheduno con gli scritti e l'ingegno. Si ricordi che i tre più grandi poeti della nostra epoca, animati da fieri e virili spiriti di libertà, Alfieri, Niccolini e Leopardi uscirono dalle loro fila; e del loro ceto fu pure il più grande, e liberale Ministro della età nostra (1).

Altri s'immagina che la democrazia sia irrazionalmente livellatrice, e la confondono con le utopie comunistiche, impossibili ad effettuarsi, e non mai effettuate: onde rimpiangono i tempi passati, ove tutto era ordine e casta distinta, e già mirano le genti europee in un non lontano avvenire, o mummificate ed immote in una sterile eguaglianza assoluta; ovvero scatenate in passioni furibonde spargere dappertutto fiamme, ruine, stragi, ed avverarsi il finimondo. Tali piagnoni, o gufi di cattivo augurio, provano una cosa sola, che non intendono nulla; prendono l'accidente per la legge, il particolare pel generale, il deviare di una setta pel costume dell'universale, e i loro sogni per realtà. Certamente se questi conservatori dirigessero le sorti dei popoli, le tristi scene e nefarie che non a

(1) Il giovane patrizio Alessandro Piola, seguendo l'esempio della egregia e chiara famiglia, diè alla luce nell'anno scorso un libro di economia, che certamente merita di essere segnalato. Che se alcuno non potrà condividere tutte le idee, o ascriversi assolutamente ai suoi principj, trovansi nel suo trattato cose ottime, e ricerche fatte con lungo studio ed amore: e fanno onore a chi le scrisse. Or bene nessuno intraprese a parlarne, eziandio criticandolo. Questo silenzio non è buon segno: l'esempio era eccellente anche per l'origine e il ceto dello scrittore: nè doveva trascurarsene l'opportunità, anche civile.

guari inorriditi vedemmo in altri paesi, inevitabilmente accadrebbero, e con sempre più frequente ripetizione; ma governandoci con altri intendimenti e con più larghi e generosi propositi, quei mali diverranno sempre più rari, e impossibili. Del resto a nessuno che abbia fior di senno verrà in mente mai, o crederà, che nelle cose umane possa affatto il male evitarsi, quando lo scopo a cui deve intendere ognuno, si è il procacciare di sminuirlo con costante operosità. L'età d'oro e di ogni bene, i miti e i poeti la posero al principio, o alla fine del mondo; e ragionevolmente, perchè dell'una non ci ricordiamo, all'altra non siamo ancora pervenuti.

La democrazia, intesa come vedremo tra poco, mentre suscita tutte le forze vive della nazione, pone in moto tutti i valori, fa con rapidità ricircolare nel corpo sociale i beni avvivatori, e tiene desta la mente di tutti nella universale concorrenza a vantaggio poi di tutti, non livella matematicamente le *masse*, come con eleganza di eloquio, e con dignità cristiana chiamano il popolo: poichè nella libera attività di ciascuno, sorge una disuguaglianza proporzionale, e l'aristocrazia legittima, cioè dell'ingegno e del valor personale; ed appunto perchè personale non la perpetua con violenza alla verità e alla giustizia, nei successori. Onde i timidi del livello si rassicurino; se hanno mente, vigore, volontà possono salire nelle società democratiche, con più decoro, al sommo della gloria, o del legittimo potere, quanto ai tempi dei paladini di Carlo Magno. Se una cosa hanno da temere, temano di quelle dottrine, che frapponendo violenti ostacoli alla libera esplicazione delle potenze e attività umane,

raccolgono legna agli incendii futuri, e preparano le bufere sanguinose delle rivoluzioni delle plebi maneggiate allora dagli arruffoni e dai demagoghi.

La vittoria della democrazia, e il suo regno duraturo nelle nazioni civili, dipende dalla natura medesima del principio che la informa, che è un portato necessario della evoluzione sociale, e la distingue dalle democrazie antiche, e da quelle che susseguirono al rinascimento dei comuni nella età media di Europa. La democrazia moderna è l'effetto di leggi non solamente sociali, morali, economiche nella significazione loro ordinaria, ma di leggi antropologiche, che s'innestano, e s'immedesimano a quelle naturali, che governano l'evoluzione intera delle cose che sono. E questo nesso, questa identità analogica della esplicazione delle razze e istituzioni umane, con le leggi che signoreggiano la dinamica universale degli esseri fu da tempo avvertita, e nella Gran Bretagna, Germania, Francia, Russia stessa ed America ha validi campioni che la sostengono, e sarà certo la scienza sociale avvenire. Coloro, che adesso sequestrano e dividono i fatti sociali, morali, storici dalla generale forma evolutiva dei varii fenomeni, nei quali, a dirla col grande Poeta, si squaderna la vita dell'Universo, come se consistessero impernati in sè medesimi, e separati dal mondo, non se ne intendono; e mal comprendono l'alto e nuovo valore della scienza attuale, e vivono ancora della vita postuma dei nostri arcavoli. E si badi che io non ripongo tra i cultori dei nuovi metodi storici, e della nuova scuola dinamica, i vaporosi filosofi egeliani, od affini, che sbalordirono per poco il mondo con le loro teoriche sperti-

cate e temerarie, e lo stomacarono poi negli stessi paesi ove nacque: teoriche sì disformi dall'indole delle menti italiane, e piuttosto delirii, che scienza; ma sì bene io intendo parlare di quelli, che mediante norme osservatrici e sperimentali, e con la sovrana leva dell'induzione, virilmente applicati (secondo gli esempii ed i canoni del divino Galileo, che primo nei moderni tempi ruppe non solo nelle scienze fisiche, ma per analogia in quelle organiche e morali stesse, i claustri e i ceppi scolastici del pensiero, e le arbitrarie quisquilie a priori) seppero, io dissi, ricondurre la mente alla realtà delle cose in ogni ordine della scienza, e dare base solida alla enciclopedia, che deve essere l'interprete, e lo specchio sincero, e intellettivo della natura.

E certo alcuno non sarà sì tracotante da negare gli splendidi effetti e le portentose applicazioni che tali metodi in ogni ramo d'arte, di industrie, di scienze produssero, e quanto se ne avvantaggiarono eziandio quelle discipline che sembrano agli uomini superficiali maggiormente aliene da quei procedimenti: poichè tutto il bene materiale e morale e la stessa vittoria della libertà civile e politica nei presenti tempi, è dovuta per chi ha fior di senno, a questo sovrano e indipendente indirizzo della ragione. Io so che molti, che si dicono con sorridente compiacenza di sè medesimi, positivi, e fanno professione di arguto realismo, e canzonano coloro che non partecipano alla loro innata divinazione, trattano quasi da allucinati, e di spiriti perduti nel vano delle sottili astrazioni, quelli che dai fatti risalgono alle leggi, dalla norma sensata degli atti sociali ai principii che ne governano l'esplicamento,

dalla esperienza giornaliera dei negozii privati e pubblici, alle profonde ragioni che li rendono inevitabili. Ma di tali Tersiti della scienza, la scienza ha fatto giustizia, e non ne possono certamente arrestare il corso trionfale. Quando ci mostreranno che la scienza, qualunque sia il proprio obbietto, è una raccolta inorganica di fatterelli, e di qualche regoluccia metodica: che le varie discipline non abbiano tra loro alcun rapporto, e sieno disposte una dopo l'altra, senza intrinseco legame, come le pietre migliari, avranno ragione: e allora confesserò contrito che il manuale che accatasta, equilibrandoli, sciolti materiali, ne sa più di Archimede e di Newton.

Ma ritornando al nostro argomento della natura della democrazia moderna, ripeto che ella si disforma da quelle che con tal nome si ebbero pel passato. Nell'antichità stavano in generale di fronte due ordini di cittadini, ordini più o meno distinti, gli ottimati e le plebi: e il valore di queste si argomentava nella lotta contro i primi, che resistevano ad una eguaglianza di diritti in parte civili, in parte pubblici, ereditarii nella loro classe per lungo corso di tempo: e, condizione sociale rilevantissima, viveva al di sotto di esse, un immane numero di schiavi, i quali attendevano, mere macchine animali, alla produzione delle cose necessarie, utili e superflue, ed anche alle arti, e agli uffici indispensabili alla civile convivenza. Nella età media le lotte dei borghesi e dei castellani sotto altra forma è vero, ma lotte di potenza, eguaglianza e sopreminenza politica si rinnovarono, e se schiavi nel significato antico non c'erano, rimanevano però i vassalli e i servi della gleba:

ed il lavoro stesso nelle città libere veniva in ogni maniera vincolato dalle maestranze e dalle corporazioni artificiali dei travagliatori. In tali società certamente non esisteva esplicito un principio che involgesse la necessità di una vittoria definitiva della democrazia, e di una forma civile di evoluzione della operosità di tutti, e dello Stato medesimo. Non vi ha dubbio che fin da quelle epoche lontane il principio generatore della democrazia moderna non operasse; e le condizioni intermedie non fossero per così dire anelli e spire per le quali andasse svolgendosi con irresistibile moto. Or quasi dappertutto in Europa quelle condizioni cambiarono: gli ordini distinti si ruppero, e si fusero in quello unico dello Stato: le arti, le professioni divennero libere e comuni: il patriziato perdette i suoi privilegi, come fu costretto a svestirsene il clero, ed una uguaglianza perfetta e virtuale dinanzi alla legge si estese dai sommi agli imi, dal ricco al povero, dal dotto all'ignorante, dal manuale sino ai maggiori uffizii di Stato. Quindi nessun ordine di cittadini potendo consistere e perpetuarsi per via di privilegi, e tutti dovendo personalmente bastare a sè stessi, privi di appoggio artificiale che in qualunque evento ne garantisse il possesso, rimane che l'unico principio che informa e mantiene la società moderna nella eguaglianza legale assoluta dei cittadini, è il lavoro nella indefinita molteplicità delle sue forme: il lavoro, eterno generatore di tutte le cose, spirito vivificatore del mondo, arte divina che tutte le cose produce, e produsse, e le spinge, le evolve a sempre nuovi e splendidi effetti: il lavoro, il quale elevò alla loro altezza morale e intellettuale

l'uomo e la società, e li redense: conforto e premio nel tempo stesso; causa ed effetto della democrazia moderna, e garanzia perpetua della sua durata, e dei suoi progressi.

Le lotte contro gli ordini privilegiati, del popolo, e delle plebi serve con l'eguaglianza civile cessate, a poter vivere e durare rimane a tutti e inevitabile il lavoro: e poichè questo è libero, chi non vede, che per la inesorabile legge della selezione naturale, il neghittoso dee alla lunga scomparire, anche per la radicale divisione dei beni tra i figli, e lasciare il posto agli operosi: provvidenziale magisterio del mondo, che una legge fisica e organica, si trasmuti socialmente in una giustizia morale! La democrazia moderna è invincibile per questo appunto che tutta quanta s'imperna e vive nel lavoro, reso formidabile e irresistibile nei suoi effetti dalla eguaglianza di tutte le classi; onde ogni specifica distinzione anteriore delle diverse forme di Stati nel loro interno componimento sparisce, e rimane splendida per tutti, chiara e nobilissima quella di popolo, che tutti comprende, tutti inalza, tutti redime in un alto e dignitoso nome: in quella guisa che uno pure ne resta il principio vivificatore, premio ai buoni, minaccia ai tristi e agli ignavi che lo dispregiano, il lavoro. A questa conclusione di fatti e di ragioni storiche e sociali provenne la razza nostra per una lenta evoluzione delle sue potenze, governata da leggi fisse organiche e morali, che poi tutte in una si convertono, nella costante esplicazione delle forze in ogni ordine di fenomeni dalla genesi siderale sino alla costituzione della città moderna. Or vedasi quanto fanno mostra di avvedimento, di senno, di sapere co-

loro che si argomentano e sperano di ricondurre le società presenti alla forma di quelle passate, sia vagheggiando le antiche repubbliche, o più tristi le miserande anticaglie del medio evo. Arrestare il corso dei firmamenti, la produttività della natura, mutar le sue leggi, sembra a tutti impossibile, e concetto di mente stravolta: orbene, altrettanto impossibile è il far retrocedere la umana società, e rifare il cammino percorso, e ritornare donde partimmo. La legge del moto sociale è invitta ed eterna; l'onda trasformatrice della vita passa e non rinverte — Spingete, o retrogradi, pure l'occhio d'intorno: nessuna orda selvaggia, o popolo rozzo, che possa, invadendo, ripristinare le squisitezze feudali: all'interno con l'eguaglianza assoluta e col lavoro che la nutre e la difende, nessun modo di elevarsi a casta dominatrice: poichè se lo tentassero, sarebbero dispersi in pochi giorni dal genio libero e insofferente di privilegi moderno: genio non sorto da condizioni speciali o da particolari necessità in un breve giro di mura, di provincia, di popolo, ma effetto e compimento di una legge eterna, in tutta la razza nostra. Quindi sono vaghe lusinghe, sperpero di fantasia, sogno sterile, e che uccide miseramente il sognatore; poichè mentre ei si travaglia in un lavoro improduttivo e chimerico, altri si inalza con quello maschio e fecondo, e rovescia chi perdeva il tempo a insidiarlo.

Alcuno potrà credere forse che in altri paesi d'Europa la legge che noi abbiamo formulato non valga, o sia lontana ancora dal compimento come da noi latine nazioni, avvenne più o meno perfettamente. S'inganna! — Della più lontana Russia parlammo, e vedemmo che ivi pure oramai l'eguaglianza si ef-

fettuava, e con la emancipazione dei servi la necessità del lavoro, diveniva più potente leva a nuovi progressi civili. Se ad alcuno sorridesse il pensiero di veder vincitore nelle razze teutoniche un ordine aristocratico, o più forte resistere al fato moderno civile, non conosce il paese. In Germania e Stati affini il sapere è vasto, largo, diffuso, comune, e le società non solo democratiche, ma socialistiche vi sono numerose, e procaccianti in modo che lo stesso governo dell'impero fortissimo teme, e si argomenta a porvi riparo: e la stessa dittatura morale dell'implacabile Cancelliere, è cagione di comune livellamento, e vittoria definitiva della democrazia: parlando soltanto con i criterii volgari delle condizioni civili di quel paese. Ma la legge che spinse noi e gli altri, e fece trionfante la democrazia, milita per la Germania, poichè essa pure fa parte di quella grande famiglia indo-europea, la quale come ebbe unica la origine, sebbene si scinda per note secondarie in varie membra, è identica in sè medesima, ed ha preposti nella sua totalità psico-organica gli stessi fati alla sua storia. Quindi anche per questo lato le speranze sono vane: se non si lusingassero forse che vengano loro in ajuto i Mongoli o le più graziose e formidabili orde dei negri d'Africa e d'Australia.

Dalle cose discorse, spero, ristringendomi agli argomenti essenziali per l'indole dello scritto presente, aver provato e definito il valore della democrazia moderna, la sua vittoria necessaria, e l'alta significazione morale e civile del principio che la informa. Donde più chiaramente si scorge quanto bene provvedano in Italia alla salute della patria ed al rego-

lare suo avanzamento quelli, che ripongono il massimo decoro e forza del governo, nell'eternare quel sistema floscio e moralmente sterile sin qui stato in onore, e adesso divenuto ristretto d'idee, povero di spirito, amante dei comodi materiali, e di una quiete deprimente: mentre s'intisichiscono di fatto i comuni e le provincie, si rendono clorotiche le industrie, s'inaridiscono le sorgenti della pubblica ricchezza, e si allontanano le plebi civili da ogni indiretta ingerenza, gelosi d'ogni moto che non sorga dal proprio seno. Se una tale deviazione dalla legge che governa la civiltà moderna, e dal predominio equo e moderato della democrazia non debba poi suscitare malumori che ingrossano tutti i giorni e preparare catastrofi nell'avvenire, neghi chi può. Le leggi naturali non si violano mai impunemente, e la storia e la scienza dovrebbero oramai illuminare tutte le menti, in specie quelle preposte al reggimento della cosa pubblica. Io non dico (quante volte dovrò ripeterlo?) che a ciò il partito signoreggiante sia pervenuto con animo conscio e deliberato, ma senza volerlo, operarono da ultimo in guisa, che tali effetti sono inevitabili. Ed è appunto per questa cagione che or cadde miseramente, poichè l'istinto del popolo italiano, che sente la legge che lo informa e lo stimola, non s'ingannò: favorì, ubbidì, pagò sinchè questi non si allontanava di troppo dalla via che ha dischiuso dinanzi ogni popolo civile; ma quando la sua longanimità fu stanca, e capì che esso più non rispondeva ai suoi bisogni, e s'incamminava ad una tisi morale, ad un ozio distruggitore, ad un regime bizantino, si scosse e rovesciò in un giorno legalmente gli ostacoli. Altri con ingenua semplicità si maravi-

glia perchè allora appunto che il ministero Minghetti proclamava dall'alto di Monte Citorio, il pareggio, meta per cui il paese operò prodigi di pazienza e di sacrifizii, venisse abbandonato dal Parlamento: e giù a trovare d'ogni sorta ragioni per ispiegare questo trionfo, come dicono acutamente, della sinistra, e si misero in campo perfidie, coalizioni interessate, e misere gelosie di campanile! — Ma andiamo una volta al fondo delle cose, e non sfarfalliamo alla superficie. Non fu la sinistra che vinse, non fu la coalizione che s'impose improvvidamente, non furono gare municipali: chi vinse, fu il popolo italiano, nel quale è fuso sinistra, dissidenti, tutti: la nazione che sentì per quella abilità sensata che mostrò sempre, che eravamo fuori di strada, e che più non si rispondeva ai suoi fati: la nazione che da un pezzo soffriva mali materiali e morali — ed i giornali anche moderatissimi lo dicevano allora — che respirava un'aria grave e deleteria, e sentiva a poco a poco invase le membra da maligna paralisi, e intorpiditi gli spiriti. Questi fu il vincitore, che spinse e incuorò i dissidenti, inspirandoli della sua aura potente, ed animò più del consueto l'opposizione: e fu vincitore generoso che non immemore del bene che per il passato gli derivò dal partito caduto, nè ingiusto verso le virtù private di molti, non inbaldanzì della vittoria. Chi ne dubitasse osservi il popolo italiano in questo mutamento d'uomini al governo dello Stato. Qualche anno fa sembrava il finimondo pensare soltanto alla possibilità di un Ministero di sinistra: or bene un tale spauracchio divenne realtà: e il popolo non si commosse, e la rendita non ribassò, nè si arricciarono le chiome

di spavento agli stranieri, ed il Re, sempre retto ed onesto osservatore della legge, tranquillamente commise al capo di quel partito la composizione incondizionata del Ministero novello. Se nelle condizioni in cui si trova l'Italia questo modo di caduta di un partito, della comparsa di un altro al potere si possa dire capriccio, o effetto di spuria coalizione, o di altre cause altrettanto grette e meschine, lasciò giudice cui non offuscò la passione o il pregiudizio. Per me in questo ultimo fatto si vedono due cose chiarissime: la calma perspicacia del popolo italiano, come estimatore del suo governo, e la rettitudine del Re, che virilmente si conforma ai suoi desiderii. Come poi il nuovo Ministero, su cui pesano sì grandi doveri, sia per condursi è un'altra cosa, e lo vedremo all'opera. Anche a lui diremo francamente la verità, e quali siano gli obblighi che, adempiuti, lo rendano degno dell'atto mandato, e dell'aspettativa della nazione. Ma da prima, onde sieno più efficaci e opportune le nostre proposte, è d'uopo definire lo stato moderno, e sotto qual forma egli si evolve dalla moderna democrazia.

CAPITOLO II.

—

Idea dello Stato.

Definita nella sua natura, nel suo valore storico, e per la sua genesi la moderna democrazia, e fatti certi che ella consiste e si fonda sulla eguaglianza assoluta dei diritti civili e politici di tutti, e sul lavoro libero, indipendente e affatto personale, vediamo quale sia la forma genuina e necessaria dello stato che visceralmente ne germoglia, e quale l'idea che del medesimo se ne svolga, e si disegni. Tralasciando un tale studio, nè indagando quale principio organatore prorompe spontaneo dalle condizioni sociali presenti, mal si saprebbero stabilire norme sicure pel governo proprio delle medesime, e fornire criterii a giudicare e antivedere la possibilità del futuro. È vezzo comune di trattare gli ardui problemi sociali, che richiedono vasto sapere, e pronto ed acuto ingegno, e lungo tirocinio, alla leggera, e sciorinare apoftegmi politici, battagliando e intorbidando per ultimo ogni cosa, a scapito del vero ordine delle cose. Che

se in ogni arte, in ogni scienza, e certo in ogni mestiere, vuolsi largo studio ed esercizio a diventare esperto, e competente nei medesimi, tanto più corre l'obbligo nella più difficile arte di condurre gli Stati, o nel proporre le opportune riforme: poichè se in ogni altra disciplina, o negozio l'errore può condurre a danni parziali, e di pronto rimedio, in quelli sociali e civili sono ben altri i danni possibili. Il che dovrebbe rendere più saggi e cauti coloro che si assumono il periglioso incarico di guidare la pubblica opinione, o prepararvisi con più virili propositi e scienza maggiormente adeguata. Dalla quale perfezione noi ci sentiamo certamente lontani, e rivolgiamo a noi stessi la perorazione presente: ma a giustificare almeno in parte il nostro forse altero divisamento di discorrere di cose sociali, vogliamo appunto svolgere la teorica dello Stato moderno secondo una propria dottrina, onde si veda che se parliamo, avemmo però innanzi di scrivere già da lunghi anni un chiaro concetto di tutto il complesso dei fatti, e di tutti gli elementi, onde si compone, e si organa lo Stato: frutto di assidui e coscienziosi studi. Lo svolgimento storico della idea dello Stato, richiederebbe un volume: io qui e presentemente non posso che accennarlo per sommi capi: e spero che coloro che sanno, vorranno essere meco indulgenti per la natura di questo mio scritto presente.

Poichè l'ultimo effetto in cui s'impersonava tutta la evoluzione storica sociale anteriore fra noi, fu ed è l'eguaglianza d'ogni diritto nei singoli, ed il lavoro come sua condizione; e poichè questi fatti si avverarono in virtù del legittimo ordine civile, onde ven-

nero consacrati e resi inviolabili, ne consegue che l'autorità pubblica, nella quale si riassume il valore e la custodia dei diritti di tutti, ha per supremo dovere la tutela continua di questa eguaglianza, e il minimo arbitrio che la offendesse, sarebbe atto tirannico, che violerebbe la legge fondamentale onde la società umana sussiste. Arroge che l'autorità pubblica in forza della eguaglianza stessa legale dei cittadini, tra cui nessuno ordine privilegiato non può sussistere, altro non è che una delegazione, e in conseguenza una emanazione diretta di tutto il popolo, come vedremo meglio in progresso. Ma l'eguaglianza non può avverarsi o continuare nella totalità dei cittadini, se non in virtù dell'altro principio ed effetto sociale, cioè il libero lavoro, in quanto rimane l'unico fulcro, l'unico ajuto, l'unico modo possibile di vita tra i medesimi, poichè l'eguaglianza, essendo il contrario del privilegio, e nessuna classe di cittadini potendo alla lunga — e questo è l'immenso beneficio del moderno incivilimento — continuare a vivere senza il lavoro, è chiaro che l'unico principio generatore dello Stato moderno, è il lavoro, tutelato e necessitato dalla eguaglianza dei diritti, in cui poi si risolve, e dalla autorità pubblica, la quale a sua volta è una diretta emanazione d'entrambi. Quindi il fatto fondamentale degli Stati moderni, è un fatto economico; onde tutto il tirocinio della politica e dell'ordine pubblico si riduce a togliere tutti gli ostacoli noti, e che via via possono venire conosciuti, al pieno sviluppo del lavoro produttivo nella moltiplicità svariatissima delle sue forme fisiche, meccaniche, artistiche e scientifiche, onde si arricchisce, si abbella, si forti-

fica, e a così dire s'inciela una nazione. Costituire l'inviolabilità materiale e morale d'ogni singolo uomo, porre a fondamento di durata, valore, condizione di vita, il lavoro, tutelare queste due santissime potenze dalla pubblica autorità, delegazione di tutto il popolo: e quindi ridurre ogni dottrina sana, vera, feconda rispetto alla natura dello Stato e della umana convivenza, ad un problema economico, e così nobilitare l'umana natura, togliendo ogni irrazionale privilegio, e redimere servi, schiavi e plebi, sollevandoli tutti al degno ufficio di fattori dell'incivilimento, ecco il resultamento stupendo e veramente divino della evoluzione sociale!

Gli economisti, che esclusivamente specularono intorno alla produzione e distribuzione delle ricchezze nelle nazioni, dopo molte disquisizioni e controversie vennero, mercè specialmente di Adamo Smith nella sentenza, vera ed irrepugnabile, che il principio generatore delle medesime, è il lavoro. Il quale principio ridusse veramente a scienza e ne predispose i perfezionamenti, quelle ricerche anteriori, e si elevò alla legge, meglio poi intesa nella complessività dei suoi elementi, che governa l'operosità umana nella creazione degli utili. Quindi non vi può essere oramai uomo sensato e capace d'intendere i fatti economici, che ponga in dubbio quel principio. Ma perchè questo sia veramente attuato, e porti tutti i frutti onde è fecondo, e divenga una verità, necessaria è l'eguaglianza nei diritti di tutti: poichè laddove qualunque ineguaglianza per privilegio sussistesse, ed i singoli non fossero tutti assolutamente liberi nella scelta dell'esercizio, e varietà stessa del lavoro, quel principio

non potrebbe produrre i suoi effetti, e quindi il lavoro sarebbe soltanto una frazione della ricchezza pubblica, la quale poi non potrebbe essere generale, ma parziale e difettiva. Laonde è chiaro ed evidente che tolta l'eguaglianza totale dei cittadini, il lavoro non può assumersi come unico fattore nè della produzione sociale prettamente economica, nè della vita complessiva generale dello Stato. Il principio economico vero della produzione della ricchezza nazionale, presuppone il principio civile e pubblico della eguaglianza, e del diritto comune e della legge che lo tuteli: onde ambedue in uno finalmente si risolvono, e l'economia pubblica altro non è, che la ricerca di quelle cause, di quelle condizioni, che rendono più produttivo, utile, benefico il libero lavoro, che per sè stesso è il fatto singolare e sociale generatore di tutto l'ordine privato e pubblico, onde consta lo Stato. Dal che resulta che l'economia è scienza sussidiaria della politica e sociologia; e che il problema degli Stati moderni, è un problema economico.

Il diritto infatti risguarda sempre un esercizio, o il prodotto di un esercizio, e quindi un lavoro: imperocchè un diritto senza obietto, od obietto non effetto di un esercizio, o di lavoro, è una chimera: sebbene pur troppo alle chimere sia stato applicato il diritto. La persona umana è inviolabile nella totalità delle sue potenze psico-organiche, perchè tutte e singole possano esplicarsi ed esercitarsi liberamente, e pervenire a quella perfezione relativa, limitata solo dalla intrinseca insufficienza, dalle condizioni proprie sociali, o dal libero esercizio di quelle che sono in altri impersonate egualmente. Quindi il diritto di proprietà

è implicitamente contenuto, e identificato a così dire nel diritto al libero esercizio delle personali potenze, poichè il lavoro, che è la condizione assoluta della vita e della libertà delle società moderne, non si consuma soltanto nel suo atto presente, ma si continua negli effetti suoi, giacchè in essi restarono scolpiti inerenti, consustanziati gli atti successivi via via delle potenze che li produssero. Imperocchè se prodotto un oggetto, od attuato un fatto qualunque economico, materiale o intellettivo, cessa il lavoro della facoltà, e dell'arte nostra a produrlo, egli è perciò ancora una emanazione della nostra persona, fa parte della medesima, nè potrebbe essermi tolto gratuitamente, e di forza, senza che venga io stesso violato in una appartenenza della mia propria persona: ed è appunto per questo che l'eguaglianza vera, e la condizione sua, il lavoro, fattori della libertà privata e pubblica, presuppongono la proprietà, e la proprietà dei prodotti: onde nel lavoro libero, abbiamo non solo un principio economico, ma giuridico. Ed in vero se la proprietà, prodotto del lavoro, o la possibilità di possedere stabilmente secondo i canoni della legge di eguaglianza, non fosse un fatto, un diritto d'ogni singolo, eguaglianza e lavoro sarebbero nomi vani, e la proprietà come fu durante secoli molti un privilegio di pochi, e di caste. Quindi i comunisti e socialisti che distruggono o violano per arbitrarie teoriche il diritto pieno di proprietà, distruggono a un tempo eguaglianza, libertà e lavoro, annichilando gli effetti della evoluzione generale della società umana, e spegnerebbero ogni progresso. Ma l'uomo vive di libertà, e a libertà si muovono le genti, e con la libertà alla dignità mo-

rale e intellettiva: senza eguaglianza di diritto, che presuppone lavoro, e virtualmente proprietà, libertà e benessere non sussistono: il principio loro quindi rimane sempre economico, in cui implicitamente è contenuto e connaturato il giuridico.

Le attitudini umane sono svariatissime e molteplici: le indoli diverse, dissimili i desiderii, le aspirazioni, gli scopi, come distinte le condizioni economiche di ciascheduno; onde nasce e pullula una infinita varietà di lavori, di atti, di esercizio, di prodotti, di gara che avvivano, rimutano, commovono e corroborano la società, ove liberamente possono effettuarsi. Ma per la ragione appunto per cui tutte queste attitudini e facoltà debbono pel libero lavoro esplicarsi, ed operare in una società d'uomini eguali virtualmente in ogni diritto fra loro, sorge la necessità di rispettare reciprocamente il lavoro, e il suo prodotto in ciascheduno: il che implica nel diritto il dovere, e la ragione reciproca loro. Imperocchè sarebbe affatto vana illusione l'eguaglianza, e con essa la libertà del lavoro, e la proprietà dei prodotti, che indi risultano, se a tutti vicendevolmente si concedesse di violare l'esercizio degli altri; ed illusione sarebbe pure l'effetto della legge di evoluzione storica, che in quella eguaglianza di diritti si conchiudeva, e sciaguratamente inutili tanti sacrificj, tanto sangue, tante violenze sofferte e superate dai derelitti lungo i secoli, per conquistarla. Quindi come nel fatto economico del lavoro, era implicito, inchiuso, consustanziato quello giuridico, così c'è pure involuto quello morale: poichè diritto e dovere essendo idee correlative come destra e sinistra, alto e basso e via

discorrendo, così in tanto si comprende logicamente il diritto in quanto è contrapposto al dovere, e vicendevolmente: avendo una ragione reciproca di sussistenza. La morale perciò, intorno a cui tanto si discorse, e chiaccherò a nome di mille principj diversi, è un fatto, una necessità sociale, come lo sono il diritto e il lavoro: e viene nelle molteplici attinenze e correlazioni a svolgersi e perfezionarsi come tutti gli ordini e rapporti sociali, come dimostrai in altro mio scritto. Dunque nel libero lavoro, fonte della libertà e civiltà, trovasi implicito anche il principio giuridico e morale, che insieme poi si raunano in potente ipostasi, e si risolvono nel principio economico generatore degli Stati moderni: e tutto questo magisterio di principii, di leggi, di fatti sono poi effetto e causa insieme della moderna democrazia.

Ascendiamo più in alto. Dalla eguaglianza assoluta dei cittadini nell' esercizio personale dei loro diritti, che si risolvono nel libero lavoro, emana nella generalità sua comprensiva di varie specie subordinate di modi, l' autorità pubblica, che ne tutela e ne garantisca l' effettuazione e la permanenza. Ora questa autorità nelle varie branche, nelle quali si ramifica, non può essere nella democrazia che una delegazione, una emanazione cioè volontaria, esplicita, libera del popolo, ove prende pubblica forma. Ed in vero se le forze che compongono la società, sono singole persone, nelle quali si radica individualmente il diritto al libero esplicamento delle loro potenze, e al lavoro proprio di ciascheduna, e queste singole persone sono le sole generatrici, e i fattori primitivi della convivenza sociale, non da diversa

sorgente può derivare l'autorità pubblica della medesima e degli uffici che vi corrispondono nell'organamento gerarchico in cui si diversifica e si disbranca; poichè ripugna alla indole ed essenza della eguaglianza sociale, riconosciuta come forma ottima e giusta della convivenza medesima, che l'autorità la quale debba tutelarla provenga da fonti estrinseche a sè medesima, e che offendano quel principio di personali diritti, onde consiste e s'informa. Nè a questa dottrina si opponga, come sovente si fece e si fa la favola del contratto sociale, funesta allucinazione, o l'altra non meno priva di ragione e di fondamento di una legge superiore, a priori, categorica che governi e formi la società, quasi l'autorità pubblica fosse delegazione estranaturale, piuttosto che emanazione diretta del popolo. Coloro che timorati e timidi sostengono una tale tesi piuttosto con argomenti teologici, che scientifici, paventano della loro ombra, e si immaginano che la società, considerata in sè stessa, e destituita di aiuti estrinseci, e miticamente superiori, non abbia leggi proprie ed inviolabili, che la sostengano in bilico, e possa a capriccio suo avanzare o arretrarsi, distruggersi o immortalarsi. Or questi candidi creatori di leggi sopranaturali mostrano a parer mio una cosa sola evidente o che non compresero mai, se la lessero, la storia, o giudicano ai nostri giorni delle società umane e delle leggi che le regolano nelle varie razze onde si compone l'umana stirpe, secondo i canoni dei teologi d'ogni paese, e dei tempi di Gregorio Settimo. Il vero si è per contrario che l'evoluzione sociale viene regolata da leggi fisse ed indefettibili come quelle tutte dell'ordine cosmico,

e comecchè le volontà umane e gli accidenti d'ogni maniera, possano modificare, perturbare in parte, deviare in menoma quantità il corso fatale delle trasformazioni storiali, non pervengono mai ad arrestarle, o distruggerle; come le orbite di ciascun pianeta nei moti reciproci intorno al centro splendido del proprio sole, si compiono inevitabilmente, comecchè per le vicendevoli attrazioni, le elissi sideree non sieno geometricamente perfette. Quindi se le minoranze ribelli, riottose, faziose e fanatiche possono travolgere e perturbare l'ordine naturale e morale della società, e bandire principii anarchici e vandalici, non perverranno mai però a svellere i cardini ove si aggira la società tutta quanta. E d'altra parte tali teoriche, tali fatti nefarii avvennero sempre e sono avvenuti eziandio ai nostri giorni, di mezzo a maggioranze immense che professano dottrine identiche a quelle dei pubblicisti timorati e religiosi: e ad onta anzi di questi, ciò che prova che quei tristi accidenti non sono il portato di un popolo privo di fede. Ma si rassicurino, e imparino da noi figli del secolo, e nelle sue dottrine e verità fidenti, che la vera causa che salvò e salverà la società, è questa: che il turbamento cioè, sempre è un accidente, i perturbatori una frazione, che ognora restano vinti dalla totale resistenza del popolo, nel quale la giusta legge di evoluzione si compie, e perchè la moltitudine nella universalità sua è ognora conservatrice; e che solo lentamente procede ai fati prestabiliti. Così mentre le minoranze migliori, in cui prima che nelle maggioranze della nazione si svolge il sentimento del bene, e si manifesta la luce del progresso sociale, prevalgono, e a poco a poco per-

suadono, spingono e informano di sè i moltissimi restii e lenti; le minoranze faziose e torbide, se valgono accidentalmente a recar danni parziali, vengono represse e schiacciate sotto il peso delle moltitudini conservatrici: e questo perchè il loro conato colpevole è una violazione non una anticipazione dell'avvenire. Quindi il principio da noi posto che l'autorità pubblica emani dal popolo, e sia una sua delegazione, ed in questo fatto essa acquisti il valore morale e giuridico, come un effetto legittimo della democrazia, che si fonda sulla generale eguaglianza, è l' unica fonte sana di ogni autorità sociale; poichè se ella emana immediatamente dalla volontà dei singoli, componente la nazione, ha una origine mediata nella costituzione naturale della società umana, ed è una legge del mondo: il che basta, mi pare, non solo alla sua nobiltà e dignità, ma alla sicurezza della sanzione che indi proviene.

Se, procedendo nel nostro ragionamento, l'autorità pubblica è veramente una delegazione del popolo nelle condizioni sempre sovra accennate, gli ordini in cui via via si accentra ed opera, non sono, nè debbono dirsi poteri. Potere, e poteri, parlando il linguaggio comune odierno, avevano, se non di diritto, almeno di fatto sussistenza, quando gli ordini varii dell'organamento di un popolo erano privilegiati ed oligarchici, cioè si esercitavano per virtù di una finzione legale in quanto riponevano in sè stessi l' origine propria, nè si sognava neppure il nome di delegazione in questo senso nelle società laicali; o sì veramente, il che tornava al medesimo, se gli ordini dovevano considerarsi come effetti di delegazione, il

delegante era mai sempre autocrate, e riceveva da mano sovraterrena il poter suo e l' investitura, e il delegato veniva scelto d'altra parte, in una classe di per sè stessa privilegiata di fronte alle moltitudini sottoposte. In questo caso, e solo in questo caso debbono denominarsi i varii ordini di ufficii sociali, poteri: ma questo nome non ha più significato proprio nelle società democratiche, ove la delegazione popolare è legge fondamentale. In siffatta società gli ordini, gli antichi poteri dai più umili ai più alti sono funzioni sociali, e nulla più: il cittadino delegato ad esercitarlo, non s' identifica mai nel diritto dell' ufficio particolare, ma solo esercita una funzione, già definita dalla legge. Alla base della società democratica la persona singolare è tutto; al di sopra via via nei diversi uffici sociali, a cui viene delegato, la persona scompare, e sol resta l'ufficio: la persona rimane solamente in quanto è sindacabile se violò la legge nel suo esercizio, e precisamente se sostituì, anche in minima parte, la sua persona all' ufficio.

Nella democrazia e in virtù del principio di eguaglianza che tutta la informa, la delegazione è sempre rappresentativa, cioè non personifica l' ufficio, ma rappresenta la funzione legale a cui quell'ufficio appartiene da una parte, e dall'altra la facoltà del popolo che a quello delegò il cittadino: onde in nessun modo la persona s'identifica con l' ufficio. E questa distinzione, che è capitalissima, e che deve radicarsi nella opinione universale a poco a poco a maggior garanzia dei diritti di ciascheduno, e della nazione, è un portato speciale della democrazia moderna; poichè in quelle imperfette, che con tal nome nell' an-

tichità vennero appellate, oltre alla coesistenza nel loro seno di poteri privilegiati in alcune funzioni dello Stato, la delegazione agli ufficii aveva carattere più personale, e discretivo; facoltà che non può assolutamente aver luogo in quelle moderne, ove l'eguaglianza di diritti esclude qualsiasi privilegio di maggioranza personale. Dal seno del popolo emanano dunque funzioni civili, le quali comprendono il complesso degli uffici proprii di una data specie di esercizio legale, come le varie amministrazioni, la pubblica sicurezza, i tribunali, le armi e via discorrendo; e gli ufficii che le compongono sono particolarmente esercitati dalle singole persone. I varii uffici quindi formano le funzioni, e le persone delegate esercitano questi uffici: onde nelle società democratiche esistono di fatto funzioni ed uffici, come organi legali dello Stato, e le persone delegate ad attuarli sono mere rappresentanze rispetto alla nazione, e solo valgono individualmente in quanto con scrupolo, saggezza, onestà, esercitano l'ufficio a cui furono preposte.

Non occorre aggiungere che ogni ufficio è impossibile che emani direttamente dal popolo per immediata delegazione; sarebbe cosa ridicola il supporlo: ma resta fermo però e irrepugnabile che ogni facoltà di qualsiasi funzione, ogni esercizio di qualunque ufficio, emana, benchè mediatamente, dal popolo stesso: poichè la facoltà di quelli che negli uffici supremi nominano agli uffici subalterni nell' ampio giro della universale funzione dello Stato, è una delegazione della nazione. Ma oltre gli uffici e le funzioni dalle più umili alle più elevate che riguardano il magisterio della applicazione delle leggi, delle norme, dei

regolamenti già promulgati e ordinati, e che compongono a così dire la statica sociale, e che comprende naturalmente il maneggio supremo dei Ministeri nella direzione esecutiva di tutte le altre, c'è la funzione superiore della creazione e definizione delle nuove leggi, che rappresenta la dinamica sociale, e il suo continuo progresso e miglioramento. A più forte ragione quindi essa deve scaturire direttamente dal popolo e dovrebbe farsi da tutti i cittadini abili ad esprimere legalmente il loro voto, essendo una necessità della eguaglianza a cui tutti partecipano. Che se le condizioni di fatto rendono qualche volta impossibile l'universalità assoluta del voto, a questo però deve intendere la saggezza dei governi, i quali ponendovi incautamente ostacoli, e non procacciandone la più sollecita effettuazione, contrasterebbero con danno certo ad una fatalità storica della democrazia moderna, la quale in esso ha il suo naturale compimento. Ed in vero se la condizione attuale della società, ed anzi la forma assoluta sua, consiste e riposa tutta essenzialmente nella eguaglianza di tutti, quale ne sia la forma pubblica, e se da questa prorompe spontaneamente la delegazione ad ogni ufficio, ad ogni funzione, egli è inevitabile che la più eccelsa, quella da cui dipendono sostanzialmente la salute, l'eccellenza, il progresso della umana convivenza, la legislativa, sia una emanazione diretta del popolo e di tutto il popolo. Poichè l'autorità di ufficio e di funzione in ciascuno dei gradi, onde consta il pieno assetto dello Stato, non può più provenire dai poteri superiori al popolo stesso, ed il supporlo sarebbe o rinvertire agli ordini antichi privilegiati, od ai canoni delle dottrine teolo-

giche, ed ogni popolo è autonomo moralmente, socialmente e politicamente, una tale autorità non può che da lui medesimo derivare, onde abbia piena virtù di legge e di sanzione. Se oggi la critica storica e antropologica, secondo le norme dei nuovi metodi d'investigazione, coadiuvati da tutte quante le scienze, ha stabilito con certezza un fatto, egli è questo: che le società umane a poco a poco dalle condizioni semianimali cominciarono per ascendere e ingradarsi mano mano a quelle più civili, passando per tutti gli Stati intermedii, di cui restano le memorie, o ancor si vedono nelle varie stirpi più o meno rozze, e sparse per i continenti e le isole. Chi ne dubitasse darebbe prova di appartenere ad altro millennio, o di non conoscere affatto i resultati positivi delle scienze antropologiche: nelle quali (e parlo di quei studi serii fatti da menti elette, fornite di varia ed ampia dottrina), nelle quali potrà trovarsi discrepanza intorno al modo delle origini prime, o rudimenti sociali, o al corso tenuto nel loro esplicamento, ma non si accoglie alcun dubbio e le discrepanze svaniscono rispetto al cominciamento silvestre, ed eslege delle varie genti. Quindi è giuocoforza ammettere che nessuna legge morale, o civile a priori, comunicata per intuito alle intelligenze informi in quelle epoche remotissime, od insegnata per rivelazione superiore, fosse preposta sin da principio ai primi nuclei delle umane società, onde alle norme di quel lume, o di quei canoni sovraumani si andasse moralmente e civilmente svolgendo la convivenza. E se questo fu il reale stato di quegli uomini primitivi, come certamente era necessario che fosse, l'autorità qualunque che diè principio ad uno stabile ordina-

mento, il più semplice possibile, dal seno di loro stesse proveniva, e si andava poi svolgendo, e nelle razze istoriche depurandosi e migliorando sino a che nelle condizioni attuali pervenissero. Onde essendo tutto questo interno lavoro, proprio della umana natura, e nel caso nostro, della razza a cui apparteniamo, ed esplicamento spontaneo, è chiaro che la legge sociale, e l'autorità che la rende inviolabile e sacra, è un prodotto della generale operosità della intelligenza, e del popolo ove si manifesta: e poichè una tal legge comprende le franchigie sempre più vaste del lavoro nelle sue molteplici e più ampie forme, onde resulta la più grande felicità, dignità, e morale libertà umana, essa è un effetto delle condizioni cosmico-intellettuali dell'uomo, essa acquista una virtù assoluta, in quanto è una legge appartenente a quelle, che insieme formano la vita e la continuità dell'ordine universale delle esistenze; e quindi si compie, e a così dire, s'india nella necessità della ragione, che è funzione e simbolo del bene assoluto, perchè è condizione della vita stessa del mondo. E se a più alti principii che non sieno mere fantasie umane si possa legittimamente ascendere, non so: quello che so si è che questo è l'archeo altissimo a cui s'inalza liberamente la intelligenza, e che sarà la fede di tutti.

Fu notato da altri, ed in specie dal Bùkle, che molte fiate s' incontrano nel corso istorico di un popolo, giunto a mezzana civiltà, alcuni principii raffinatissimi di morale, e preposti come divini oracoli, o come aforismi di saggi, che mal poi corrispondono alla indole dei codici, delle leggi, dei costumi di quei

popoli stessi. Nè ciò dee far meraviglia, poichè i dettati morali, come speculazione di intelligenze elette, e forma teorica di alcuni rapporti sociali, possono certamente preesistere alla condizione generale della moralità dei singoli uomini ed alle leggi positive ed ai costumi: e la China, e lo stesso Israele, nella antica sua storia, e la Grecia pure per tacere di altri molti ne fanno testimonianza: come eziandio si rinvengono costumi in aperta contraddizione con la civiltà e moralità relativa in altri popoli, rimasti superstiti, l'incesto obbligatorio in certi casi, per esempio, nelle antiche dinastie egiziane. Questo fatto dimostra evidentemente che il vero progresso civile di una gente non consiste in massime teoriche, trovati e proposti dagli ingegni eletti, ma sibbene nell'esercizio pratico di tali principii del maggior numero, perchè divenuto principio giuridico ed economico; o in altri termini quando dal campo ristretto e subiettivo della speculazione, divenne forma giuridica degli atti dei singoli nella umana convivenza: quando si esercita come un diritto a cui corrisponde un dovere giuridico. La civiltà vera, la di cui forma sociale perfetta non può essere che democratica, nel senso largo e fecondo di questa parola, consiste quindi nel rendere giuridico l'atto morale, vale a dire che quella moralità che gli ingegni grandi e generosi prepongono come norma ed arte del vivere, e che sta come precetto teorico il più delle volte inefficace dinanzi alla mente, o se ne recita periodicamente il contenuto ad ora fissa, divenga poi per l'esplicazione sociale della operosità reciproca umana, atto giuridico, esercizio cioè di diritti e doveri sanzionati dalla opinione e dalla auto-

rità poi civile del popolo stesso. Sovente, e il più delle volte anzi, pel maggior numero dei credenti in qualsivoglia fede antica e moderna la perfezione della morale vita si conchiude e si risolve negli atti meramente di rito e di culto, o nelle pratiche religiose: mentre e al contrario la perfezione della morale sta riposta nella trasformazione della medesima in un atto giuridico sia privato sia pubblico. Si percorra la storia e si comprenderà chiaramente che il progresso reale di un popolo, non fu in ragione della eccellenza dei suoi precetti morali stessi in un dato ordine di rapporti, ma sì nello sviluppo giuridico del medesimo. La quasi perfetta morale di Confucio non segnò ai suoi tempi, e nei successivi, la perfezione dei costumi, delle leggi, delle procedure dei Chinesi, come l'egregie massime tradizionali dei savii della Grecia, e le teoriche dei suoi filosofi moralisti coesisterono e perdurarono insieme ai privilegi delle caste, alla schiavitù, a costumi impuri e dissoluti: mentre l'attività giuridica economico-morale dei popoli, distrusse e privilegi e schiavitù: e la moralità identificata nel fatto giuridico parve poi cosa quasi primitiva e congenita; non avvertendo più nella pratica civile l'eccellenza di una vittoria morale.

A dimostrazione maggiore della verità delle cose esposte, e della legge che governa la storia, e l'esplicamento giuridico ed economico della civiltà, è mestieri considerare quale sia stata la genesi, e il valor discorsivo della idea dello Stato: la quale, se veri sono i principj che abbiamo determinati, e reale il moto sociale che alla moderna democrazia generale messe capo, dee consuonare con i medesimi, ed es-

serne a così dire la controprova: poichè i due procedimenti storici devono identificarsi, essendo l'uno causa ed effetto insieme dell'altro. Io non posso qui che tratteggiar brevemente un tale vastissimo tema, riserbandomi a completarlo degnamente in altro e speciale lavoro e, prego quindi venia al lettore.

Tralasciando i gradi probabili primitivi per dove gli uomini s'incamminarono a socievole comunità, egli è certo che la prima cagione dell'aggregarsi in più stabile convito, e della permanenza del medesimo, fu la forza, e l'utilità immediata reciproca. E si badi che io sono lontano dall'affermare — e come nol sarei, se il supposto è ridicolo? — che questa forza, questa utiltà, causa e tutela delle prime aggregazioni, fosse *voluta* per deliberato proposito e cosciente degli sciani rozzi e selvatichi: chè nulla nelle origini umane avviene per esplicito divisamento, ma tutto per spontanea evoluzione delle potenze nostre nella concorrenza e operosità loro, secondo ragioni di luogo, di tempo, di razza. Verità che non dee mai dimenticarsi, e canone storico da non mai trascurare da tutti, che desiderano raggiungere con certezza le reali origini d'ogni umana istituzione e credenza. Quando invero le intelligenze dei singoli uomini primitivi erano sì umili, e sì nel senso implicate, e le volontà sì poco esplicite per razionale valutazione di motivi e mentre le necessità di natura, d'altra parte, appartenenti tutte alla conservazione individuale gli spingeva ad aggregarsi, nessun altro stimolo, oltre la legge nativa sociale che a loro insaputa li governava, era possibile che quello della propria utilità; nessun altro legame che quello della forza sia di uno o di

più a norma dei varii modi di ordinarsi valeva a tenerne stretta la convivenza. In quel primo stadio, in quella prima forma se possa così chiamarsi, di stato, nessun principio teocratico, mitico, simbolico era sorto, dappoichè le intelligenze erano ancora troppo chiuse, e involute e non potevano sollevarsi a quelle idee, proprie d'altre età, e condizioni psicologiche successive. In questo stadio gl'istinti animali prevalevano, e la mente sordamente operando, non usciva dai termini di giudizj particolari e concreti, spettanti solo alla conquista del necessario a soddisfare i bisogni corporei, e alla conservazione di sè medesimi: quindi come giungere al concetto d'ordine, di leggi, o di miti morali? — E che una tale condizione sociale non sia una mera fantasia, oltre i risultati di una induzione legittima che si fonda sui fatti, e sull'essenza della natura umana medesima, oltre i sussidi che le arreca la linguistica che seppe risalire al significato primitivo delle parole, affatto materiale, e sensato, non mancano esempi anche attuali di popoli rozzi che si approssimano a quello posto da noi, e che ne testimoniano la realtà. Lo Stato quindi nascente e nei primordi social non fu, e non poteva essere che una aggregazione mossa e stimolata dalla utilità immediata, retta e mantenuta dalla forza nei prevalenti. Nessuna idea di diritto, e di dovere propriamente detti, nessun principi tipico di ordinamento sociale, nessuna idea esplicita di legge. L'idea dello Stato non esisteva: tutto riposava sul sentimento di una utilità relativa, e di una sottomissione inevitabile. Tale è l'origine delle umane società sulla terra, tale è la prima forma, e il cominciamento degli Stati.

Ma in questa forma per quanto essa fosse disarmonica e rozza, occasionata dalla forza, dagli istinti, dai bisogni, erano già i germi di quelle successive: poichè i congregati, e parlo specialmente di razze storiche, possedevano in sè implicitamente la virtù del progresso intellettivo, e quindi morale e giuridico, secondo la quale anche la forma ulteriore dello Stato dovea trasformarsi. Or la condizione della intelligenza quando dal mero e bruto senso della realtà del fenomeno, in quanto stimola od appaga un bisogno organico, sorge a un primo concetto, è il mito: o la personificazione e deificazione delle forze della natura, e di quelle non ordinarie degli uomini stessi. Quando gli uomini primitivi tanto avanzarono da congregarsi in più stabili convivenze, il linguaggio, per quanto abbozzato, era già nato: e questo, mediante la memoria e la tradizione orale, perpetuava l'immagine dei fatti passati, e collegava le generazioni che fisicamente si continuavano in una medesima aggregazione. Laonde il linguaggio sussidiato dalla memoria, e la necessità dell'esplicamento delle potenze native, ne rendevano possibile, anzi inevitabile il progresso.

L'intelligenza implicita che viene dagli interni stimoli, e da quelli dell'esterno mondo, mossa a svilupparsi, e ad esercitare più esplicitamente le sue potenze, posta dinanzi, come ella è, delle forze e dei fenomeni straordinarii e ordinarii della natura, e al moto che sempre informa i medesimi, e agli effetti che nell'uomo sempre producono, obiettiva sè medesima, e umanizza a così dire tutte le cose, tutti i fenomeni, e gli stati loro diversi. Onde al di sopra

del puro fatto percepito, e in quanto soddisfa i bisogni, o minaccia l'esistenza, travede una intenzione, un potere, un volere più o meno vasto e poderoso, quanto esprimono i fenomeni distinti, e osservati: quindi le immagini, i costrutti fantastici delle virtù presenti della natura, benefiche o maligne: i primi concetti religiosi che lentamente, poichè la specie umana è antichissima, tutto comprendendo e abbracciando, dai fenomeni e fatti fisici, vengono applicati ai fenomeni e fatti sociali, ed eziandio alle persone, che in virtù di forza bruta o astuzia prevalente, li dominavano. Ciò che trasforma poi l'idea primitiva dello Stato: dalla forza bruta cioè, irrazionale, in quella più conforme a umanità, mitica o teocratica. E questo concepimento, questa idea seconda dello Stato, ebbe pure una lunghissima vita, lento e vario svolgimento, e traversò epoche operose e grandi, e in alcuni popoli tuttora sussiste.

In questa nuova condizione lo Stato, come è retto da persone, caste, o ordini che dai superiori numi discendono, e si fondavano sull'assoluto privilegio divino della discendenza, così è ordinato, tutelato, tenuto in briglia dalle potenze celesti, a seconda dei varii Olimpi dei popoli, ove si manifesta. E un tal principio perdura anche in tempi, ove la cultura, la civiltà, la democrazia parziale rifulsero, come nelle famiglie dei Caranidi, dei Giulii, in China, in Egitto, e si può dire in ogni luogo e nazione civile. Tanto è difficile il districarsi dai pregiudizj nativi, resi posteriormente abituali delle menti, e sostenuti in seguito dagli interessi, e dalle credenze del volgo. In questa seconda forma adunque lo Stato è una preor-

dinazione divina, nacque, sta, continua per beneplacito degli Dei: l'ineguaglianza della forza di quella anteriore divenne nativa preminenza di famiglie, d'ordini, d'istituti; ed il privilegio e la servitù, precetto e regola non solo civile, ma religiosa: le distribuzioni degli uffici e delle funzioni sociali già nati e svolti, destinati a ceti fissi, e identificati quelli e queste con le persone che l'esercitavano, come se in loro fontalmente quel diritto preesistesse. Gli assetti e gli interni organamenti di questa seconda forma dello Stato furono molteplici, e svariatissime le orditure, come ognuno che abbia famigliarità con la storia generale può vederlo: poichè in alcuni la potenza teocratica più o meno signoreggia lo Stato, in altre prevale quella laicale, benchè per alcuni rispetti sottostia sempre alla prima, in altri si contempera, e via discorrendo: ma il principio rimane sempre lo stesso: il concetto mitico e religioso che legittima i privilegi. In tali condizioni la disuguaglianza primitiva di forze fisiche, e di astuzie dei prevalenti sono ribadite, e meglio ordinate, e fatte stabili dalla sanzione, e origine celeste, e dall'arte riflessa di governo, mentre la massima parte dei deboli langue in servitù, ed i liberi s' ingradano via via in una scala di condizioni privilegiate, che ne perpetuano la durata. Ma d'altronde in virtù di questi ordini stabiliti, le minoranze privilegiate possono per la sicurezza e ricchezza onde sono tutelati, darsi ad una maggiore attività intellettiva, che dissipa poi dalla mente molti pregiudizj ed errori, nascono sentimenti più gentili, si scoprono maggiormente i rapporti reali delle cose, spiccano meglio alcune inique distinzioni, e di quando

in quando tra essi sorgono ingegni che o per senso di umanità, o per ambizione personale, o sete di gloria si fanno campioni di più giuste leggi, e preparano i rivolgimenti sociali. Al di sotto di questi ordini superiori, altri minori stanno sinchè si giunga alle plebi, le quali benchè non serve, pure non usufruiscono di tutti i diritti dei primi, e per ultimo vive una moltitudine di servi, cose e non uomini. Or tutto questo immenso numero di meno privilegiati, e di servi, mentre è materia infiammabile per chi nacque in alto, e vuole per buono o malvagio fine adoprarla, essa stessa è spontanea artefice d' insurrezioni o rivoluzioni sociali, che conducono in ultimo alla eguaglianza delle persone e dei ceti. E ciascuno sa, come sempre in un modo o nell' altro, continuamente ciò avvenne, per lungo corso di secoli: fatti che predispongono ed avviano lo Stato alla terza sua forma, la simbolica.

In questa novella forma in cui si risolve l'idea dello Stato antecedente, i diversi ordini e poteri, comecchè permangano ancora nominalmente, cangiono però d'origine e d'indole propria per la comune eguaglianza che quasi si raggiunse, sancita dai nuovi codici e dagli Statuti. L'investitura divina del supremo potere, la quale a sua volta istituiva ordini, e delegava uffici in virtù di questa sublime prerogativa cessò quasi, rimanendo ancora, qualunque sia il nome del governo, soltanto come fede pubblica, nella elezione continua ed ereditaria delle famiglie regnanti non solo per volontà nazionale, ma sì per la divina grazia. Il quale presupposto teologico però per l'incremento della mentalita, ed il progresso intellettivo della cittadinanza, ed un sentimento implicito nelle

classi inferiori della eguaglianza civile, anche quando e dove non si rese universale, divenne piuttosto un simbolo sociale, che una fede positiva ad un fatto religioso, come per il passato. In qualunque confessione religiosa tra i popoli civili, l'adagio che ogni potere viene da Dio, come ogni evento è signoreggiato dal medesimo, resta nella fede e nella abitudine generale degli spiriti eziandio allora che il pensiero tanto si afforzò, ed emancipò da dileguare ogni mitica rappresentazione, e valutare più razionalmente le leggi della natura e quelle che reggono i moti del mondo sociale, dove veracemente il principio eterno si manifesta. Onde l'idea di un influsso divino, e di un regime provvidenziale immediato negli ordini politici perdura nel nuovo concetto della vita dei popoli, e cinge per così dire di una aureola religiosa le persone che esercitano le più alte funzioni dello Stato: benchè a queste non presiedano più, tranne la famiglia dominatrice, classi privilegiate, che ne ereditano gli ufficii. La quale discrepanza tra le idee e le cose, tra gli ufficii e le persone, tra la costituzione razionale, a dir così, dello Stato, e le abitudini degli spiriti nel supporle preordinazioni divine, dà vita appunto alla forma simbolica, di cui discorriamo. Le leggi razionalmente sono discusse e ordinate, i poteri dello Stato si esercitano in forza di queste leggi, le persone che gli rappresentano non sono più identificate con i medesimi, il sentimento della libertà umana è profondo, e quello della eguaglianza dei cittadini dinanzi alla legge, diviene una verità sempre più chiara, amata e voluta; ma pure ogni grado pel quale si ascende dalle funzioni infime alle supreme, è vivificato da una

rappresentazione simbolica, ove continua sotto una certa forma fantastica e incoscente, la mitica e teocratica natura dei poteri della fase anteriore. Così la grazia divina pei principi, l'emanazione della giustizia personale, la permanenza legale, se non privilegiato, dell'ordine patrizio, e la facoltà di aggiungere membri al medesimo con titoli vecchi, la costituzione dei diversi poteri come entità sostanziali, e via discorrendo, sono tutti simboli sociali a cui si attribuisce un valore pubblico, mentre in sostanza le condizioni civili e intellettuali del popolo ripugnano a queste credenze.

Questa forma simbolica della idea dello Stato perchè si effettui e si manifesti, è d'uopo che l'eguaglianza dei cittadini nel giure civile, se non in quello politico, sia raggiunta: poichè il simbolo sottentra appunto alla personificazione effettiva di una emanazione o delegazione divina nelle famiglie, o ceti preposti al potere, e con esso quindi identificate: perchè il sentimento della eguaglianza comune già esplicito nelle moltitudini, e legittimamente stabilito nei rispetti civili, scassina, abbatte, ruina l'idolo teocratico che dianzi regnava: onde la forma simbolica dello Stato è propria di quelle nazioni civili che avanzarono nella democrazia, e preposero agli ordini e ai moti sociali del medesimo un principio affatto razionale: come si vede, a modo di esempio, in quasi tutti gli odierni Stati d'Europa. E quindi mentre gl'intendimenti più esplicitamente manifesti verso l'eguaglianza, la libertà, la rappresentanza nazionale prevalgono nel governo della cosa pubblica, e nella formazione delle leggi, contemporaneamente perdurano formole, fatti, istituti

che con quelli intendimenti sono in contraddizione, e che solo hanno ragione transitoria di vita, in quanto sono meri simboli di più antiche credenze, dommi, costumi. Così molte formule di diritto e di procedura, d'investitura agli ufficii, e via discorrendo, come creazione di nobiltà nuova, distribuzione di titoli, ordini cavallereschi, le quali cose tutte non avendo oramai alcun valore reale e positivo, restano come meri simboli nella costituzione dello Stato. Se, come dimostreremo, cagione e fonte di questa terza forma, fu il principio di eguaglianza civile, ed un sentimento più esplicito della libertà morale e giuridica, che distruggevano gli antichi idoli, egli è un vero progresso di fronte alle forme antecedenti, ed una ultima preparazione alla forma pura e razionale della democrazia futura, o a quella che noi appellammo funzione: e già ne delineammo per sommi capi la natura, e l'organamento. In questa ultima forma che è quella verso cui corrono le società moderne, per adagiarvisi completamente, effettuandone in ogni singola parte il principio generatore, i simboli cadono, come cadde la forza, ed il mito, e la saldezza dello Stato dipende e rampolla da una legge naturale di esplicamento necessario delle società umane, intrecciantesi con tutte le altre che armonicamente compongono e reggono l'ordine universale. La quale legge riassumendo in sè stessa tutto il valore morale, giuridico, economico della operosità singolare dell'uomo consociato in politico e civile ordinamento, possiede di fronte alla ragione particolare e sociale quella assoluta autorità, che per l'innanzi fondavasi in finzioni legali, o nella forza. Imperocchè nella democrazia moderna ogni po-

tere emana legittimamente dal popolo, chiamato nei suoi liberi comizî, come ogni delegazione di ufficii deriva da lui direttamente o indirettamente: quindi nella quarta forma dello Stato, ogni potere rampollando dal fatto concreto del suffragio comune, ed ogni delegazione agli ufficii per essere legittima ed autorevole per diretto o indiretto facendosi dal medesimo; e i varii ufficii costituendo le funzioni che via via s'ingradano a sempre più alto valore, a comporre nell'insieme loro il vivo organamento della nazione, non vi ha più luogo a qualsiasi finzione, e cade pure la pericolosa nozione dello Stato, come astrazione legale: la quale fu più volte cagione d'errori, di sventure, di tirannide mostruosa. Imperocchè rese possibile l'incarnazione dello Stato in una persona, secondo la vana e stolta sentenza del più fastoso e pernicioso dei despoti francesi; e diè e dà occasione alle teoriche e conati impossibili e micidiali della civiltà, dei comunisti e socialisti di tutte le epoche storiche.

Or se riflettasi e s'indaghi quale sia stato il principio trasformatore della costituzione dello Stato per il lungo corso della storia in queste quattro forme che assunse, vedremo di nuovo mostrarsi il sentimento, il concetto, la vittoria mano mano della eguaglianza morale, civile e politica tra gli uomini, che a poco a poco ridussero e spensero la prevalenza della forza, distrussero gli ordini e i poteri privilegiati, dissipano i simboli che ancor rimangono ad offuscare la pura razionalità civile, e preparano la vittoria della libertà e della legge in tutte le classi dei cittadini. Onde, abbattuta ogni finzione, autorità arbitraria, mito, simbolo, privilegio, resta a sussidio unico di esistenza,

di progresso economico, intellettivo, e di libertà, il lavoro libero, che come provammo fin da principio, è il cardine e lo spirito creatore delle società moderne: e quindi seguendo il corso della evoluzione storica dello Stato in Europa, e nelle razze che la popolano, e che via via si allargano a vivificare le altre parti del mondo, si pervenne alla medesima conclusione, cioè che il sentimento della eguaglianza che ha per strumento il lavoro fisico-intellettuale, e la sua estrinsecazione in un fatto giuridico, è il resultato, come è il fattore di tutta la storia antecedente: e la democrazia, forma attuale e necessaria delle società moderne, è l'effetto per una parte, e il principio per l'altra, del generale incivilimento. Noi dicemmo che le nazioni moderne riposano tutte sopra un fatto e un principio economico, poichè riposano inevitabilmente e s'impernano nel lavoro, ed in questo si risolve tutto quanto il valore e l'ordine della attuale civiltà del mondo. Ed infatti tolti per sempre, e andando togliendo con sempre più tenace proposito, ogni ostacolo alla libera attività economica di tutti, sterpando ogni vincolo artificiale ai trapassi della proprietà sia mobile o immobile, aperta la universale concorrenza ad ogni prodotto, ad ogni ufficio, ad ogni funzione, rafforzandosi d'altronde tutto giorno il sentimento della dignità personale in quanto l'uomo è l'artefice della sua fortuna, e la mantiene con l'incessante sua attività; crescendo il dispregio per i neghittosi, gl'infingardi, e l'imbozzacchite nullità per quanto specioso il nome che ereditarono, è impossibile che altri possa durare lungamente, come individuo, o come famiglia, se non esercita le sue potenze in un lavoro

qualsiasi, ed in questo non reputi consistere la sua salute: imperocchè la delegazione dei proprii interessi, porta in generale sempre la ruina, a chi, oziando, confida in altrui. Ed è per questo appunto che la vittoria definitiva della democrazia moderna, è una vittoria morale, economica, giuridica e civile: poichè l'unica disuguaglianza legittima, e vera, sta nella proporzione del lavoro rispettivo tra le persone: disuguaglianza che non distrugge, ma puntella l'eguaglianza civile. Con queste norme, con questi principii, che sono quelli che governano oramai l'incivilimento dei popoli europei, consideriamo quali sieno i doveri del governo italiano presente, qualunque sia la parte vittoriosa, nell'indirizzo della cosa pubblica.

CAPITOLO III.

—

Proposte.

A costituirsi pienamente, e all' assetto definitivo della democrazia moderna in Italia, secondo le leggi intrinseche che la governano, due naturalmente sono i nemici e gli ostacoli, ambedue potenti, l'uno perchè in Italia ha il centro autoritativo, l'altro perchè si associa alle sette più attive esterne, la fazione retriva, cioè e la demagogia: le quali fazioni, come si avvertì sin da principio, sono le sciagurate esagerazioni di due forze in sè stesse necessarie al moto e all'equilibrio sociale, i conservatori e i progressisti: bilico e concerto che si rinviene in ogni sistema dinamico, in ogni organismo e da per tutto. I retrivi hanno in Italia ajuti e sussidii diretti e indiretti, che andremo considerando in ogni loro parte, perchè se ne intenda più adequatamente il valore, e se ne schivino i mali e i pericoli.

Le fazioni retrive, che bisogna distinguere dai conservatori naturali, si appuntano, si radicano, s' iden-

tificano a così dire ora col Papato, che ha la sede, il governo, l'indirizzo nel cuore della penisola. Il Papato, astraendo dal valore puramente religioso che rappresenta, com'è praticamente costituito, fu il risultato di una lunga evoluzione storica di una istituzione, che mistica tutta e morale da principio, per gl'influssi di Roma imperiale, pel genio latino di concentramento, ove e pel quale si svolse, per molte necessità politiche interne ed esterne, a poco a poco divenne una autorità civile, la quale parlando a nome di un'idea eterna ed infinita, ravvolse e comprese tutti gli Stati, ed i popoli, ne informò le istituzioni, se ne arrogò l'indirizzo, e fece la terra e la società laicale una propedeutica pel cielo, in quanto lo spirito signoreggia il corpo, la Chiesa lo Stato, Dio il mondo.

Come egli si assunse il potere, per diritto anteriore all'universo medesimo, derivante dalla sopraeminenza dell'Ente assoluto, di condurre per mezzo della fede, dei riti, del culto, delle dottrine, di pene purificatrici le anime al cielo, così si persuase di condurre secondo i suoi canoni di sottomissione assoluta, la società, gli Stati, l'umanità alla giustizia, all'ordine civile, agli assetti politici; ubbidienza cieca quindi, ordine meccanico, passività del pensiero, mistica vaporosa del sentimento: dimenticando che un tal sistema arbitrario, stretto, geometrico, oppressore, è in aperta contraddizione con l'indole larga, pratica, sciolta, viva, di sentimento piuttosto che di dottrina, del fondatore del cristianesimo in Palestina: nelle quali pure e fraterne aspirazioni morali a redimere il genere umano prossimo a perire, mal sapresti ravvi

sare la poderosa, regia, ricca e mondana potenza dei Pontefici, e del loro autocratico dispotismo non solo spirituale, ma civile, perfezionato da quello presente. Che se le sue nuove dottrine sociali potessero mai prevalere, il genere umano diverrebbe la greggia più triste e lugubre di quante comparvero sopra la terra. Imperocchè la forza veramente divina nel mondo essendo il pensiero, apice e vita di tutto il moto trasformatore della natura, e coscienza meravigliosa della essenza sua, spento nel ludibrio di una servitù sacrilega, altro non rimarrebbe dell'uomo che una squallida larva. Immaginate che il Sillabo divenga una realtà civile e intellettuale, che l' infallibilità papale sia accettata come dogma indiscutibile nei termini ove è stata posta modernamente, e se vi basta l'animo e la fantasia, credete ancora al decoro, alla dignità, e allo splendore della civiltà umana. Che se il Papato ebbe nei primi secoli, come moderatore morale, efficacia d'ordine e di spiriti gentili in mezzo alla tempesta della risoluzione dell'impero romano, e al cozzo delle armi e prepotenze barbariche, trasformato in seguito in ambizioso conato del dominio del mondo, divenne quello che ora è, l' ostacolo il più formidabile alla civiltà e libertà umana, e il fomite per contraccolpo della demagogia sfrenata. Imperocchè i nefandi propositi, e le ire d' orde incendiarie ed anarchiche, per spaventosa licenza d'ogni legge, d'ogni ordine, d'ogni norma, hanno riscontro solo nel dispotico assolutismo del Papato, e con l' annientamento d'ogni libertà del pensiero. Ad un eccesso, altro eccesso risponde: ed il mondo tra queste due forze deleterie e procaccianti perirebbe, se di mezzo

non sorgessero, invincibili, la verità e la libertà, egualmente nemiche della licenza e della servitù.

All'indole pervicace e dispotica civilmente del Papato, considerato in sè stesso, s'aggiungono, a rafforzarne l'efficacia e gl'influssi, tutti gli elementi ultraconservativi, che rimasero vinti, ma non dispersi, lungo il corso della democratica trasformazione degli Stati moderni. Ed invero tutta quella frazione delle classi, degli ordini privilegiati un tempo, che non si fusero nella nuova forma sociale costituentesi, tenacemente e naturalmente si appoggiarono, identificando i loro fati, al Papato, e in lui solo trovarono fondamento a sussistere, o speranza a riprendere quando che sia l'antico potere; come si vede in quei principi che ancor s'incaponiscono nel diritto divino di elezione, o nei patriziati vecchi che una eguale origine pretendono ai loro privilegi. Tutti questi e varii membri di una società spenta, superstiti, riescono di ajuto con le opere, con la mano, con i sussidii, con gl'influssi d'ogni maniera, alla assoluta autocrazia papale in quanto risguarda le condizioni civili dei popoli, e formano un sistema organato, compatto, moltiforme, diffuso per tutti i ceti, le classi; e stringendole con trepido amplesso di sentimenti, d'idee, di fantasmi, soffocherebbe irreparabilmente la civiltà moderna, se il principio vitale che la informa, derivando da una legge eterna, non fosse capace di vincere con erculeo vigore l'idra che la minaccia.

E questo immane gigante del Papato che si accampa sì poderoso dinanzi e in seno della civiltà nostra, trae indirettamente succhio propizio alla sua durata e al suo regno, anche dall'indole troppo ri-

messa e comoda di una grande parte della nazione; non certo per deliberato proposito, chè gli uomini che la capitaneggiano sono alieni da tale divisamento, ma per un necessario e incosciente risultato di lunghi anni di riposo, per l'animo fievole in generale, e l'ignavia delle classi agiate, che nella pace e sicurezza dei beni loro, ripongono l'apice della civile virtù, per l'ozio della gioventù non stimolata oramai a prove magnanime, e in quel tepido, molle, elegante e sorridente cinismo, che smidolla ed evira i corpi, come le intelligenze. Ponete da un lato una vasta società teocratica armata di tutti gli argomenti i più formidabili, operosa, alacre, da per tutto e continuamente presente, che i timidi spaventa, i più destri lusinga, che parla a nome di Dio, che minaccia distruzione a chi a lei si ribella, additando trionfante le ruine fumanti della demagogia, che ogni dì predica il finimondo e tenta sollevare crociate, ponetela di fronte e in mezzo alla nazione, ove in generale la parte ricca è soddisfatta di sè e desiderosa di placidi giorni, e poi ditemi se questa non sosterrà indirettamente la prima, anche credendo talvolta combatterla. Che se l'errore non è volontario nel gran numero e resta incolume l'onoratezza delle persone, non minore però è il danno e il pericolo che ne derivano alla cosa pubblica, poichè, tralasciando per ora altre e gravi considerazioni, riesce un tale temperamento di animi poderoso puntello alla leva del partito retrivo, come troppo molle di fronte al nemico, e facile in parte a sentirne gl' influssi.

Or di fronte ad un tale nemico, quale debbe essere il còmpito di un governo che abbia spiriti più vigo-

rosi e che risponda meglio alle necessità del presente e quale quello della nazione? Ardua questione! A sciogliere la è d'uopo andar cauti e previdenti.

Chi si avvisasse che il Papato sia una istituzione da rovesciarsi con una legge, un moto, un decreto, un articolo di giornale, proverebbe che non conosce l'indole del medesimo, la sua storia, le condizioni reali dei tempi nostri, la natura stessa dello spirito umano, e il carattere della nostra razza in particolare. Una istituzione che vive da diciotto secoli, che si appoggia ad argomenti storici, sociali, civili, alla intrinseca natura nostra, bisognosa di definizioni reali al sentimento religioso, che profondamente l'avviva, la involge, e la fa tiepida o speranzosa; una istituzione che è gran parte della storia italiana, oltre ad essere mondiale, non si dissolve nè si stermina a colpi di bacchetta, e può trasformarsi, assumere qua e là altri aspetti, ma non cedere o cadere improvvisamente. Uno degli errori funesti in cui incappano facilmente i leggieri discorritori di cose politiche, più caldi e sinceri che assennati e profondi, si è quello di credere alla prossima fine, e allo sfacelo imminente del cattolicismo, eziandio come religione o sistema spirituale di credenze. Questo abbaglio comune a molti è causa di sconfitte continue, poichè uno dei mezzi che conducono più probabilmente alla vittoria, non è quello di spregiare soverchiamente il nemico, di tenerlo per vile e prossimo a dare l'ultimo fiato, ma sì di saperne valutare il numero, il vigore, la forza. Adoprandoci, come usiamo inconsideratamente, si viene ad affievolire noi stessi, perchè non si avvisano tutti gli argomenti necessari a debellare l'oste che ci sta di fronte,

si rischia di venire ad ogni ora sorpresi nella ingenua fidanza delle nostre forze, e si dà campo all'avversario di sempre più stringerci da vicino, e di progredire sicuro nei suoi disegni di distruzione. Ora, è tempo di dirlo apertamente e senza ambagi a pro della patria, ed a salute della civiltà tutta quanta, ora una istituzione che può nel suo capo, di mezzo al vasto agitarsi della democrazia europea, ed all'irrompere della demagogia sotto mille forme contro di essa, dinanzi all'atteggiamento nemico delle più grandi potenze del mondo, dirette anche da uomini ferrei ed implacabili come in Germania, imbaldanziti da recenti e strepitose vittorie; nel tumulto di tanti interessi, sentimenti, aspirazioni che a così dire s'infuturano con la baldanza di chi ha fede incrollabile nel suo diritto, una istituzione, io diceva, che può nel suo capo, a cui ubbidisce una schiera disciplinata ed immensa, sparsa in tutta la terra, personificarsi, e con impavida voce, a cui rispondono immediatamente gli atti della moltitudine militante, imprecare a tutto ciò che or gli uomini credono virtù civile, libertà del pensiero, affetto di patria, divinità della scienza, combattere contro popoli e re, e nonostante rimanersi salda e imperterrita, consolandosi delle sconfitte parziali con la lunga speranza della vittoria, non è nemico da pigliarsi a gabbo, da combattersi alla scapata, da dileggiare con orgoglio infantile, con armi materiali e meccaniche, le quali sempre si spuntano quando la causa che agita l'inimico è un sentimento, tanto più potente quanto più indefinito. Ed arroge che a puntellare ancor più moralmente tale istituzione, giovano anche per un numero grande di fedeli onesti,

e istruiti, gli esempi pii ed evangelici di molta parte di clero, che ripudia e rimpiange in sè stesso le esorbitanze d'orgoglio e di protervia della parte faziosa e fanatica, come della scaltra abilità affatto mondana dei capi; esempi che naturalmente conciliano riverenza alla istituzione mentre se ne deplorano gli eccessi. Si abbia l'occhio sempre a queste verità ovvie e facilmente palesi a tutti, si ricordino le testimonianze della storia, si studi l'indole dello spirito umano, che muta forme estrinseche, ma rimane identico nei suoi istinti nativi pel maggior numero. Lasciandoci governare da altri principi, e cullandoci in quotidiane illusioni, nè procacciando di pervenire ad una chiara ed adequata idea del papato moderno, si corrono serii e lacrimevoli rischi, e si dà vinta al medesimo. La prima condizione della vittoria in qualsiasi lotta, è di combattere virilmente, di proporzionare le armi alla sua forza, di scegliere fra queste quelle che più sono atte a sconfiggerlo, e di rivolgere alla grandezza dei fatti e alla elezione dei propositi, quella energia che si disperde in contumelie, in declamazioni vuote, in sempre improvvidi e non mai avverati vaticinii.

La quale potenza e terribilità del Papato è resa anche più forte dalla grandissima maggioranza dei cattolici, i quali, per ignoranza della storia, per ingenuità di credenze, e per nativa bontà di animo docile, e lunga consuetudine per tanti secoli resa ereditaria, o per profonde convinzioni di dottrine teologiche in altri, sono sinceramente uniti in quella fede, ed in lei ripongono le lusinghe, i conforti del presente, e le immortali speranze dell'avvenire. Molti fra coloro che si ascrivono e nacquero in questo sistema religioso,

certamente lo puntellano e lo sussidiano per mondani interessi e personali ambizioni, cupidità di signoria e brama di riprendere il perduto; i più però seguono ingenuamente l'antica credenza, e si offendono di qualunque attacco od insulto alla medesima; e quanta sia la facilità di venire illuso od abbindolato da chi, più astuto, ne sfrutta il candore, lo vediamo sciaguratamente ogni giorno; chè nelle cose d'istinti e di sentimenti non si vuol credere neppure ai propri occhi, e quanto più i racconti e le novelle sono marchiane ed impossibili, e tanto più vi si presta fede con voluttuosa testardaggine. Quindi è facile scorgere quanto un tale ingenuo fervore, un tale zelo innocente, questa fede puerile, rechino aiuto e sostegno al Papato a cui tutti gli occhi si volgono, per cui i cuori si scaldano, le fantasie si accendono, e i furori di parte si accentrano, e sono da una volontà unica governati e diretti. E v'ha di più, e per noi di maggiore importanza.

La democrazia riposa tutta quanta e si risolve nella totale e completa inviolabilità della persona umana, e nel libero svolgimento di tutte e quante le potenze, senza limite alcuno, tranne quello che reciprocamente è posto dalla inviolabilità delle altre persone, che vivono normalmente alle leggi. Or tra le più intime, delicate, profonde e assolutamente personali facoltà, intendimenti, bisogni, è la forma interna del sentimento religioso, o la personale risoluzione del problema della vita presente e avvenire, sia come una fede positiva, sia come convinzione razionale. La libertà sarebbe un vano nome, una illusione, uno scherno se non abbracciasse nel giro del suo esercizio inviolabile la libertà di coscienza, e chi vi attentasse com-

metterebbe l'atto della più violenta tirannide, e la democrazia civile non sarebbe che una turpe copia di quei sistemi d'intolleranza, cui ella combatte da secoli. Quindi ove l'eguaglianza giuridica del cittadino è un fatto, e la democrazia prevalse, la libertà di coscienza, o la inviolabilità del foro interiore, è una condizione della sua legge, è la sua essenza medesima.

Noi abbiamo adunque in Italia nemico alla unità nostra, alla indipendenza, alla libertà, il Papato, che da pertutto d'altronde si pone come tale di fronte alle nazioni, e al pensiero: e poichè il Papato è una istituzione religiosa, la forma di un sistema spirituale di credenze, una fede, così per lo Stato importa, come sentimento individuale, una inviolabilità assoluta pel principio della libertà di coscienza, condizione impreteribile della vera democrazia. Quindi a combatterlo abbisognano armi adeguate alla smisurata potenza, e che non offendano i diritti dei cittadini. L'unico strumento, l'unico modo di lottare, e di vincere, è la divisione assoluta, ma veramente assoluta dello Stato dalla Chiesa: non ce n'è altro, nè vi può essere, chè tutti si romperebbero dinanzi alla sua forza. Le persecuzioni, le minaccie, l'intromettersi ad ogni ora nelle cose attinenti strettamente alla Chiesa, non lo debilita, lo invigorisce, perchè la fede della maggioranza ingigantisce nella fantasia il castigo, e lo trasforma in martirio, e tronca i nervi allo Stato. Ogni ingerenza di questo sia a favorire una parte del clero, o per abbatterne un'altra, è seme di futuro danno, è un intricarsi in un dedalo senza uscita, è un appoggio indiretto alla istituzione che vuolsi combat-

tere. Lo Stato, nella democrazia moderna, appunto perchè sorto e informato da questa, dovendo tutelare con forza e scrupolo la libertà di coscienza, dee essere indifferente alle varie forme di fede, di culto: tutte sono eguali dinanzi a lui: e la sua operosità e ingerenza in queste materie dee solo versare nell'impedire che i varii culti con fatti si cozzino, e si osteggino, ed offendano così la generale libertà di coscienza. Gli ordini e gli atti religiosi e civili possono nello Stato moderno vivere insieme, ma assolutamente distinti, senza mai confondersi, senza mai, come erroneamente si crede, a vicenda rafforzarsi; essi sono indipendenti l'uno dall'altro. La vita civile è una cosa, quella religiosa un'altra: la loro confusione è dispotismo inevitabile, e il più tristo e il più feroce. Il matrimonio civile, i riti funebri estrinseci, l'insegnamento, l'educazione, la libera espressione del pensiero, la costituzione delle leggi, il governo della cosa pubblica, sono diritti propri dello Stato e della società laicale: nè si dee permettere che tra queste facoltà, e le correlative religiose vi sia mischianza, e confusione mai: quantunque sia lecito alla diverse confessioni religiose risguardare quegl'atti dal proprio e spirituale punto di vista, ed ai cittadini il conformarvisi, quando non ledano l'ordine pubblico. La Chiesa nell'esercizio dei suoi riti, del suo culto, nell'insegnamento religioso, in tutto ciò, in una parola, che spetta alla sua indole interna spirituale, è libera, e deve essere, dall'intromissione dello Stato, quando non assalga apertamente le sue istituzioni, e non offenda i suoi diritti: ma l'insegnamento pubblico dei cittadini, popolare, secondario, superiore, tutto, dee

essere esclusivamente per quanto concerne i gradi, i diplomi, i diritti che ne provengono di pertinenza assoluta dello Stato, e sotto la di lui unica e sola direzione. Come tutti i cittadini sono eguali dinanzi alla legge, tutte le istituzioni civili dallo Stato dipendono: e quindi il clero in quanto alle persone fa parte del diritto comune: nessun privilegio sostenendolo ove egli infranga le leggi: il codice e la procedura penale colpiscono il sacerdote, come il laico sia nelle transazioni civili, come in quelle d'ordine pubblico. La giustizia perfetta richiederebbe che lo Stato non s'ingerisse affatto nelle rendite dei diversi culti, nè spendesse una lira a mantenerli: poichè in un popolo essendo diverse le confessioni, se lo Stato ne sussidii una sola, ne scende la mostruosa conseguenza che taluni, come contribuenti, paghino pel culto non proprio, e che anzi ripudiano. Ogni culto dovrebbe sostenersi dalla libera concorrenza e cooperazione dei propri credenti, e lo Stato non avrebbe sulla proprietà di ciascuno altro sindacato che la tutela delle medesime, sciolte da qualunque vincolo arbitrario, sottoposte alle medesime leggi, e agli stessi tributi. Questa condizione civile dei culti è l'unica giusta, e lo Stato dee intendere ad affrettarne il compimento.

La divisione della Chiesa dallo Stato nei termini accennati è necessaria al vero progresso delle nazioni, ed è l'unico modo della sconfitta del Papato, come ostacolo alla libertà civile dei popoli. Il fondamento alla secolarizzazione dello Stato consiste principalmente nella direzione esclusiva delle scuole, nelle quali non dovrebbero immischiarsi legalmente i chierici, nè compartirvi nelle medesime alcun insegna-

mento positivo delle religioni, essendo tutte queste fuori della cerchia delle attribuzioni dirette del governo. Poichè se fosse concessa l'istruzione intorno ad una sola nelle scuole, sia pure la più prevalente, i cittadini che appartengono ad altre religioni verrebbero lesi nei loro diritti, in quanto e difetterebbero di uno speciale insegnamento, pel quale pure pagano il loro tributo, o sarebbero costretti ad assistere a definizioni dommatiche che non approvano; onde verrebbe in parte lesa quella eguaglianza che è l'anima d'ogni Stato che voglia essere civile. L'insegnamento religioso poi affidato a laici non può riuscire che vano, e incompleto, destituito pel fatto stesso delle persone, di autorità, e di competenza: quindi si rischia, tenuto conto delle varie opinioni dei docenti, che riesca più di danno che di profitto. La dottrina elementare dommatica meglio si imparte nel seno delle famiglie, l'autorità paterna e materna essendo più viva e sentita che quella di estranei; e più propriamente nella Chiesa, per bocca di coloro che a ciò sono superiormente ordinati; ove liberamente e con efficacia si professa. Nelle scuole dovrebbesi diffondere, rinforzare ad ogni occasione quel sentimento di civile onestà, ove consiste ogni dignità morale, comune a tutti gli uomini, a qualunque fede appartengano. Che se, come altri notò, il rimuovere dalle scuole l'insegnamento religioso per mezzo dei chierici, o il toglierlo affatto, temesi occasione di allontanamento dalle medesime di grande copia di alunni, è questo uno dei soliti timori, prodotti da fatti particolari innalzati dalle fantasie e dagli interessi di vario genere, a legge, e che producono inevitabilmente questo effetto solo, cioè di non

osare mai avanzare, avendo paura della propria ombra. Quando a nessuna professione, a nessun tirocinio, a nessuno utile esercizio sociale non si potesse pervenire, od essere legalmente abilitato a goderne i vantaggi, se non frequentando le scuole dello Stato, sottomesso ai loro esami, e ai diritti che ne rampollano, l'allontanamento non sarebbe di lunga durata, e dopo qualche oscillazione, o ricalcitranza, tutti volentieri e senza ombra di scrupolo vi interverrebbero. Ben poco conosce gli uomini e i tempi nostri colui che dubiterebbe di una tal verità: gli esempi che la testimoniano in altri ordini di fatti, non mancano tutti i giorni. Certamente, e questa è la condizione assoluta della riuscita, il governo dee curare con assidua e scrupolosa attenzione, e ferma volontà che le scuole dello Stato sieno le migliori di tutte quelle che sotto altro nome possano sorgere, e quindi i maestri dai gradi infimi ai supremi sieno degni dell'alto magisterio a cui si consacrano senza cerna partigiana, e che gli stipendi si accrescano, onde onestamente possano vivere e con quella dignità e decoro atti ad infondere eziandio per sè stessi nelle giovani menti il sentimento di autorità: poichè pur troppo lo squallore, la miseria, gli stenti palesi, degni di altissimo rispetto, quando sieno virtuosamente sopportati, non sempre accrescono per la fralezza e vanità umana, merito in chi ne è vittima immeritevole. Finchè risolutamente non si porrà mano ad un tale riordinamento radicale dell'insegnamento, e non verrà divisa la Chiesa dallo Stato nelle pertinenze civili, vano è lo sperare di vincere gl'influssi faziosi clericali, e la continua intromittenza loro nelle fac-

cende laicali. Non oso sperare, tanta è la nostra fiacchezza, un sì gran bene, e sì necessario, prontamente, benchè sia l'unico modo di vincere. Ma quello di che sono certissimo, si è che dovrà farsi, quando che sia, perchè è l'unico argomento per combattere il pertinace inimico.

Alcuni sottilmente sillogizzando potrebbero opporre a queste nostre dottrine l'obiezione, dimandando il perchè lo Stato solo e nella democrazia prevalente, può foggiare la forma interna di sè medesimo, secondo il canone del giure civile esclusivamente, negando questa facoltà a quello ecclesiastico, che si radica parimente nella inviolabilità personale dei cittadini. Alla quale speciosa obiezione facile è la risposta: poichè l'attuazione organica delle funzioni e delle leggi onde risulta poi la nazione legalmente costituita, dipende e si evolve da quelle facoltà e potenze individuali che spettano all'esercizio d'atti esteriori, di fatti economici, di procedure effettive, riguardano fini essenzialmente terreni ed eudemonici, i di cui profitti e utilità sono per sè medesimi così definiti e certi che acquistano spontaneamente l'assenso dell'universale: mentre il sentimento religioso, e le formole onde obiettivamente si veste, variando da persona a persona, e riguardando interessi, e speranze che effettivamente qui sulla terra non hanno compimento, se dovessero dar forma a così dire civile, ed estrinsecarsi in un ordine pubblico di popolo, recherebbero confusione e anarchia, o prevalendo il più forte, ritornerebbe a galla lo stato teocratico, che è la più bieca e turpe tirannide. Quindi mentre il sentimento religioso che nella democrazia vera dee risolversi nella assoluta li-

bertà di coscienza, viene tutelato come diritto inalienabile dallo Stato, non può, come il fatto meramente giuridico, assumersi a principio organatore della società medesima, come qualunque altro sentimento dell'animo umano. Ma alcuno, e ce ne sono molti, più appassionato amatore, che fidente nei benefici effetti della libertà, insorgerà a ripetere ciò, che si andò ripetendo dai dottori in politica soventi volte, che concessa questa separazione dello Stato in tutti i suoi ordini dalla Chiesa, basterà poi a contrapporsi vittoriosamente al gigante che ci sovrasta, e agli influssi perniciosi del medesimo verso la civiltà in generale, e la libertà della nazione in particolare? Una potenza così formidabile verrà poi sconfitta, in quanto agli effetti civili, con un tale metodo, e non userà invece della libertà sconfinata che le concediamo, a schiacciarci più prontamente? Vane paure! Se il papato conta una vita di diciotto secoli, se la sua efficacia penetra da per tutto, se sotto gli ordini suoi milita una moltiforme schiera di sudditi operosi e ubbidienti, e formolò adesso nel sillabo la teorica del dispotismo teocratico, l'umanità e la razza nostra europea numera d'altra parte, ben più secoli di vita: crebbe e si emancipò con lotte continue e pertinaci d'onde uscivano più vive scintille di luce intellettiva, prorompevano più fervidi desiderii di libertà; si rafforzarono propositi più civili di vittorie future, che andavano animando mille e mille e poi milioni di adepti, che poi si dilatavano baldi e procaci su tutta la terra, recandovi non solo germi di verità e libertà, ma istituzioni imperiture. Ed ora non solamente nel suo vasto e onnipotente pensiero agita tutte le genti euro-

pee, ma ravviva metà del nuovo mondo, fascia le bollenti terre dell'Africa, signoreggia l'Asia, ripopola l'Oceania, e stende la mano minacciosa già sul Giappone e la China, che eccita a nuovi fati, o li trasforma a sua immagine: e già nell'animo e nell'intelligenza sua stanno indelebili, consustanziati, e immortali l'eguaglianza civile, politica e la libertà del pensiero: tre libertà che non si spengono, tre soli che non vedranno tramonto, e che bastano di per sè col tempo a sconfiggere qualunque potenza. Al sillabo noi opponiamo il codice del libero esame, e l'immenso cumulo delle conquiste della natura, che sono strumenti poderosi non di servitù, ma di libertà, ed emancipazione: al servaggio delle menti, la vittoria vivificatrice della scienza moderna, al mito il vero, alle squallide e lugubri letane dei mistici, lo splendido e stridente carro dell'incivilimento. Chi dubita della finale vittoria, chi crede di fronte alla civiltà moderna ultrapotente il Papato, non intese la storia, o non comprese la legge indefettibile della nostra intrinseca evoluzione, e non sentì nell'anima quella voce divina che grida alla nostra umanità. Sorgi e cammina! Che se vuolsi opporre all'esito favorevole della lotta, anche la enorme virtù della unità del Papato, come forza direttrice, tenacemente nelle sue compagini costituita, e presente per tutto, si pensi che adesso la nostra razza omogenea e identica nei tratti suoi principali, e animata degli stessi sentimenti, è parimente diffusa e organizzata nel mondo, e che la sua *unità morale* si va compiendo ogni giorno. Perchè per i trovati meravigliosi della scienza e dell'arte, che assoggettarono alla volontà umana le potenti energie della

natura, il pensiero che da prima esemplò sè stesso e scolpì nelle pietre, nei bronzi, nelle pergamene dei popoli separati, o inimici, or non solo con la stampa si moltiplicò con la velocità quasi del concepimento in innumerevoli copie, ma identificandosi con l'immane rapidità dell'elettrico in un istante, e in un punto raccoglie tutto ciò che avviene su tutta la superficie del mondo: e le merci, gli uomini, le dottrine, travalicano con l'impeto della meteora nella espansione del vapore, immensi spazi di terre, perforano montagne, e sorvolano, emulando i venti, gli oceani, accumunando prodotti materiali e intellettivi in breve giro di giorni: onde, per la originaria parentela e indole della stirpe or dominatrice, tutte insieme le forze domate della natura, van componendo l'unità di pensiero, di scopo, di istituzioni per ogni dove: contrapponendo ai concilii jeratici, le splendide e provvide mostre dell'industria e del sapere universale. La quale unità, perchè effetto della spontanea e nativa evoluzione della specie, non meccanico sistema di artificiale organismo, è assai più potente di quella pontificale: ed ha nella legge che la governa, e negli effetti che naturalmente ne rampollano, la necessità d'infuturarsi, e la inevitabilità della vittoria. Di fronte alla cattolicità dommatica e ufficiale, la cattolicità della stirpe, del pensiero, delle istituzioni, della civiltà va costituendosi, e poderosa si accampa, libera signora di sè medesima. Pongasi mente a questo fatto innegabile, e veggasi se le paure soverchie di chi nulla osa tentare, sieno giustificate dalle condizioni generali del mondo. Ma si rassicurino i timorati e i timorosi, il sentimento ingenuo e nobile religioso non verrà

spento, ma non verrà spenta neppure quella luce purissima di verità, quel calore di bene, quel fuoco di libertà che crebbero, e trionfarono a costo di lacrime, di sangue, di stragi, di roghi infami e scellerati. Sia libera la Chiesa, ma libero lo Stato e autonomo in ogni ordine di sè medesimo, e sieno libere tutte le religioni che in esso convivono: non temete, il resultato finale non è dubbio, trionfo della libertà da una parte, ed epurazione dall'altra.

Altri forse può dubitare, pur riconoscendo l'impossibilità della vittoria del sillabo nel mondo, che parzialmente i popoli rischino secondo le proprie condizioni civili diverse, soccombere, ed in ispecie l'Italia ove il Papato ha la visibile sede, e regna il Pontefice. Vero è che non tutte le nazioni avanzarono siffattamente da superare e non temere gl'influssi perniciosi del Papato, e sarebbe follìa il negarlo. Ma oltre gli aiuti che vengono loro dal di fuori per la continua efficacia del generale incivilimento, che da per tutto penetra e si diffonde, ciascuno di questi popoli, appunto perchè affine alla comune razza europea, ha in sè medesimo la necessità della emancipazione, la quale può parzialmente ritardare ad effettuarsi, ma deve in ultimo avverarsi per le ragioni discorse. In quanto poi all'Italia in particolare, non conosce l'indole del popolo nostro chi crede alla sua eterna e congenita servilità religiosa tramutantesi in quella civile; chi crede che a questa posponga i suoi affetti e i suoi interessi; che rinunzi alla terra ed ai suoi leciti godimenti; o voglia, parlo dell'universale, porre in non cale la nazione, rinunziare all'indipendenza ed alla libertà per vivere una squallida vita di chiostro, e

salire per lugubre scala al paradiso. L'italiano è conservativo, non retrivo, per indole, e non inerte nel pensiero; e altrettanto rapido ad afferrare il lato giusto, positivo delle dottrine, valutare con abilità ingenita gli avvenimenti e considerare ed estimare le sue condizioni; aperta una via, sorto un barlume di vero alla sua mente, vi s'innoltra con prudenza sì, ma virilmente, e con tenacità la segue. Conosco, grazie al cielo, il mio paese, e a palmo a palmo io posso dire; conversai con tutti i ceti, in tutte le parti della penisola, ed ho una chiara idea delle loro condizioni morali; e certamente in alcune provincie tali condizioni non sono liete e normali, e richiedono tutta la sollecitudine provvida e saggia dei governanti; ma non si illuda l'osservatore superficiale, anche fra loro, come dappertutto, l'agitazione operosa nazionale sotto mille forme si propagò; l'idea del riscatto politico, il sentimento di libertà, una forma migliore e più degna di vita, traversarono, mossero quelle menti e quegli animi, ed all'occorrenza saprebbe deludere le cieche mene dei retrogradi e dei demagoghi.

Così dunque non temasi in Italia della libertà concessa alla chiesa e alle chiese, e si proceda con risolutezza; si armi dei suoi diritti naturali lo Stato, e si lasci il clero esercitare il suo ufficio, e di fare e disfare in casa propria in quelle cose che strettamente si attengono al suo ministerio. Contro la fazione clericale, non v'ha altra politica possibile; ogni aggressione è vana, ogni minaccia non rintuzza ma fortifica l'avversario, ed ogni ingerenza dello Stato nelle cose interne delle chiese, riesce poi di danno a sè stesso. I clericali, e parlo della fazione politica loro, ben

sanno del resto, (gli abili e che hanno il mestolo in mano) che senza lo Stato e il suo appoggio, le loro forze sono monche e sfatate; imperocchè il giorno nel quale in Italia, per una ipotesi impossibile, avessimo un parlamento del loro colore e spirito, e quindi un governo uscito dalle loro viscere, sarebbe l'ultima ora della loro fazione, poichè nessun popolo di Europa vorrebbe e potrebbe mantenere rapporti col nero e funesto governo, mentre una riscossa di tutte le gradazioni dei partiti liberali della penisola fora inevitabile o spaventosa. Questo i clericali sanno, e quindi non tentano, nè tenteranno l'ultima prova, e solo procacceranno di tenere uno zampino ed un addentellato nel giure pubblico della nazione, perchè lo Stato da sè medesimo, per gli errori servili o erroneamente aggressivi, si procuri una certa rovina. Quindi, qualunque sia il governo che resti al timone della nostra patria, non devii dalle norme che ora tracciammo; ogni altra politica sarebbe funesta; con l'apparenza della forza e della libertà troncherebbe i nervi a sè stesso. Adoperandoci di questa guisa, noi renderemo a Cesare quel che è di Cesare, a Dio quel che è di Dio, secondo il detto profondo del Nazzareno; e mentre daremo saldi fondamenti alla libertà ed al suo incremento, faremo un bene eziandio alla chiesa, poichè, toltole ogni speranza d'ingerenza nelle cose civili, e richiamata al suo morale ministerio, abbraccerà nella carità religiosa anche la patria; come sanno molti buoni fra loro, i quali sentono che per conquistare, secondo la loro fede, la patria celeste, bisogna amare e difendere quella terrena.

L'altra fazione che tenta e vorrebbe sconvolgere

l'attuale ordine di cose civili, quali vennero prodotte dal lento moto della evoluzione sociale, è la demagogia anarchica e selvaggia, avente gradazioni diverse, come diversi propositi, diffusa da per tutto, e stretta da vincoli, patti, associazioni, e guidate da uomini risoluti. E da prima è d'uopo, per giusta ed equa estimazione d'uomini e di cose, distinguere ed assolutamente separare da una tale fazione il partito repubblicano che si agita anch'esso da per tutto, e che in varie parti del mondo ha vita effettiva e legale riconoscimento. Vero è che una tale distinzione sarebbe superflua e stolta, se pur troppo lo zelo improvvido o l'ignoranza, non spingesse molti a confondere cose insociabili, e a far tutto un mazzo, sieno buoni o rei, di quelli che a puntino non partecipano al grado presente del loro liberalismo. Il partito repubblicano, quando come in generale si mostra, segue la legge sana della democrazia moderna, riposa sui medesimi fondamenti giuridici e civili dei popoli retti a monarchia rappresentativa; mantiene saldi i principj di proprietà, di famiglia, d'ordine, senza cui convivenza umana non è possibile, ed è una naturale e necessaria evoluzione sociale. Quindi è d'uopo non fraintendersi, nè recare violentemente e con palese ingiustizia le colpe, i danni, i pericoli alla forma repubblicana, che sono propri esclusivamente della demagogia.

Dispregiare con puerile sussiego questa torbida fazione, è follìa; la fidanza di sterminarla con le sole armi, è concetto che non può capire che in un cervello da Don Chisciotte; combatterla con palliativi o discorsi, è troppo ingenua credulità. A mali morali, profondi, tenaci, universali come quelli di cui trat-

tiamo, si può ovviare soltanto con serii e virili propositi, e con rimedi adeguati alla forza che li produce. E prima condizione a sapersi schermire da un tale nemico, è quella al solito di non farsi illusione alcuna intorno alla sua potenza, indagarne l'origine, e non attenuarne il pericolo. E questo si farà per noi il più brevemente possibile, onde premunirsi in Italia anticipatamente dagli influssi e danni di questo malanno, perchè la libertà sana e la civiltà non ne soffrano detrimento.

La demagogia o l'insurrezione anarchica delle classi povere e proletarie non è nuova, e si può dire che i germi sbocciarono col costituirsi delle società primitive; imperocchè di fronte ai più potenti, ai più agiati e felici, stettero sempre i derelitti dalla fortuna, i deboli, i miseri, qualunque ne fossero le cagioni. Ma se il sentimento, il mobile, lo scopo si mantenne identico di mezzo alle trasformazioni sociali, la forma della demagogia cambiò, e i suoi seguaci e proseliti crebbero spaventosamente di numero. Quindi nell'età nostra, per quanto si estende la civiltà europea sopra la terra, assunse una forma consuonante con quella naturale del progresso sociale, delle condizioni economiche presenti, e con l'immenso accrescimento della popolazione. Or noi si vide che il fondamento, il fatto che costituiva l'indole propria della società moderna e dell'incivilimento stesso, è un fatto economico, il lavoro, reso libero, scevro di qualsiasi privilegio od ostacolo, e sostegno unico dei singoli associati, nella moltiforme sua natura, e nella immensa varietà dei suoi atti, dal rozzo manuale al più alto intelletto. Il sentimento di questa feconda e santa

verità, pel naturale svolgimento che in tutti lo produsse e lo suscitò, nacque nell'animo di tutte le classi, vagamente le eccitò, spingendole di un salto con l'immaginativa agli effetti ultimi e salutari di questo principio, valicandone i necessari intervalli per ignoranza da una parte, e per impeto di bisogno dall'altra. Indi la foga pertinace, perseverante, ma più calma, o l'orrido assalto subitaneo di selvaggie ire contro quei medesimi sostegni, quelle istituzioni che sono anzi i mezzi di giungere gradatamente ad una condizione migliore di tutti. Così nacquero per un verso le associazioni della così detta internazionale, o le improvvise ruine della comune. Ma nel tempo stesso che noi dobbiamo combattere le funeste teoriche di queste sette, e soffocarne con pronta energia i delirii nefandi, non bisogna, lo ripeto, fanciullescamente cullarsi nella idea, che fatti così universali, e che in un modo o nell'altro si mostrano per quanto si stende il campo civile delle nazioni, sia un mero capriccio momentaneo d'ebbre moltitudini, vapore di idioti, e fenomeno che non abbia fondamento di sorta nella storia; nè in sè, in mezzo al profondo errore che l'offusca, e lo insozza, un raggio e un filo di vero. E noi vedemmo già che la demagogia ha la sua storia, antica quanto il mondo, e svolgentesi e sgomitolandosi con i secoli parallela alla trasformazione sociale della nostra stirpe. Ed il vero, che questa fazione nelle sue teoriche micidiali racchiude è questo: che ad ogni uomo, ad ogni cittadino, sia qualunque la nascita, l'economica condizione, incombe egualmente l'obbligo salutare del lavoro, ed è compartecipe di tutti i doveri che stringono autorevolmente tutti i

consociati a pro di tutti con reciproca operosità; imperocchè l'ozio infecondo, e soltanto consumatore e corruttore, è oramai agli occhi di tutti il più tristo, squallido e vituperevole vizio sociale, la causa e il fomite di ogni disordine e d'ogni ruina. Ma questo vero, che or comincia, rispetto al suo valore sociale, a risplendere alle menti di tutti, e che mano mano che la società progredisce, sempre più palese si farà, e che dee divenire la fede comune, nelle sette demagogiche si trasformò in ribellione ad ogni sano principio, e divenne piuttosto sorgente di miserie e di lutti, che fonte di prosperità per gli stessi che si agitano in suo nome. Quindi la fallacia nella credenza di poter sterminare ogni sentimento religioso, come quello che secondo essi sostiene i perni della società attuale; la puerile fidanza del condividere i beni fra tutti, e ritornare, per essere felici e mirabili, alle delizie animalesche delle prime orde umane. Il sentimento religioso in sè, astraendo dalle forme dommatiche che può rivestire, è in quella vece sì connaturato all'uomo, appena gli balenò un raggio di intelligente attività nella mente, è un bisogno così profondo, che il supporlo nell'universale temporario o periturio, riesce un errore sì madornale, quanto il credere che possa mai cessare il sentimento del bello, del buono, dell'utile, e così via discorrendo. Un tal sentimento muterà forma, materia, simbolo, a sempre più puro e razionale aere s'innalzerà, ma rimarrà; e quando anche in tutti si trasmutasse in effettiva intellezione dell'ordine infinito del mondo, e dell'eterna energia che lo vivifica, e continua, avrà sempre una efficacia potente negli animi umani, e una au-

torità suprema nei loro atti. Quindi, siccome è vano l'assunto, è assurdo il crederlo effettuabile; e di questo si persuadano coloro che eccitano a simili fantasmi le moltitudini. In quanto poi alla proprietà e alla famiglia, sarebbe con esse distrutto l'ordine civile, ogni speranza di miglioramento, ogni libertà. Poichè l'ultimo fatto sociale a cui pervenne il moto evolutivo umano è l'universale libero lavoro, questo senza la proprietà non può sussistere, in quanto mancherebbe di sussidi, e dei giusti stimoli ad esercitarsi. Chè se il lavoro è un dovere, un godimento, una dignità, la sola nobiltà possibile oramai nel mondo, oltre avere un effetto che giova alla generale convivenza nella reciprocanza di ragioni e d'influssi che l'anima, è pure un modo di rendere più lieta, agiata e amabile la vita; poichè colui che vuole rendere l'uomo misticamente perfetto, e che tutto versi e si travagli nella carità, e non senta e non provi gli onesti piaceri, e rinunzi ai comodi, agli agi, agli utili personali, non solo disconosce la umana natura, ma annienta la storia. Laonde la proprietà ed in conseguenza la famiglia, sono condizioni indispensabili del lavoro, e con esso della civiltà tutta quanta, e della libertà che a tutti è sì cara, e desiderata. Questi sono i veri contro cui infuriano i propositi dell'internazionale, i quali se venissero ad effetto, ogni bene sarebbe distrutto; sono errori in cui cadono e caddero non una sola volta, quelli che, vivificati da un sentimento giusto e da un vero che balena incerto e confuso nelle loro menti, credono raggiungere la meta sterminando gli argomenti che vi conducono.

Egli è certo però che tali sette sono or formida-

bili e sparse da per tutto: hanno associazioni, pecunia, giornali, conventicole e cattedre: e gl'iniziati si mescolano in tutti gli ordini della vita, e gli arruffoni ne sfruttano la credulità, o ne inveleniscono, rinfuocano le ire: pericolo tanto più tremendo, quanto più è avvalorato da un sentimento giusto di una verità male intesa. Or che contrapporrete a questa fiumana? — La Forza? — fu tentato, ma l'idra rinasce: oltre che la forza contro il sentimento e il numero non prevale, e senza un principio che la sostenga, è vano amminicolo. Combatterlo con principii contrarii? — si sperimentò, risorse, e sempre più si estende. Con gl'influssi religiosi? — Ma ella imperversò maggiormente ove le genti erano guidate e ispirate dal clero, e si agita nei paesi, ove la fede è più viva, poniamo che non sia la cattolica, tralasciando anche che alcune tendenze, ire, dispetti clericali sono fomite a queste sette, e piuttosto che attutarle, le attizzano. Forse per mezzo delle esortazioni, le persuasioni, i libri, e i giornali? — Certamente questi modi, e argomenii quando sieno bene appropriati e condotti, hanno un grande valore, e maggior della forza, e degli influssi religiosi, perchè vanno a poco a poco componendo una opinione favorevole ai suoi principj, e l'opinione oggi è regina, e può molto: ma la sua efficacia è in parte frustrata dai giornali, dalle associazioni della setta, onde è lento e stentato il benefico risultamento. Dunque non havvi rimedio? — I rimedii opportuni, i soli efficaci, e che, spero, saranno riconosciuti tali a poco a poco da tutti, se vogliamo salvare la civiltà, sono di due sorta, privati e pubblici: e ne discorreremo partitamente le loro ragioni.

Odesi tutto giorno dalle persone di ogni ordine e d'ogni ceto, tra quelli più agiati, lamenti e querimonie rispetto ai pericoli che ci sovrastano da parte della demagogia universale, e si paventa, si trema, s'impreca, o si pronostica il finimondo. Ma sciaguratamente tutto questo tumulto di sgomenti, predizioni, spasimi si risolve in parole, in chiacchere, in vaniloquio effervescente, e nessuno, parlo in generale, fa nulla, o aspetta da un arcangelo la spada salvatrice, o grida contro il governo e i governi che non uccidono o soffocano nella culla il mostro divoratore. E mi fanno la figura di chi, appreso lentamente il fuoco in un canto della propria casa, corra in piazza a gemere, a piangere la imminente ruina delle sue mura, imprecando perchè il sindaco non distrugga i zolfanelli, causa immediata del danno, invece di provvedere tosto e virilmente al pericolo, tenue da principio, con la propria persona, o con gli ajuti che ai forti e volonterosi non mancano mai. Così presso a poco va la faccenda per tutti coloro, e sono innumerevoli, che presentendo l'avvento della così detta questione sociale, credono rimediare al male col vociferare ai quattro venti il prossimo diluvio, o volendo che altri gli soccorra con modi, che neppure essi sanno in che veramente consistono. Ma in tale maniera l'acqua arriva alla gola, e senza rimedio, perchè il neghittoso è spiacevole a tutti, utile a nessuno. Egli è oramai tempo di mutare registro, e se veramente stanno a cuore gli averi, i diritti, la giustizia, non fosse che rispetto ai privati vantaggi, bisogna persuadersi, perdio! che il tempo è venuto, ove chi non opera, e fortemente vuole e lavora, verrà travolto non solo dalla fiumana

impura che paventano, ma dalla indole della civiltà presente, nella quale il volontario infingardo non può trovare modo durevole di vita. E innanzi tutto la società è solidale d'ogni bene, d'ogni male, e chi non sente questo alto dovere, è indegno di chiamarsi uomo civile: e quindi ognuno è strettamente tenuto a cooperare al maggior benessere possibile della nazione. E si badi che questa, di cui parlo, non è mica una carità estrinseca e contingente, che possa a volontà con minore o maggiore zelo esercitarsi, come avviene in altri fatti di pubblica o privata beneficenza, ma è una necessità intrinseca, senza la quale la società ruinerebbe. La quale cosa si fa a tutti palese anche materialmente, se riflettono alla solidarietà, sempre più stretta e generale che nasce fra tutti gl'interessi, sia per associazioni a scopi diversi di utilità personale, o di prodotti, sia per la dipendenza d'ogni ordine di fatti economici fra loro, sia nel più vasto e universale credito dello Stato, da cui dipendono una immensa varietà di fortune particolari. Quindi il lavoro libero, ma cooperativo dei singoli, onde si conservino intatte e abbondanti le fonti di ricchezza e di sussistenza nazionale, anche per questo lato, è lavoro necessario: che se egli allentasse, svigorisse, o venisse meno, il popolo perirebbe senza rimedio.

Adunque tra i rimedii privati che possono contrastare all' ampliarsi delle sette demagogiche a danno di tutti, è l'operosità di tutti, e in specie di quelli che più avrebbero a perdere, e nei quali quanto è più grande la ricchezza e l'agio, tanto più cresce e ingigantisce il dovere dell'opera. Si persuadano che nelle moltitudini adesso il prestigio solo delle ric-

chezze, o del nome, o del fasto è scemato, e va scemando, grazie al cielo, rapidamente, e invano si atteggerà a pavone, chi sotto le splendide penne, e l'iridiscente folgore delle piume, cela miseramente una cornacchia. Il popolo non dispregia nè nomi, nè fasto, quando coloro che li portano, o l'esercitano senza jattanza, sono degni della civiltà nostra, la quale consiste tutta nel lavoro, utile e generoso. Bisogna adunque che coloro a cui premono gli averi, si adoperino sia a migliorare, e fecondare gli averi stessi, vantaggiando l'agricoltura, poppa maggiore della nazione, sia a favorire per non subiti, e talvolta turpi guadagni, le industrie native del paese, sia a risplendere nelle arti, nelle scienze, o nell'amoroso e modesto patrocinio della miseria, non soccorrendo soltanto quando incontra di osservarla, ma col prevenirla, che è la carità più squisita e magnanima di tutte. E qui mi giova riflettere, che rispetto ai lasciti di beneficenza, mentre in altri paesi si abbonda in legati per diffondere l'istruzione, le industrie, la scienza, da noi per la più grande parte si pensa a spedali, ricoveri di mendici, e via discorrendo, i quali sono certamente benefizi necessarii, ma che se lo scemano, non prevengono il male della miseria. Perchè non ricordarsi che la scuola nelle sue svariate e molteplici forme, è la fonte più bella ed efficace per incivilire e educare le plebi bisognose, sollevarle, procacciare pane e decoro; in specie quelle scuole preposte all'insegnamento d'utili professioni di arti e mestieri dei due sessi? — Perchè non abbondare generosamente in questo campo dove l'Italia è veramente più squallida e sterile d'altre nazioni? —

Il benefizio che previene il male, che dischiude vie oneste di utile lavoro, che apre e solleva le menti, che prepara generazioni migliori alla patria, è il più santo di tutti; poichè la grandezza morale umana non consiste tutta nel raggirarsi con generosi propositi tra lo squallore, la sordidezza, la lugubre mostra degli effetti della miseria, come è costume dei mistici superlativi; ma di scorgere gioventù balda, ilare, che speranzosa si asside sui banchi della scuola, si aggira per le officine, seme di operosa prosperità alla nazione. Quindi invece di smidollarsi, liquefacendosi in sterili nenie é femminili ululati contro l' internazionale demagogica, si armino, i querelanti, di ferrea volontà, lavorino, lavorino, lavorino, e sbugiardino con i fatti le teoriche tristi dell'inimico; e procaccino di meritarsi amore e rispetto dalle moltitudini, non col dispregio e il sussiego verso le medesime, ma con l'affetto operoso, e colla reverenza che tutti sentire dobbiamo verso chi non ebbe da fortuna, sovente cieca e assurda, il superfluo. Tali sono i rimedii, ma veri ed efficaci che i privati possono adoperare contro i mali che temono. Che se invece d'intendere l' epoca nostra, e di convertirsi alla sua religione sociale, il lavoro, continueranno nell'ozio o nel fasto infecondo, o nella noncuranza del domani, pure imprecando alle sette, non è d'uopo provare loro che corrono inevitabilmente alla ruina, e che il giorno, in cui vorranno resistere, nè sapranno, nè potrebbero più.

Ed uno dei modi più speditivi e potenti a calmare l'onda irrompente e che già mormora da lontano, si è per le classi agiate specialmente l'esempio dell' onesto governo di sè medesimo. Più triste, volgare e

498378

nauseabondo spettacolo non può figurarsi del ricco ozioso e vizioso, che nulla cura l'estimazione pubblica, e come se la sua condizione fortuita, della quale non ha merito alcuno, concedesse impunità di azioni, dispregia con stupida alterezza ogni riguardo, e si rende cospicuo e celebre soltanto per gesta, di cui l'ultimo ciabattino si vergognerebbe. Ma badino, e parlo agli sciagurati che cadessero in questi falli, badino che il popolo è conservatore per eccellenza, ed appunto per questo non perdette, nè perde quel senso di convenienza, decoro e bontà che vennero talvolta ottuse in classi più alte, e quindi sa valutare a rigore il pregio dei paladini del vizio. Senza onestà di propositi, di atti, di modi non c'è vita possibile privata, nè pubblica, e qual popolo cadde nella licenza dei costumi perì miseramente, poichè la garanzia della vita generale delle nazioni, consiste nel sentimento dell'onestà più che nelle carceri, e la forza, o nel boja, secondo la peregrina e spiritosa sentenza di Giuseppe De-Maistre. Onde si provveda da tutti noi a dare il buon esempio, con che disarmeremo molte ire, molte invidie, e scongiureremo molti pericoli. Nè io pretendo che gli uomini debbano essere santi, e il mondo divenire un concistoro di arcangeli: lasciamo queste innocenti aspirazioni ai bacchettoni, ai piagnoni, ai baciapile, che sovente sono poi più discoli e disonesti dell'aperto e franco rompicollo. Io parlo dell' onestà seria e civile: che non esclude il piacere il riso e l'allegra agitazione della vita: chè i cieli non sarebbero stati sì larghi e generosi d' ogni bellezza, nè avrebbero infuso così vivo istinto di bene negli uomini se dovessimo ridurre il mondo ad una confraternita

di trappisti. E non sono di quei brontoloni, secondo il vezzo dei vecchi, che tutto scorgono in nero rispetto ai costumi presenti, e rimpiangono il roseo di quelli trascorsi: anzi credo fermamente che i nostri sono in generale di gran lunga migliori per la sola ragione, se ne mancassero altre, che trionfando la democrazia, cioè l'eguaglianza di tutte le classi, una copiosa messe di vizii nei ricchi si rende di più difficile germoglio, non più sorretta dal privilegio, e sindacabile senza tema dall'universale dei cittadini. E la necessità della purificazione dei costumi nella società odierna scaturisce sempre dagli influssi di quella legge civile che via via trasformò la convivenza umana alla forma presente. Che se fossero giustificate le querimonie e le nenie dei moltissimi di buona, o mala fede, sulla tomba d'ogni onestà e moralità, lungo le età successive della storia, essendo il cantico funebre nelle memorie della razza nostra incominciato con le arringhe del buon vecchio Nestore, e continuato senza interruzione ogni secolo sino ai dì nostri, non so a che sarebbe giunto il mondo a quest'ora: se pure il mondo delle nazioni non fosse spento del tutto. Ma, fatta questa considerazione, egli è certo che i mutati o cresciuti rapporti sociali ad ogni epoca, mutano le condizioni stesse della convivenza, e le forme estrinseche della moralità umana: e quindi nella eguaglianza presente, nel regno oramai effettivo della democrazia, e nella immensa varietà dei rapporti nuovi fra tutti i ceti, e i pericoli lontani e prossimi che ci sovrastano, è d'uopo che ogni uomo, e tanto più, quanto è socialmente più in alto, dia opera a fornire buoni esempi di vita, e rassodare da per tutto e fra tutti

quei sentimenti di onestà civile, che sono una garanzia contro i mali possibili, e i modi opportuni per la educazione delle plebi risorte.

So che vi saranno taluni che forse sorrideranno a queste mie proposte di rimedii privati ai mali sociali, di cui discorriamo, e diranno a pubblici danni dee provvedere il pubblico potere, o il governo: e che i privati pagando gravi tributi d'ogni maniera hanno diritto di venir tutelati dallo Stato medesimo, e che per ultimo il pretendere che i cittadini da sè stessi procaccino di salvarsi, è un frantendere l'ordine sociale, e dar segno di non bene comprendere la scienza della politica, o della polizia generale. Nè mi meraviglio di queste profonde e sottili obiezioni, le quali mostrano soltanto in chi le accampa una ignoranza supina della civiltà moderna, e un abbandono d'ogni dignità personale. L'errore del resto non è nuovo, nè ha certamente del peregrino: e dipende da quella idolatria, da quel feticismo primitivo e dannoso dello Stato, nel quale tutto si rifondeva e confondeva quando la personalità umana non si era svolta e individuata in tutte le classi col vigore, e chiarezza come al dì d'oggi in tutte le nazioni civili, legittimata dal giure interno, e sul quale riposa la vera e *soda* democrazia: idolatria che conduceva poi, e può condurre alla identificazione dello Stato con una classe, o con una persona e al più obbrobrioso dispotismo. Contro la quale fallacia non si griderà mai troppo da chi tiene a cuore il vero bene e la dignità di tutti, e specialmente delle plebi ignare, cui tentano gli astuti subillare con quella falsa idea dello Stato.

A dileguare quelle obiezioni basti il pensare che costituito lo Stato nelle sue forme pubbliche e legali, la società naturale non cessa, ma continua, vive, s'agita al di fuori della cerchia dello Stato medesimo: che se fosse altrimenti lo Stato sarebbe il sepolcro della attività umana nativa: anzi essendo necessità del progresso civile, che il governo mano mano diminuisca la sua ingerenza negli affari dei cittadini, l'operosità privata sempre maggiore diventa, e indipendente dagli influssi diretti governativi. Credere che a tutto debba pensare il governo; a tutto provvedere, tutto concludere, è un voler la pappa scudellata, e pronta come i fanciulli, o farsi sorreggere sulle dande come nei primi e incerti passi di quella età bisognosa d'ogni soccorso. Il quale concetto quanto sia giusto, decoroso, virile applicato agli adulti, e ad un popolo, lascio pensare a chi ha fior di senno, e sangue nelle arterie. Invece e al contrario darà tanto più splendido segno di civiltà, senno e libertà quel popolo, che più in sè medesimo confida, nella sua operosità propria, e non attende in tutto la manna dall'alto. Che se nello Stato, la società naturale e il diritto d'operare primitivo a scopo giusto, non cessa, egli è evidente che una tale società tanto più sarà forte, quanto più individualmente e privatamente operosa; e come ogni singolo uomo, comecchè lo Stato lo tuteli in generale, pure dee sapersi difendere da per sè in molti casi particolari, in ogni ordine di rapporti o di rischi privati; così ha il dovere di premunirsi, operando, oltre gli ajuti che vengono dal governo, contro i mali sociali stessi, com'è il caso di quelli in discorso. Onde non che essere una esorta-

zione vana, e quasi una orazione retorica o quaresimale, lo stimolare alla vita attiva, ai negozi utili e benefici, e alla onestà dei costumi le classi specialmente agiate, ove più facile è il deviare, contro la crescente onda delle mene demagogiche, è una necessità delle stesse condizioni civili delle nazioni moderne, un diritto e un dovere.

Dichiarati brevemente i rimedi privati, consideriamo quali sieno o possano essere quelli pubblici, o di pertinenza dello Stato, e del suo governo. Questi a divisarli compiutamente si disbrancano in tre ordini, e possono essere quindi di tre specie: morali, amministrativi e politici. Un grande rimedio all'errore, al vizio e alle miserie, è certamente l'istruzione diffusa, e più tra quelle classi che di per sè mal saprebbero provvedervi, e alle quali manca lo stimolo proprio ad avanzare, vale a dire alle plebi della città e delle campagne. Che questo sia precipuo ed assoluto dovere di ogni governo civile, è chiaro, e sarebbe anche più chiaro, se non fossero ancora alcuni, e non son pochi, nei quali si mantiene la dignitosa e generosa credenza, che l'ignoranza delle moltitudini lavoratrici, è un ingrediente e un sussidio nobilissimo di governo, e si affidano nella loro maravigliosa attitudine, di contrastare ad ogni male, puntellati all'arte provvida di pochi, e all'universale e servile asinaggine. E tanto più stupore arreca una tale saggia sentenza, in quanto di preferenza è sostenuta da quelli — non parlo certamente di tutti — che bazzicano frequentemente per le chiese, e fanno pompa di cristiana pietà. Brutta e ridicola contraddizione, la quale se ingenuamente professata, indica in essi una igno-

ranza proporzionata al grottesco proposito; se ad arte pensata, è iniqua e degna dell' universale dispregio. In ciascun uomo come sono eguali potenzialmente i diritti e i doveri, sono eguali i bisogni e la necessità della dignità della vita; ora in tutti in quella guisa che vive e si esercita il senso, vive e si esercita la intelligenza, ed ognuno ha il diritto e il dovere di pervenire, nel giro delle sue forze, al vero ed al bene, e chi ne defrauda una classe o un individuo per deliberato divisamento, non può essere che un empio o un idiota. Certamente non tutti per le condizioni dissimili sociali in cui versano, per attitudini varie, per istinti, per ingegno, per volontà discordanti, sono idonei e contemperati a salire le ardue cime; ma una società bene organata e libera, un governo provvido e giusto dee non solo tentare di togliere gli ostacoli a quelli che sono degni e si argomentano di ascendervi, ma fare in guisa che vi sieno stimolati. Nè si tema, come ogni giorno si brontola, che tutti vogliano divenire sapienti e dottori, o che si disertino le utili arti e le professioni meccaniche; tutti questi timori, tutti questi languori, sono strumenti e ubbie vecchi di falsa e triviale politica, e di chi non ha fede nella efficacia della libertà in ogni ramo di negozi e d'idee. I diversi bisogni, ripeto, le varie attitudini, gli interessi moltiformi e via discorrendo, sono ostacoli naturali a che non si confonda ogni cosa, o si trasmuti ad una forma unica di attività intellettiva, e tali ostacoli naturali sono le vere e legittime dighe a mantenere varia l'operosità umana, che altri vorrebbe rinvenire in una violenta e trista ignoranza. Nè vale il dire come e più frequentemente si piange,

che i modi più facili e alla mano per tutti d'istruzione, *spostano* le condizioni sociali, agglomerano copia prodigiosa di pretendenti non soddisfatti, aizzano desideri impossibili ad effettuarsi, creano bisogni artificiali, riempiono di pericolosi agitatori lo Stato, e imbastardiscono i vari ceti sociali. Al solito, questo è uno di quei tanti pregiudizi di cui non si spogliano anche i più assennati, e che vanno riposti tra i vecchiumi delle superbe arti di governo. E basta a dissolverlo il riflettere che il progresso sociale fu un continuo *spostamento:* che i servi si spostarono divenendo liberi; i liberi civilmente si spostarono divenendo uguali ai privilegiati di un tempo, e i pensatori più grandi sôrti a torme anche dalla infima plebe, si spostarono emancipando col divino ingegno il pensiero, innalzando e facendo gentili gli animi con le arti, proclamando regolatrice della vita la ragione, producendo i trovati, intraprendendo le scoperte della scienza, e le applicazioni infinite alle industrie, che rendono sì potente l'incivilimento moderno. Molti di questi apostoli del vero, del bello, del buono, erano originariamente intrusi, e si spostarono; ma senza di essi l'uomo sarebbe ancora alla squisita civiltà dei tempi degli orsi delle caverne, o alle caste dell'India; senza gli spostati, il progresso sarebbe ancora di là da venire. Che se molti mali sorgono appunto da questo vario atteggiarsi delle società umane, e dalla alacre concorrenza a migliorare la natìa condizione, è d'uopo ricordarsi che il bene è unito al suo contrario, e che la sapienza consiste ad accrescere il primo, e diminuire il secondo; per cui il dovere di diffondere l'istruzione e di schiudere a tutti le vie che

conducono a ciò che è onesto, e lecito, e utile, è uno di quelli che sarebbe non solo colpa, ma viltà il trascurare.

Ma l'istruzione popolare, alla quale ora abbiamo peculiarmente risguardo, affinchè non sia vana, giacchè non conduce l'alunno che ai primi elementi del sapere, non debbe disgiungersi dall'educazione dell'animo, ed anzi in questa educazione consiste massimamente il suo tirocinio. Ed in vero, eccetto gli intelletti grandi che come è avvenuto in tutti i secoli, per gli umili stimoli dei primi rudimenti del sapere, sentironsi spuntare le ali a più eccelso ed ampio volo, l'istruzione primaria necessaria a tutta la nazione, di poco solleva le menti, nella generalità mediocri, e soltanto offre loro gl'istrumenti atti a condurre con maggior senno ed arte l'economia domestica, intromettersi in affari privati, e ad i meglio disposti, come si diceva, a dischiudere la luce prima dell'intelletto. Onde, se qui rimanessero i suoi effetti, di poco si vantaggerebbe la maggioranza del popolo. Indi è necessario chè a queste primissime linee e germinazione del sapere, venga congiunta la provvida educazione dell'animo, e posti criteri sani pel governo di sè medesimo, e nello Stato. Nè pei maestri e maestre degni del gentile e grave uffizio loro affidato, è difficile assunto: poichè si tratta insomma di ispirar loro l'amore del bene e della patria, senza alcuna tinta di setta, avvezzandoli virilmente a considerare l'onesto operare come lo scopo precipuo della vita in qualunque posizione l'uomo si trovi, persuadendoli che il retto vivere riesce in definitiva il più utile e profittevole; poichè — vogliano o non vogliano i puritani mistici

della moralità per sè stessa — l'onestà non contrasta all'utilitarismo nudo e crudo. L'utile e l'onesto non sono discordi, nè contraddittori, come una scuola vaporosa eccessivamente vorrebbe far credere; nella reciproca onestà degli atti e delle vicendevoli transazioni private, scaturisce di per sè, come effetto, una utilità generale; in quella guisa che dagli utili ricavati con modi leciti da ciascuno, se ne avvantaggia eziandio la moralità privata e pubblica, diminuendo in media quelle miserie che sono male consigliere di atti colpevoli e brutti. Quindi nelle scuole, ai fanciulli affidati come germi di bene o di male futuro, (terribile responsione ai maestri), devesi, oltre l'istruzione elementare indispensabile a tutti, aver sempre presente di scaldare il cuore di nobili affetti. Nè viene superfluo di ricordare insistendo, che ad ottenere un tale intento è d'uopo pensare seriamente a porre i maestri in uno stato economico sopportabile; poichè adesso è, in generale, un vero miracolo se approdano a felice porto; sì tenue il più delle volte e scarsa è la retribuzione loro concessa; cosicchè, a petto di questi miseri, il guadagno di un facchino è la fortuna di un milionario. Lercia e stomachevole lesineria, quando un sol momento si rifletta che ella è rivolta a martoriare e a porre a repentaglio l'onestà di coloro a cui sono confidate quasi tutte le giovani generazioni del popolo. Che se i comuni sovente non possono aumentare il minimo assegnato dello stipendio, provveda la provincia e il governo, o come in Svezia, si uniscano in consorzio comuni piccoli e prossimi, metodo che colà diè frutti eccellenti. Il denaro pubblico che si spende nel sollevare dalla ignoranza e dalla cecità

morale le giovani menti, è quello che più profitta, ed a largheggiare in questa bisogna non è difficile cercare economie in altre parti degli uffici pubblici, ove al necessario si unisce spesso il soverchio ed il lusso. Un governo che seriamente non ponesse tutta la cura a questo nobile magisterio dell'insegnamento ed educazione nazionale, sarebbe indegno dei tempi come quello che attenta alla eguaglianza dei cittadini, e non prepara, pronta a lottare contro ogni tirannide, la gioventù.

E di suprema importanza è pure la onestà palese e da toccare con mano d'atti e d'intendimenti del governo stesso, come governo, e delle persone che da lui dipendono in tutti gli uffici e funzioni dello Stato. Nelle nazioni ove la democrazia è il fondamento e la condizione generale civile, come nel nostro, la manifesta onestà dei propositi e dei fatti in tutti gli uffici dagli infimi ai più alti, è il principale argomento e sostegno dell'autorità del governo e delle persone che lo esercitano; poichè in questi Stati, difettando felicemente lo strumento della forza, ed emancipati gradatamente dal prestigio del mito, e quasi del simbolo che s'incarnavano in un ordine di persone, altro non resta al salutare impero della legge, ed agli influssi del buon governo sociale, che l'autorità pura e razionale della moralità degli atti e degli intendimenti. La quale è certamente più poderosa di qualunque altro amminicolo scaduto, in quanto corrisponde, dirò così, agli imperativi della coscienza pubblica, che rischiarata e temprata da tanti secoli di perfezionamento morale, si inchina volonterosamente al buono, e spontaneamente porge omaggio e reverenza a tutto

ciò che vi si conforma. Questo rispetto alla onestà dei reggitori, base incrollabile di ogni ordine e disciplina civile, scevro di qualunque omaggio servile, è un felice portato della democrazia moderna, in quanto riposando affatto sul valore individuale, e sui pregi ottenuti dal sapere, e dalle lotte contro le passioni, ad altri non può inchinarsi che a quello che tali qualità manifesta in ogni ordine di fatti, sì privati che pubblici. E come per legge intrinseca delle società umane tanto il bene che il male discendono prontamente, così l'esempio di chi sta in alto, triste od onesto, brutto o preclaro, informa a poco a poco l'universale, e conduce gli Stati a gloria e felicità, o li travolge nel vituperio e nella ruina. Perciò, coloro che sono preposti alla cosa pubblica e che tengono in gran parte in mano le sorti supreme dei popoli, sarebbero indegni dell'augusto ufficio e micidiali del popolo stesso, se oltre alla capacità e l'ingegno atto a sì difficile prova, non sentissero profondamente che se non è lecito discostarsi dalla onesta via tra i privati senza colpa e vergogna, nelle cose pubbliche non può avvenire — e spero non avverrà mai — senza infamia e delitto.

In quanto riguarda i rimedii d'indole amministrativa sono molti, e da molti indicati o consigliati replicatamente: ma giova ora fermarsi intorno a due che io reputo i principali. Il primo è la semplicità, e il numero minimo delle leggi e dei regolamenti: già Tacito col suo fiero piglio romano aveva detto: *corruptissima republica, plurimæ leges;* verità sacrosanta, sempre dimenticata anche dagli onesti, ma furibondi sciorinatori di regolamenti, di circolari, di note e via

discorrendo, che formano poi con la selva selvaggia dell'immane numero degl'impiegati, quella babelica e vasta mole, che si chiama burocrazia, con parola elegante quanto la cosa significata. La quale come incaglia, imbroglia, protrae gli affari dei cittadini, così pei denari che costa, il tempo che sciupa, il fastidio che infonde, l'operosità dei privati che strozza, e la confusione che spande nei più, affligge, intisichisce, ruina lo Stato e lo manderebbe a rotoli, se la pazienza altrui quando si tratta dei proprii interessi non fosse più grande e tenace di qualunque nemico. Percorrete le città, i borghi, le provincie, le campagne e da per tutto udrete in coro il lamento costante, continuo, implacabile della complicazione degli ordini amministrativi in ogni ramo di pubblici ufficii, di lungaggini, di difficoltà di forme, di etichette, di soverchio numero d'impiegati, e quindi d'ozio infecondo, e l'aspettazione viva che venga una volta chi renda più spedita, larga, facile e diritta la via. Che se questi lamenti i più non li sentono, forse dipende dal duro orecchio, o dal protratto sonno della loro vita. Pochi sieno e ben definiti i regolamenti e saldi: non continuamente chiosati, rabberciati, cincischiati, o rinnovati d'un fiato: poche e spedite ruote alla gran mole, pochi ben rimunerati, alacri gl'impiegati; e sovra a tutto vegliante con occhio attento, animo imparziale, e mano risoluta, il governo: questi sono i canoni, e solo questi di una buona, pronta e vigile amministrazione. La quale tanto è importante che sola, come altri notò, salvava forse altrove l'unità della patria, e la sostenne in piedi ed incolume nello sfacelo di tutti gli altri suoi ordini. In Italia in que-

sto abbiamo molto da fare, poichè, diciamolo senza complimenti, abbiamo un poco tutti la manìa di fare e disfare, di ammucchiare ordini e chiacchere, e di moltiplicare gli enti inutili, ma dispendiosi. Da questa considerazione è facile il passo a quanto concerne il decentramento.

Parrebbe cosa impossibile, se il fatto non gridasse il contrario: mentre l'indole degli italiani, la loro istoria, e la condizione nativa della operosità loro, gli spinge amministrativamente al governo di sè medesimi nel comune, e nella provincia, senza pericolo alcuno adesso del sentimento della unità politica, (poichè le diverse città e regioni ne diedero ripetutamente splendidi esempi, qualche eccezione in fuori, le questioni di campanile tanto strombazzate non valicando i termini amministrativi:) mentre la democrazia, (e il nostro stato è essenzialmente democratico, non si dimentichi) reca con sè la necessità di diminuire l'incentramento, in quanto l'attività dei singoli ne è la base e la condizione; e questa non può liberamente effettuarsi quando ad ogni ora debba in qualsiasi cosa minima rivolgersi per lunga trafila d'intermezzi nojosi al centro governativo: appunto adesso, io diceva, abbia infuriato in alcuni governanti e statisti lo spasimo dell'incentramento, e si adori l'onnipotenza dello Stato, invescandosi di tal modo in un errore storico, teorico e pratico. Vero è che in tutte le cose umane, e nei negozj specialmente che vertono intorno a fatti, e istituti sociali, non vi sono regole assolute, ma relative, e sono necessari sempre nell'attuare riforme, e in qualunque innovazione quei temperamenti saggi di adattamento momentaneo, che sono arra di

riuscita, e il metodo stesso della natura in tutte le sue organiche trasformazioni. Ma l'indirizzo però, il principio, quando è sano, e in sè stesso di una evidenza assoluta, non dee mai perdersi di vista, e se nel porlo in pratica via via richiedesi una tal quale prudenza, bisogna intendervi con costante sforzo per non guastare ogni cosa, e correre a ritroso, come i gamberi, delle leggi sociali manifeste. Ora sè v'ha una teorica certa e palese nell'indirizzo civile ed economico, si è quella della decrescente ingerenza dello Stato negli affari e nella operosità legale dei cittadini, il decentramento quindi amministrativo, perchè il tempo non sia perduto, che è prezioso tesoro, e i negozj meglio si disbrigano dal consapevole interesse proprio del comune e della provincia; e la libertà economica in fine che lascia i varchi aperti alla feconda concorrenza generale interna, e alla ricircolante ricchezza e prodotti da nazione a nazione. Tutta l'evoluzione storica antecedente della civiltà nostra giuridica ed economica, in virtù della legge stessa che la governava al perfezionamento successivo di sè medesima, mise capo nel fatto economico sovraesposto, del libero e personale lavoro, che è l'unico perno oramai su cui si aggirano, l'uniche guide su cui corrono i popoli: la quale nuova condizione sociale importa appunto l'affievolimento e la successiva diminuzione dello Stato, considerato come potenza direttrice. Quindi non so capacitarmi come statisti valenti ed arguti possano ritornare con tenace intendimento all'idea stantica dello Stato dei nostri arcavoli, ed all'errore pratico che ne deriva in tutte le faccende civili. Ma bisogna star saldi: non lasciarsi illudere

da speciose ragioni, da possibili vantaggi, che in fondo sono chimerici, e perdere in poco tempo tutti quei beni, che la democrazia e la libertà, con tante pene e lotte aquistarono. Lo Stato ripristinato nella sua simbolica forma, spiana la via al dispotismo cesareo, o a quello dei comunisti, e sette affini e perniciose. L'unico modo di avanzare, è il culto della libertà e la fede nella sua efficacia in tutti gli ordini della convivenza, come in tutti i negozj, sia privati, sia pubblici, sia internazionali. Che se tal fiata, come si notò, giovano i temperamenti, non bisogna rinnegare il principio, che è l'anima stessa del particolare e generale incivilimento delle nazioni. Lo scopo a cui dee mirare con perseverante conato il moderno uomo politico e il legislatore, si è di rendere vie più esplicito e indipendente, libero il lavoro individuale, nella sua moltiforme natura, perchè l'operosità umana non abbia, nè possa avere altro sussidio, altro appoggio che in sè medesima. Una tale necessità di provvedere dignitosamente a sè stesso del cittadino moderno, e il nobile sentimento di tutto dovere alla sua attività, è garanzia di libertà, come pure è fonte perenne di maggiore e generale ricchezza, sia negli ordini materiali, come morali e intellettivi. Trascurando queste norme, violando questo magisterio sociale, in cui si risolvette l'anteriore moto civile, si andrebbe contro ad una legge *fissa di eterno consiglio,* s'indietreggerebbe, e si guasterebbe ogni cosa. Che se altri temesse che un tale indirizzo ingenerasse un egoismo universale, o supponesse che l'uomo così troverebbesi privo di ogni ajuto, e un gran numero dovesse perire per una quantità molteplice di accidenti, andrebbe

lungi dal vero, nè si sarebbe fatta mai una idea precisa e completa della fecondità del principio delle nuove condizioni sociali. Il rimedio a questo ipotetico e fantastico male, la società moderna lo trova in sè stessa, nel lavoro affatto libero e personale, e nella pienezza giuridica della libertà dell'individuo. Poichè all'antico sostegno di artificiali e irrazionali ordini diversi in cui politicamente, e religiosamente si disbrancavano le ramora dello Stato, succede ora il diritto alla libera associazione delle forze, la quale riunendo in consorzi d'ogni genere i deboli conati dei singoli, e rifondendo nella comunione degli associati gl'interessi di tutti con straordinario aumento di potenza, viene a garantire il godimento, l'accrescimento del benessere di ciascuno; e razionalmente e liberamente compone un organismo privato di gran lunga superiore in efficacia, certo in diritto e in dignità, a quelle privilegiate caste, che credevano per lo innanzi sopperire al difetto dell'individuo, e soccorrere la miseria, sovente neghittosa e colpevole, mantenendo povera la nazione. Quanto più libero l'uomo, quanto meno sostenuto da artificiali puntelli, quanto più universale il lavoro, tanto più per conseguenza crescente il bisogno e il desiderio di associarsi in una moltiplicità di scopi, e in varie forme: e quindi tanto minore l'ingerenza dello Stato, tanto più indipendente la vita dei cittadini: poichè le associazioni non solo si istituiscono per intendimenti affatto privati, e per moltiplicare i mezzi altrui ai bisogni d'arti, mestieri, industrie, reciproca sussistenza, e così di seguito, ma sì bene a scopi di pubblica utilità ed ufficii, che da prima si esercitavano esclusivamente dallo Stato, come

proprietà e condotta di canali, di navigazione, di ferrovie, telegrafi: le quali allorchè non vengono insidiate da interessi male intesi dello Stato, e questi solo per mezzo dei ministri ne tutela e ne invigila i doveri e gli obblighi contratti, sono a mille doppi meglio, e con maggiore vantaggio amministrate e dirette. A ciò pongano mente gli uomini che presiedono alla cosa pubblica, e via via si sforzino di concedere sempre più largo esercizio di poteri alla provincia, sempre più vasta indipendenza al lavoro, sempre maggiore libertà ai commerci, spogliandosi di tutto ciò, che non è strettamente necessario all'unità della patria, alla tutela dell'ordine pubblico, e alla difesa del territorio; lasciando che l'associazione spontanea, frutto inestimabile della libertà giuridica moderna, compia l'opera sua. Ogni tentativo in contrario è vano, è funesto: e se per poco violentemente potesse riuscire, di subito ritornerebbe e di nuovo a galla, la spontanea operosità dei cittadini. Che se fosse lecito ad uno straniero intromettersi nelle cose altrui, recherei ad esempio l'attuale sforzo titanico del grande cancelliere dell'impero germanico a incentrare, e fare onnipotente lo Stato: sforzo che io reputo non solo vano, ma dannoso al libero sviluppo di quella grande e nobile nazione. La quale non è a dubitare che appena scosso il potere tutto personale del colosso che la dirige, con più foga e tenacità farà ritorno al particolarismo congenito, pur non ripudiando la grande unità nazionale. Nè credo andare errato affermando che se costituito l'impero, unificate politicamente le varie sue parti, si lasciava al popolo germanico stesso, libero lo sviluppo dei suoi istinti, e delle sue particolari isti-

tuzioni nazionali, meglio avrebbe e più presto raggiunto la meta a cui aspira, spontaneamente modificando le opinioni diverse e i sentimenti, conciliando i partiti, accumunando gl'interessi, libero da soverchia pressione: e i fatti avvenire non sbugiarderanno la modesta mia previsione. Quindi non incappiamo, mentre si può, negli errori in cui apertamente vanno intricandosi gli altri.

Resta ora a discorrere dei rimedi d'ordine pubblico, o quelli che si possono rinvenire nelle istituzioni propriamente politiche, che reggono lo Stato. E da quello, come il più importante di tutte, il suffragio dei cittadini. So che m'innoltro per un terreno ardente, e dove tumultuano adesso trepide, tenaci e contraddittorie lotte e opinioni, e mi accingo a dibattere una vertenza di vive speranze agli uni, di spavento agli altri, ma che pure debbe risolversi prontamente, se vuolsi con senno antiveggente provvedere al decoro e alla sicurezza della patria comune.

Aristotile nell'antichità, il quale per la perizia e pratica delle faccende umane aveva autorità quanto il più arguto pei contemporanei; e Niccolò Macchiavelli più a noi vicino, che ragguagliata ogni cosa, e fatta stima dei tempi, aveva ragioni da vendere a molti dei moderni politici, lodano entrambi il senno costante delle moltitudini nelle questioni generali; e quest'ultimo, nel primo libro dei discorsi sopra la prima deca di Tito Livio, e al Cap. LVIII — *La moltitudine è più savia e più costante di un principe* — esce in queste sentenze: « Io non so se mi prendérò una provincia dura e piena di tanta difficoltà « che mi convenga o abbandonarla con vergogna, o

« seguirla con carico; volendo difendere una cosa, la
« quale, come ho detto, da tutti gli scrittori è accu-
« sata. Ma, comunque si sia, io non giudico nè giudi-
« cherò mai essere difetto difendere alcune opinioni con
« le ragioni, senza volervi usare o l'autorità, o la forza.
« Dico, adunque, come di quello difetto di cui accusano
« gli scrittori la moltitudine, se ne possono accusare
« tutti gli uomini particolarmente, e massime i principi,
« perchè ciascuno che non sia regolato da leggi, fa-
« rebbe quelli medesimi errori che la moltitudine
« sciolta... E si troverà essere in lei quella medesima
« bontà che noi veggiamo essere in quelli, e vedrassi
« questa nè superbamente dominare, nè umilmente
« servire, come era il popolo romano, il quale, mentre
« durò la repubblica incorrotta, non servì mai umil-
« mente, nè mai dominò superbamente; anzi, con gli
« ordini suoi e magistrati, tenne il grado suo ono-
« revolmente... E in tante centinaia di anni, in tante
« elezioni di consoli e di tribuni, non fece quattro
« elezioni di che quello si avesse a pentire. » E così seguita da par suo a sostenere l'assunto principio. Quindi io, lontano le mille miglia dalla eccellenza dell'ingegno e della dottrina di quel sommo, mi propongo però di sostenere onestamente e con profonda convinzione, rispetto all'età moderna, e nelle diverse condizioni in cui si trova la società civile, che le moltitudini difficilmente si torgono dalla diritta via, quando legalmente esercitano i loro diritti, e che la salute della patria e della civiltà è riposta nel temperamento che l'universalità dei cittadini sa porre alle opinioni estreme, e gli ostacoli insuperabili che le medesime contrappongono al dispotismo o alla licenza, quando fanno sentire i loro influssi nello Stato.

Nel caso nostro però debbe trattarsi del suffragio rispetto ai due scopi a cui è diretto attualmente: ad avvivare cioè per una parte la vita pubblica, impedire un ristagno morale perniciosissimo; e dall'altra a mettere un freno salutare alle teoriche sovversive e ai disordini della demagogia latente.

In Italia adesso il suffragio è ristretto in limiti angustissimi, e il più ristretto di quello di tutte le altre nazioni; egli invece debbe essere fra noi il più largo possibile. Quando il suffragio si esercita da un numero relativamente scarso di elettori, molto più facile è il broglio, la corruzione, gli influssi d'ogni genere di quella parte della cittadinanza che tenta e vuole rimanere alla direzione degli affari; la quale, avendo appunto perchè scarso il numero, molti modi potenti di disporre dei voti, si rende a poco a poco esclusiva signora delle urne e della nazione politicamente, respingendo quantità di pretendenti, e gettandoli quindi in una agitazione pericolosa e illegale. Noi vedemmo in questi ultimi quindici anni come uomini da bene certamente, e animati in generale da carità di patria, padroni delle urne, si risolvessero in un partito costantemente dominatore, e ingenerassero per una parte l'astensione dal suffragio, e indi l'indifferenza politica nei più, dall'altra le ire, le rampogne, l'agitazione di quelli che non poteano pervenire al governo. Questi due fatti erano un pericolo permanente in Italia e per le sue istituzioni, poichè l'indifferentismo politico e l'agitazione sorda e illegale, sono due mali che alla lunga conducono a certa ruina. Il dire come alcuni non rifiniscono di gridare che il suffragio era anche troppo largo, in quanto non tutti gli elettori correvano

all'urna, è una tale ingenuità e innocenza di giudizio, che non accresce fama di acume agli oppositori. Il cittadino perfetto, onesto, che sente la dignità propria, dà il suffragio puntualmente per dovere, e per esercitare il diritto più nobile che lo privilegia; i più certamente vanno per un sentimento d'interesse, nè conoscerebbe la natura umana chi credesse il contrario. Ora, nel ristretto numero degli elettori, per la loro qualità, per le loro idee, per le loro speranze, i più erano animati, parlo in generale, dagli stessi sentimenti, e sapevano, tranne alcuni casi di più viva lotta, per intuito e per istinto abituale, che dal maggior numero dei votanti sarebbero sempre, ragguagliata ogni cosa, usciti i nomi che più consuonavano con i principj del partito al governo, e perciò nè si curavano nè credevano necessario concorrere al voto. A che pro? il risultato nel loro animo era già certo: i nostri governeranno. Di qui la scarsezza dei votanti, di qui la noncuranza del suffragio come diritto politico, di qui la nascente abitudine d'animo e di mente a riporre i loro interessi nelle stesse mani, e il pericolo di scivolare a poco a poco nel *vi pensi chi deve;* trista massima degli ignavi; e il credere che fatto, come dicono, il paese, ogni cosa vada da sè. Ma ponete che allargato il suffragio, sorga il pericolo che altri di opposti principj sociali e politici, e forse perturbatore nella fantasia eccitata, possa pei voti dei molti ascritti a scegliere, venire eletto, e vedrete con quale fretta concorreranno coloro che da prima si stavano neghittosi ad aspettare il vecchio pastore uscente dall'urna. E l'indifferenza è già dileguata. Basta una tale semplice riflessione, basta l'evidenza di questa

verità a mostrare che l'allargamento del voto, per la trepidazione negli antichi elettori e nei conservatori d'abitudine, riesca di eccitamento vitale politico nel paese, e impedisca che l'ozio del voto degeneri in fracida indifferenza alla libertà ed alla patria. Che se per ipotesi la ragione della astensione non fosse quella da noi ora accennata, non so quale onore farebbe al partito che per tanti anni ebbe in mano il governo degli italiani, riuscendo al risultato di spegnere o non avvivare almeno l'operosità civile e politica del popolo confidato alle sue cure. Io non ho mai contestato e negato che gli uomini che presiedettero alle sorti della patria in questi tre ultimi lustri, abbiano mandato ad effetto opere egregie, e superate molte difficoltà e pericoli, ma se nel tempo stesso e per colpa loro, (e sarebbe certamente colpa innegabile) la vita pubblica si fosse allentata e affievolita, il pregio diminuirebbe di gran lunga, imperocchè, primo dovere ed arte precipua di un libero governo, sieno quelli di avvivare e propagare l'attività civile nella nazione. Tutti sanno che anche il governo assoluto tutela e mantiene l'ordine pubblico, può tenere in fiore le industrie, attuare, e ristabilire se guasto, un buon sistema di finanze, ed entro certi limiti suoi, glorificarsi di luce letteraria ed anche scientifica in ciò che riguarda gli utili e le discipline naturali; e senza andar lungi da noi, in Italia stessa prima del risorgimento politico, non mancarono esempi in proposito. Ma ciò non basta ad un popolo che nell'acquisto della indipendenza e di un regime liberale, non intende soltanto all'ordine, al materiale benessere, e ad un certo lustro di lettere o di scienze, ma alla dignità e decoro di cittadino, alla

vita operosa pubblica, alla stabilità delle sue istituzioni, all'esplicamento delle sue più belle e magnanime potenze e alla civiltà progressiva, beni tutti che non germinano e si perpetuano che con la libertà, e nel continuo moto politico della universalità dei cittadini. Quando ad un popolo, sia pure in minima proporzione, si appiglia l'indifferenza ai diritti più nobili della sua vita pubblica, e il torpore e l'accidia della medesima, è bruttissimo e terribile sintomo, poichè indica un morbo che inquina e guasta il fomite stesso della sua vita, e lo minaccia, come libero, di morte; e non sarà mai dagli uomini onesti e di cuore provveduto e operato abbastanza per porvi riparo. Or l'indifferenza era tale da noi, che tutti i partiti, i moderatissimi anche, nei discorsi privati e pubblici e nei loro giornali, se ne lamentavano a cielo; ed è per questo massimamente, oltre le varie ragioni da noi accennate, che la parte più viva della nazione si scosse, e tentò l'ardua prova di un mutamento d'indirizzo governativo.

In un popolo nel quale virtualmente ciascuno è fornito di eguali diritti eziandio politici, non è possibile senza violare il giure pubblico che lo informa, come presso di noi e in quasi tutte le nazioni civili, ristringere soverchiamente l'esercizio del suffragio, stabilire, senza volerlo, un privilegio contrario all'indole della democrazia, e quindi un ritorno agli artificiali ordini spenti. Il censo, l'istruzione superiore, le condizioni professionali, non militano certamente, quando difettino, come ostacolo, all'esercizio legale di tutti i diritti civili e privati; tutti possono e vendere, comprare, obbligarsi reciprocamente in mille guise,

trattare affari d'ogni maniera, associarsi ad ogni scopo materiale e morale, contrarre matrimonio, divenir capo di famiglia, attendere alla economia domestica, educare i figliuoli, perchè in forza appunto della democrazia prevalente nelle leggi, ciascuno virtualmente o in atto potè e potrebbe godere di tali diritti, che pure sono di una importanza massima socialmente, pel retto e ordinato vivere delle nazioni. Laonde mal si saprebbe escludere il maggior numero dal diritto del voto, quando ad esercitarlo non si richiede migliore acume e prudenza che negli affari molteplici privati, diritto che scaturisce spontaneo e in virtù della eguaglianza civile, sancita solennemente dagli statuti. In generale, il possedere qualche lira di più, e talvolta milioni di lire, non infonde nelle teste umane nè una sapienza maravigliosa, nè una operosità eroica, nè una abilità straordinaria. Quando vediamo tutti i giorni il contrario: poichè vi sono degli analfabeti, e moltissimi tra loro, che danno il vantaggio in materia di sagacia e di discernimento, a quantità di infarinati di lettere; come vi sono di quelli che nulla possiedono, ma valgono a mille doppi molti cresi del nostro tempo. Che se vuolsi affermare che gli agiati meglio tutelano gli interessi comuni dovendo tutelare i propri, è d'uopo provare dapprima che gli agiati pel fatto solo dei loro averi, intendano chiaramente quali siano gli interessi veri della nazione, dovendo eleggere opportunamente gli uomini a ciò; del che mi sarà lecito dubitare, osservando che or l'agiatezza produsse piuttosto in generale l'indifferenza, che l'alacre vigilanza del pubblico bene; mentre poi gli interessi personali possono parere spesso contrari, per soverchio

amore di sè o per miseria di cervello, a quelli comuni. Ma uno degli argomenti achillei dei fautori del suffragio parziale e che tanto e sì clamorosamente si diffonde, è quello che si basa sulla quantità in Italia degli analfabeti e ignoranti. Io non ho potuto mai, confesso, e poi mai comprendere e sentire il valore di questo argomento; dipenderà da corta apprensiva e dall'essere troppo al di sotto dei grandi uomini del mio paese, del che non ho colpa veruna, e facilmente verrò scusato scorgendo quanto essi sieno scarsi. Concedete, dicono, il voto quando almeno si sappia leggere e scrivere. In verità, se chi studia da vero i suoi simili e s'intromise seriamente di storia, non fosse avvezzo a tali squisitezze di senno, non si crederebbe possibile un tale strafalcione. Comprendo quelli, e sono molti, che assolutamente negano il suffragio più largo come inopportuno ed inutile, ma non comprendo le ragioni dei primi. Ma, in nome del cielo, colui che giunse a leggere e scrivere, ed io vi aggiungerò generosamente a far di conti, è divenuto perciò ipsofacto una cima, un Catone, un Richelieu, un Cavour? Il compitare un giornale, l'apporre una firma leggibile a piè di una carta, o il tener la lista di pochi attrezzi, di pochi quattrini venuti od usciti, ci pone forse di un salto nella condizione degli apostoli, sui quali improvvisamente fluì dal cielo l'eterea fiamma dello spirito e divennero sommi? E che il saper leggere e scrivere non alzi la maggior parte degli uomini e le moltitudini al di sopra di quelle intellettuali condizioni dianzi accennate, è così manifesto che io farei torto ad insistere credendo troppo menni i lettori. Porre il censo avito o il leggere e

scrivere come somma arte politica e fondamento all'esercizio del voto nella elezione dei deputati al parlamento, è tanto savio, giusto e corretto ragionamento, quanto il dire il tale è dovizioso o il tal altro sa di alfabeto, dunque sono galantuomini; o, ciò che calza meglio al nostro argomento, sono due genii capaci di condurre la patria alla gloria terrena e celeste. Il vero al contrario si è, e per fortuna dell'uman genere, che l'onestà e il ragionar rettamente non dipende soltanto dalle ricchezze, nè s'impara esclusivamente con la irta e faticosa logica delle scuole; chè trovansi nel cuore umano e nelle moltitudini analfabete, semi nativi fecondati da lunghi secoli di morale eredità, di virtù, come s'agita nelle loro menti, e si attua la logica spontanea della intelligenza, avvalorata dalla esperienza propria e tradizionale, e che prorompe viva dal cozzo giornaliero dei fatti, come la scintilla dall'urto della selce e del ferro. E questa probità e questa logica non sottilizzate e discusse pel contrasto di varie teoriche, e meno distratte dal sapere superficiale e pretenzioso del volgo dei saccenti, nel circoscritto giro delle idee tra cui si esplicano, riescono più tenaci, diritte, sicure, di quelle di molti pettoruti maestri. Se il lettore avrà frequentemente bazzicato e si sarà aggirato per le campagne, per le officine, tra quel volgo onesto che lavora assiduo e animoso, non guasto e sobillato dagli apostoli in zimarra nera o scarlatta, e avrà amorosamente conversato con essi, mi darà perfettamente ragione; avrà imparato anche molto dallo scatto improvviso di certe loro idee ripiene di quel senno ed acume proprio di una mente ingenua, che versa continuamente nella realtà delle

cose; ciò che basta a colpire all'occorrenza rispetto agli interessi della vita pratica, nel segno. Non parlo certo, e nessuno sarà così candido da affibbiarmi, spero, un tale sproposito, non parlo delle alte speculazioni o delle dottrine faticose della scienza in genere, per le quali, oltre un ingegno non comune, richiedesi lungo e sudato tirocinio di studii e ampia messe di cognizioni, ma di quel senno sensato e pratico che è frutto dell'attività degli spiriti comunicanti col mondo e esercitantisi fra loro, del quale le moltitudini in generale sono fornite; astraendo da quelle superstizioni e fantasie dove si scapriccia la loro immaginazione, ma che non offusca nei giudizi reali il loro intelletto. Corrono per lunga tradizione e per un certo ereditario sussiego e schifiltà aristocratica d'altri tempi, o per boria di letterato, molti pregiudizi intorno alle plebi; errore che svanirebbe se in luogo d'usufruttare semplicemente da lontano il prodotto dei loro sudori, si vedessero più da vicino, e si apprendesse a giudicarle di persona tanto nel bene come nel male. Certamente, e noi lungamente se ne discorse, dovere del governo, e dovere santissimo, è quello d'innalzare le plebi e il volgo di tutti i ceti, alla intellettuale dignità del vero e del cittadino, a diffondere le arti elementari del sapere, onde abbiano in mano lo strumento di giungere, chi abbia ala da ciò, alle più alte cime della scienza, dell'arte, dello stato, e migliorare le loro condizioni economiche; ma parlandosi di suffragio fermarsi alle porte del salterio e dell'abbaco, è tale stravaganza che la maggiore non si può immaginare; si crede d'essere del nostro secolo, e viviamo delle idee dei bisarcavoli!

Cicerone assennatamente diceva essere gl'ignoranti capaci di verità, poichè l'ignoranza, cioè la mente primitiva, non ingombra da sfumature, e il più delle volte arruffata da un sapere rachitico, entrato a spruzzi anarchici nel celabro, è tutt'altro che chiusa alle verità pratiche della vita; chè anzi quando queste vertono intorno a positive questioni d'interessi generali, ma consuonanti o influenti con e su quelli particolari della famiglia, del comune, della provincia, sono pronte a colpirne il nocciolo principale, e a scegliere le persone più idonee a risolverle secondo le necessità del momento. Se non fosse così, se noi attendessimo ad allargare il diritto di suffragio che virtualmente è di tutti, quando tutti fossero dotti, ed uomini di stato almeno in cacchioni, io credo che si aspetterebbe indarno quel giorno, e si aprirebbero le universali urne dei trapassati allo squillo finale dell'arcangelo, più presto che quelle generali del popolo pel comune suffragio.

Ma ribadiscono gli oppositori: voi desiderate estendere il diritto di suffragio mentre da nessuno, o da pochi si chiede: attendete che il desiderio nasca, si diffonda, giunga legalmente al parlamento, e allora si aprirà la mano, ma sempre con prudente riserva. E così, soggiungerò io, noi liberi cittadini di libero Stato, e un governo che dalla libertà è sorto, e a questa deve intendere con tenaci propositi, saremo meno generosi, meno magnanimi dei governi dispotici? In questi sovente, e la storia anche contemporanea è piena di esempj, il governo costringe spontaneamente le moltitudini riluttanti a incivilirsi, e con violenta mano le sforza ad accettare riforme civili, ammini-

strative, economiche: noi faremo il contrario: in nome della libertà, terremo lontani dalle riforme utili e necessarie quelle moltitudini che, secondo il sublime concetto, persistono nella ignoranza, o nella indifferenza politica. Un governo onesto di libero popolo dee spingere al meglio di proprio impulso le genti confidate al suo senno: nè dee nelle leggi fondamentali attendere che altri domandi, ma generosamente anticipare opportune riforme. Ma se del resto *tutti* non chiedono o vogliono il diritto di suffragio, questi è sorto nella coscienza dei più, emana spontaneamente dal nostro giure pubblico, è una necessità dei tempi, è un dovere civile. Che se un tale dovere, per ipotesi impossibile, non si sentisse, o si dissimulasse, per durare in un certo grado matematicamente misurato, e fisso di libertà, a prò di minoranze qualunque sieno, allora io direi con dolore, ma apertamente, la nostra libertà è ipocrisia. La libertà non si arresta per calcoli, estranei alla totale e feconda vita dei popoli, non si sfrutta a vantaggio di minoranze, qualunque colore abbiano, non s'inceppa per ubbìe, paure, interessi: essa è lo scopo di tutti, il diritto di tutti. Quando si accampassero sgomenti di troppo e rapido moto, di lotte soverchiamente vive, di agitazioni più vaste, risponderei con le generose parole, che un giorno udii da Camillo Cavour: la libertà non si acquista che con lotte e battaglie virili, non si custodisce e mantiene, che con lotte continue, non si perpetua ed accresce che sempre lottando: il regno della libertà non è quello degli infingardi, dei timidi, e degli egoisti, è il regno degli animosi, dei magnanimi, degli operosi: ed è per questo che è grande, bello, utile e fecondo.

Ma vi sono ragioni attuali per la estensione del suffragio ben più profonde, e importanti di quelle ora discorse! In seno alle società europee, in Russia, in Germania, in Francia, in Inghilterra, e fra noi pure, e più o meno da per tutto, si agitano, come notammo, al di fuori dei partiti politici praticamente possibili, fazioni sovversive d'ogni ordine sociale, che strette fra loro, e unite per propositi, e scopi conformi, in vaste associazioni, minacciano sordamente, e si estendono con perseverante audacia, guidate da capi solerti, intraprendenti, scevri di scrupoli e temperamenti, e da per tutto si insinuano: ed anche laddove associazioni affini si governano con altri principj, e sconfessano solidarietà colpevoli, cova però un pericolo, se non manifesto e momentaneo, però possibile, quando ad un tratto vengano dirette, ed eccitate da altri e diversi agitatori. Una tale minaccia è sentita, affermata, temuta da tutti: ma quale rimedio apporvi d'ordine pubblico, e più pronto e più efficace di quelli privati, che passammo in rassegna? Quale sarà l'argine incrollabile a questi fiotti irrompenti? Quale ordine stabile al loro impeto? E il tempo cammina, nè si può oramai sperare di governarsi con le lentezze di questo, e lusingarsi di distogliere gradatamente e bel bello la bufera rumoreggiante. Se altri crede il contrario, e stima potersi attendere l'efficacia di farmachi palliativi e in poltrona, sonnacchiando, s'inganna: ei non valutò mai e misurò la nuova proporzione dei moti sociali moderni col tempo. Si persuadano i governi, se vogliono salvare la società da prove terribili: non è più questione oramai di lento svolgimento e graduale di fatti: il moto incalza più

veloce adesso, e l'Europa non è lontana da crisi politiche e sociali gravissime.

Se il rimedio s'immagina nella fede monarchica, in quella fede che nelle passate età stava come diga insuperabile, appunto come fede, alle agitazioni faziose, mal ci si apporrebbe. La monarchia venne troppo discussa alla nostra epoca, troppo sbattuta, offesa, fu ludibrio anche in molte occasioni, poichè conservi, ove ella regna, quel prestigio religioso e potente, che la rendeva intangibile come sacra cosa, e articolo di credo politico: il diritto divino scadde, e i popoli videro ripetutamente come si creino, o si disfacciano i regni. Oramai la monarchia resta in molte parti, o come opportuna necessità sociale, o convenienza politica, o come forma riflessiva di reggimento, o come emanazione della volontà nazionale, forte talvolta dell'affetto e gratitudine delle genti, come ella è in Italia: ma di per sè non potrebbe e non potrà più valere come forza a resistere a commovimenti profondi: e gli esempj non sono lontani, nè pochi: chè anche gli eserciti numerosi, onesti, fedeli in alcune circostanze non bastano: fermi e valenti, se rotti, ubbidiscono poi alle nuove necessità della patria, come siamo stati testimoni testè, e siamo presentemente in qualche nazione. Se la monarchia non basta di per sè a tutelare la salvezza delle società dalle rivoluzioni di minoranze audaci, o dallo sfacelo anarchico, quale ordine può mai invocarsi? — Il patriziato? — Ma questo più non vive in generale come ordine costitutivo dello Stato, rifusi tutti i ceti felicemente in un solo, nella nazione, per la vittoria della democrazia moderna: e quindi sopravvivendo di nome e di

memorie, ma in fatto cittadino operoso fra tutti, e legato con tutti, mal potrìa, come per il passato, quando era membro politico privilegiato, e temuto, resistere alla piena. E che io dica il vero nessuno oserebbe negare: il fatto non ha bisogno di prove. La religione come potere dello Stato più non sussiste, e per ciò non vale come pubblico rimedio a contenere i faziosi. Tutto appianò la democrazia, e nel suo seno ordini conservatori potenti per loro natura, efficacia, e stretta compagine di diritti, più non esistono. Oramai non c'è, che l'operoso agitarsi dei singoli conforme alla legge; e rispettato e forte soltanto chi ha meriti e valor personale.

Or bene il principio conservatore che non si può sperare in altri ordini da soli, o che più non sussistono, la democrazia lo possiede in sè stessa: l'atto o il fatto pubblico per cui ella è e tale divenne, è quello stesso che la conserva: poichè nel libero esercizio di tutte le forze è riposta la legge, onde esse debbano perpetuare, raggiunto un certo grado di libertà e civiltà. Abbandonati a sè stessi, nel libero esplicamento delle loro virtualità, gli uomini nella moltiplicità loro, debbono in media attenersi e fermarsi a quegli atti che rendono possibile l'esistenza, la società, le soddisfazioni dei bisogni morali ed economici. La legge delle medie, la sanno tutti coloro che son familiari ai calcoli d'ogni specie, agli studi fisici, alle statistiche d'ogni maniera, governano si può dire il mondo materiale, organico e sociale, e sono certissime, come quelle dal cui complesso dipende la conservazione dell'equilibrio dell' universo. Ora una tale legge governa eziandio la vita morale

degli uomini, e il regno delle opinioni, quando è resultante di un grande numero di soggetti e di fatti, e si agita in seno di vastissime aggregazioni. In media quindi immancabile, ragguagliata ogni cosa, necessariamente il bene al male prevale, il temperamento al disordine, la conservazione allo sfacelo, l'opinione migliore alla contraria, l'utile al danno nell'ampio seno delle moltitudini, specialmente quando queste possono affermare direttamente la loro volontà, o i loro sentimenti. E per la legge appunto delle medie tanto più il resultato sarà migliore, quanto maggiore il numero, ove si manifesta. Ed in vero per effetto della umana natura, della legge del progresso dell'intelletto, della comprensione del nuovo, scarseggiando sempre i grandi ingegni, e la mediocrità essendo l'appannaggio dei più, i sentimenti della maggioranza di un popolo riescono e si mantengono conservativi; con disagio e fatica mutano obietto e si trasformano. Ciò che muta, spinge, innova, mira al futuro e lo idealizza, è e fu sempre una minoranza: la quale in prima persuade, incalza, trascina i pochi, che diventano poi i molti, restando però sempre alla base della nazione un grandissimo numero fisso e stabile nelle sue idee, o di poco modificandole. Una tale verità non solo è palese ne' negozj e principii politici, ma anche e forse più in quelli religiosi: e sì fattamente che ancora ai giorni nostri dopo diciotto secoli di fede comune cristiana, a chi ben penetri sotto la corteccia delle genti in specie villereccie, o anche nelle plebi più basse della città, continua rivestito solo di tenue simbolo nuovo, l'antico mito pagano. Quindi allorchè tutti dovessero esprimere i loro pensieri, contro o a favore

di qualche nuovo problema sociale, religioso o politico, egli è certo che il resultato fôra sempre pel mantenimento dell'antico, aborrendo da ogni innovazione che toccasse l'intrinseco valore delle loro credenze od affetti. Si noti che una tale verità solo allora può per le leggi accennate manifestarsi, quando numerosa sia la moltitudine interrogata, poichè se il problema si agitasse tra pochi, il valor delle medie non apparirebbe, o sarebbe modificato da influssi estranei al libero esplicarsi di una tal legge. Ma siccome nella totalità di un popolo e tra gl'istinti conservativi della moltitudine, s'agitano i sentimenti e le idee delle minoranze, simultaneamente varie d'indole e di principj, e tenzonano fra loro, così la maggioranza conservativa, viene scemata, modificata in molte parti, in specie nelle città popolose, trafficanti, e industriali molto più progressive, e i resultamenti della espressione pubblica per mezzi legali nel voto, riescono appunto a quelle medie proporzionali testè indicate, con prevalenza sempre ed in fondo di elementi conservativi. E poichè non tutti i popoli civili, nè a tutte le epoche storiche loro, (e adesso l'epoca consiste di pochi lustri) i principj conservativi nel loro insieme religioso e politico si rassomigliano, ma mutano, e a poco a poco anch'essi vanno assumendo forme più razionali: nella stessa guisa il valor della media, rispetto a quei principj medesimi, muterà in proporzione dell'avanzare della universale opinione. Onde, benchè la media rimanga sempre, ed abbia valore di temperamento e solida moderazione alle innovazioni repentine, e più specialmente pericolose, pure consuonerà col nuovo ordine di cose, cui la minoranza

più moderata procacciò di far prevalere. Ecco perchè la democrazia quando liberamente può partecipare alla vita pubblica, trova in sè stessa il rimedio e l' ostacolo, onde non si trascenda a fatti distruttivi e micidiali della società umana, e alla rovina di sè medesima. E per quanto si voglia negare una tal verità, e chiuder gli occhi alla luce, altra via oramai non c'è di tutela delle sane dottrine sociali, e dell'ordine degli Stati moderni, che questa, perchè è quella cui produsse l'evoluzione naturale della razza nostra. Chi vorrà opporvisi, metterà a repentaglio e società e patria, ed in ultimo passando per terribili sconvolgimenti, dovrà ricorrervi ed effettuarla. Che se altri, nè io me ne maraviglierò, taccerà questa dottrina sociale di teorica astratta, di utopia ingenua, o elucubrazione innocente, e mi terrà quasi per un mistico vaporoso, e sorriderà, nella sua alta sapienza, di compassione, risponderò con la calma serena di chi sente esser nel vero, e d'esser pervenuto a ciò non coi facili discorsi accademici, o in poltrona, o in chiacchere di crocchi giocondi, ma per lunghi, ostinati e laboriosi studi, risponderò, io diceva, di rassegnarmi volontieri a questa nota di visionario, quando mi si proverà sodamente che la politica e la sociologia è una rifrittura empirica di fatterelli scuciti, e una osservazione superficiale di fenomeni senza ordine prestabilito, come molti che si credono sommi vanno in fine in fine divulgando, se si abbia l'occhio al fondo dei loro pronunciati, o al modo facile dei loro studj: quando tutto governandosi per leggi, soltanto faccia eccezione nella vita dell'universo, questa complessiva e organica delle società umane, e basti a dirigerle

una elegante disinvoltura di spirito, o una destrezza di momentanei ripieghi: quando le leggi delle medie si manifestano in ogni sorta di sociali accidenti e, persino nel numero annuo delle lettere impostate senza indirizzo in una città vastissima come Londra. A forza di credersi giganti perchè si striscia terra terra, a forza d'incaponirsi in una certa positività stremenzita, a forza di adorare il fatto presente, e fugace: a forza di spregiare ogni dottrina, ogni scienza, ogni teorica in politica, e in sociologia, si abbandona la vera potenza direttrice, che è la mente interprete delle grandi leggi, si scende al di sotto del fatto stesso, e allora se ne patisce il dominio e si diventa inquilini di un mondo che oramai sparì senza ritorno. La teorica senza la pratica, e la viva riprova della sperienza e dei fatti, e il senno che sa discernere il momento opportuno, e afferrare l'alata occasione, certamente è speculazione vana, e poco fruttuosa; ma la pratica senza alcuna teorica, è un folle e gretto empirismo, che può fruttare l'astrologia nel campo dei cieli, l'alchimia in quello degli intimi fenomeni dei corpi, l'orrore del vuoto nella fisica, e via discorrendo, ma che non produrrà mai un Newton, un Lavoisier, un Galileo.

Per le cose discorse io non mi perito di sostenere che è tempo oramai di allargare quanto si può più il suffragio in Italia, ripudiando tutte quelle ristrizioni artificiali, tutte quelle ricette di esclusioni che quasi peggiorano le condizioni dell'antico modo di esercitarlo, e sono ridicole. Non mi perito d'invocarlo, come debito sacro di governo liberale, come stimolo e eccitamento alla vita pubblica, massima necessità per

una nazione, come l'unico ostacolo alle furie delle fazioni, ed ai pericoli dell'anarchia. Se noi seguiremo altra via, noi Stato nuovo e sorto per fede generosa di principe, ma per virtù e volere di popolo, mentre tutte le nazioni avanzano nel grande moto trasformatore moderno, per paure, pregiudizj vieti e fuor di stagione, resteremo alla coda di quelle civili. Se vi ha Stato, ove l'attuare largo suffragio, come richiedono le condizioni della patria e dei tempi, si possa senza pericolo, anzi con ogni vantaggio adesso, è il nostro; perchè le moltitudini temperate, il senso della realtà vivo, la monarchia accettata si può dire dall'universale, e l'ordine caro a ciascuno. Ed appunto per queste sue doti conspicue, eminentemente civili, il popolo italiano dee concorrere nel numero maggiore alla elezione dei suoi rappresentanti, poichè altrimenti e in virtù degli stessi pregi, perchè positivo, rischierebbe di cadere nella indifferenza totale politica, nel languore dell'egoismo, nel temperamento troppo mercantile, e potrebbe o facilmente perdere le sue libertà, o venire sconvolto, soprafatto, preso alla sprovvista, dagli urti sovvertitori. Nè si ricanti che i voti si comprano, e che i governi dirigono se vogliono i suffragi; forse ciò è vero di quello ristretto, in parte forse anche di quello generale; ma in parte, perchè nè si possono comprare *tutti*, nè *tutti* si vendono, quando trattasi di milioni di voti.

Resta ora a dileguare due altre obiezioni contro una tale proposta, consistente l'una nel vaticinare all'Italia il trionfo del cesarismo, della fazione clericale l'altra. In quanto alla seconda noi le abbiamo già risposto: gli stessi clericali non vorrebbero un

governo e un parlamento esclusivamente tinto del loro colore, perchè sanno, gli abili che dirigono, che in quel giorno sarebbero per sempre perduti, per la guerra del di fuori, e per l'impeto liberale del di dentro: e sarebbe una caduta senza riparo. Del resto nel maggiore concorso dei votanti la legge delle medie apparirebbe indubitabilmente, e in Italia oramai, checchè ne paventino i meticolosi, non sarà mai di colore oscuro, o affatto clericale. E quando anche, per ipotesi, ciò avvenisse, l'effetto sólo che produrrebbe, fôra certamente una più grande e viva operosità nei partiti liberali, e una agitazione legale più intensa, le quali riuscirebbero in fine a risolvere più presto e ricisamente una tale questione interna, e scongiurare più virilmente i pericoli, onde è gravida per la nazione. Altro benefizio che recherebbe seco la partecipazione, larga del popolo al suffragio, sarebbe quello di stimolare, (essendo più vasto il sindacato, e le possibili peripezie del voto), e costringere i deputati ad intervenire scrupolosamente al parlamento, e smettere il brutto sciopero in cui sono caduti molti ripetutamente, e in modo da far credere cronico il morbo pernicioso, che gl'infesta, e li rende colpevoli dinanzi alla nazione. Più e più volte gli atti e le discussioni del parlamento, d'importanza capitale per la prosperità e ordine del paese, non poterono aver termine necessario, o sanzione legale, per lo scarso numero degli intervenuti, e anche quando giungevano alla cifra prestabilita, di fronte alla totalità dei rappresentanti, erano si può dire al disotto del decoro del parlamento. Se coloro che pur brigano, e fanno chiasso per essere assunti al grave incarico,

e rappresentano ciò che v'ha di più vivo nella nazione, e la funzione più eccelsa di un popolo, che è quella d'essere il legislatore di sè medesimo, danno un sì tristo esempio di trascuranza agli alti doveri, e di abbandono alla alacrità civile della vita pubblica, non è da stupire, se gli altri alla base imitano nel languore, nella cascaggine, nella dimenticanza dei diritti e doveri civili, i loro rappresentanti; e s'ingeneri nella nazione quell'ozio politico, che è la lue più deleteria, e corruttrice delle viscere della medesima; sintomo, se i rimedii non intervengono pronti ed energici, di inevitabile morte. O non cercare, desiderare l'elezione e intromettersi in ogni maniera per ottenerla, o ottenuta, attendere con lealtà e perseveranza al proprio mandato, ed esercitarlo costantemente, risparmiando così un malo esempio al popolo intero, un acerbo e giusto rimprovero a sè medesimi; lasciando aperto il corso ai più degni, e più operosi, e non occasionando così la morale decadenza dell'autorità del parlamento, come pur troppo fra noi già per moltissimi accadeva: e che io dica il vero faccio appello alla stampa quotidiana di tutti i colori piena sovente di acuti, e meritati rimbrotti ai neghittosi legislatori.

Rispetto al pericolo del cesarismo, che secondo altri sarebbe il mostro che uscirebbe dal voto generale, come quei fantocci deformi e strani, che scattano all'improvviso dalla scatola magica, a stupore e terrore dei nostri fanciulli, temerlo da senno in Italia, è cosa che non val la pena di confutare. Il cesarismo è solo possibile in un paese, sconvolto già, sconquassato, disordinato a più riprese, e dove la furia

delle fazioni anarchiche, o le gare di pretendenti più o meno apocrifi, tanto scrollarono le fondamenta d'ogni ordine, e tanto impaurirono le maggioranze, che, conservatrici sempre, si appigliano di necessità all'unico modo di salvezza che si presenta, sia pure l'autorità irrazionale della sciabola, o la potenza morale di un nome: poichè ove è questione di anarchia di forze brute tenzonanti, il popolo si rivolge a quella che ha maggiore probabilità di vittoria, e di ristabilire quindi la pace, e la concordia nel caos informe sociale. Ma un tal voto, quando è generale, se manifestasi sostenitore di una forma dittatoriale in un dato momento, ove egli è necessario, apparisce anche come fondatore di repubblica, quando una tal forma di reggimento ad un dato momento, sia l'unica arra di durevole ordine, come intervenne in Francia: nella quale, nonostante la lunga cospirazione della caduta assemblea, e del suo governo, retrogrado e monarchico, e tutto l'immenso arrabbattarsi dei clericali, e dei funzionari governativi, sorse testè la repubblica da quelle urne *rurali*, che secondo i giusti estimatori del senno delle moltitudini, dovevano imporre alla Francia o il cesarismo napoleonico, o il lugubre spettro della rancida tirannide legittimista. Che se invece avvenne il contrario della comune aspettativa, si deve solo a ciò, che tra i varii e funesti pretendenti al trono francese, e delle loro ingenerose e tristi fazioni, il popolo sentì, che l'unico governo d'ordine, era il repubblicano, che tagliava a tutti la cresta, e li poneva fuori dell'astioso e cupido combattimento, e per la repubblica votò. In Italia non vi sono affatto elementi per un cesarismo possibile, e mancano condizioni antecedenti per un tal ri-

sultato; qui non sfacelo, qui non anarchia, qui non odii, rancori, ambizioni, rafforzati dal sangue sparso, da vendette nefande, da rappresaglie inique; qui nessun bisogno di salvatore, o d'incoronare col servaggio del popolo, un fortunato vincitore di eroiche battaglie. Da noi le istituzioni, grazie al cielo, possono per poco affievolirsi, o venire in meglio modificate, ma legalmente operano, e sono fisse nella coscienza pubblica, nè alcuno anche dei partiti possibili più risoluti, e accentuati, pensa a rovesciarle, perchè in Italia c'è senso in tutti della realtà, nè ci si scapriccia in utopie senza pratico costrutto: in Italia la dinastia regnante è politicamente insigne pel rispetto alle leggi, nè vi attenta, nè vi corre rischio, (quando esercita il suo mandato, come ora fa) di venire rejetta, e inimicata dalla nazione; e l'esercito nostro, quanto valoroso, fedele, onesto, e nel quale in bella armonia si fusero tutti gli elementi forti della nazione, sia patrizi, sia popolani, se è tutela delle leggi, dell'ordine, della integrità della patria, non è una accolta di pretoriani, e conosce a prova quali sieno i suoi doveri di soldato leale e devoto e quelli di cittadino. Indi il timore e lo spauracchio di Cesari possibili in Italia è affatto chimerico, e non conosce certo il popolo nostro, nè le nostre condizioni civili interne in tutti i loro elementi, chi paventa di un tale *babau*.

E dico adunque che si dee proporre legalmente e stabilire una tal forma di suffragio, senza indugio; poichè la libertà lo richiede, la dignità della nazione lo esige, la prudenza lo consiglia. Le moltitudini eleggono, non governano; immenso divario; ed esse in

media secondo tempi, luoghi, e condizioni sociali scelgono sempre i più opportuni ai bisogni presenti. Io so a mena dito tutto quello che possono rispondere, e obiettare coloro che sono di contrario avviso: e m'inviteranno ad inchieste del come si fanno e si fecero le elezioni in varie provincie della penisola, sia per brogli, sia per persone e mi sopraffaranno di una quantità enorme di fatti, e di aneddoti; ma queste cose, e questi riposti archivii li conosciamo: ed è appunto perchè li conosciamo, che invochiamo la riforma del voto. Poichè il ragionamento di alcuni fra gli avversarii consiste a dire: il voto, nella guisa che ora si esercita, è vero, non dà buoni resultati, dunque.... Voi attendete una conclusione necessaria: ohibò! la logica loro è più stupenda: dunque conserviamolo!

Altri potrebbe opporre: concesso che la moltitudine, la grande maggioranza delle nazioni sieno di fatto e sempre conservatrici, perchè allora prevalsero via via, e vinsero le rivoluzioni, effettuando ad onta di quel freno costante, mutamenti radicali nel costume e nelle idee dei popoli? La ragione e la spiegazione di un tale fatto è ovvia a trovarsi; poichè per una parte le moltitudini, perchè conservatrici, e lontane e aborrenti per le loro faccende, dal moto e dall'agitazione delle minoranze, che vivono in special modo di pensiero, e di abitudini innovatrici, nulla iniziano spontaneamente, e rimangono estranee agli influssi delle novelle idee; e dall'altra non chiamate a manifestare legalmente i loro sentimenti, non possono arrestare, moderare o piegare il corso degli avvenimenti, o modificarne i resultamenti sociali. Le moltitudini vivono

sciolte, guardando ciascuno ai propri negozii, e non possono congregarsi facilmente in assemblee, in comitati, in conventicole, come è facile alle minoranze appunto perchè minoranze. Ma una tale inerzia, una tale paziente annegazione, non rimane senza effetto col tempo; in quanto se le minoranze si spinsero oltre certi confini morali e civili e vollero trionfanti principii che offendono il sentimento ereditario della moltitudine, cadono poi in seguito le loro esagerazioni stesse, non nutrite e sostenute dall'universale, e solo resta il progresso possibile, pratico, buono, il quale, comechè nuovo, pure non perturbando le coscienze e abitudini della maggioranza nazionale, viene a poco a poco a consustanziarsi con le medesime: e così i popoli camminano e vanno perfezionandosi. E che ciò sia vero, oltre la testimonianza palese di tutte le storie, basta fermarsi a considerare il corso delle rivoluzioni moderne di tutti gli Stati, perchè la realità della dottrina nostra salti agli occhi ai più miopi.

Affine dunque che le moltitudini non per lunga e sempre faticosa efficacia, come freni conservativi, operanti spontaneamente e fuori del giure positivo, riescano immediatamente salutari all'equabile e fruttuoso progresso dei popoli civili, è d'uopo renderle partecipi della vita pubblica, chiamandole alla elezione di coloro che sono poi i legislatori della nazione, e debbono guidarla alla libertà e ai beni che essa racchiude, con ordine e operosità. Così facendo, con quei temperamenti richiesti dalla moralità e dignità stessa del voto, si otterrà una maggiore attività politica; la nazione non sonnecchierà mai, nè ristagnerà; i partiti che pervengono al governo dello Stato, nella vicenda

continua di nuovi bisogni, non cristallizzeranno, e riposeranno in una beata e grassa quiete, ringiovaniti e stimolati sempre dal voto popolare, donde tutto nelle democrazie fluisce e sorge, e viene legittimato; si avrà sempre una benefica remora alle intemperanze delle fazioni, e quello che più importa, un ostacolo, e, si radichi bene nella mente, l'unico ostacolo all'imperversare della furibonda demagogia. Io non aspiro alla divina prerogativa della infallibilità, e lascio ad altri senza rammarico questa modesta ed umile virtù; ma per quello che io valgo a discernere dopo lungo studio e lungo amore pel pubblico bene, credo fermamente alla efficacia, necessità, utilità delle mie proposte, come sono certo che quadrano a capello con le norme positive di una scienza sociale, veramente degna di questo nome.

Tali sono le proposte, che coscienziosamente e dopo maturo e scrupoloso esame, e modestia, venni svolgendo in questo mio scritto; tali le riforme che credo indispensabili per la durata, la esplicazione naturale e la salute delle nostre istituzioni, e pel decoro e la prosperità della patria. Certamente non si possono tutte e subito attuare, e Roma non fu fatta in un giorno; ma necessario è che gli uomini a qualunque partito nazionale appartengano, proposti al governo della cosa pubblica, vi si accingano con tenace proposito, e vi aspirino costantemente. Un sentimento di malessere indefinito occasionò la crisi presente, e la nazione sta raccolta attendendo che i diversi ordini dello Stato meglio rispondano all'indole loro e dei tempi, e si ritemperi a vita più robusta e libera la fibra dei cittadini; e tale è il cómpito di coloro che

ora salirono, e giudicheremo dai fatti se sono da tanto. Quelli che caddero, il partito cioè che fino ad oggi resse i destini d'Italia, operò certo molte cose buone, e condusse a termine, stimolato però dalla più viva e impaziente parte della nazione e largamente coadiuvato da questa, l'unità territoriale e politica della patria, protetto da fortuna propizia e da eventi insperati, trasmutanti in vittoria eziandio la sconfitta; ma a poco a poco, ritirandosi in sè medesimo e chiuso troppo forse agli influssi sempre salutari della maggioranza del popolo, si affievolì ed obbliò le origini sue, e la natura essenzialmente democratica degli Stati moderni. L'Italia oramai è giunta a quel temperamento civile che esclude la violenza e l'illegale intromissione di fazioni perturbatrici, ma vuole ed esige che si avanzi e che si cammini di pari alle nazioni più civili; che gli uomini che la capitaneggiano si governino con le idee nuove, e si lascino i metodi troppo curialeschi e scolastici nell'indirizzo della cosa pubblica. Or non è più tempo, e tra poco lo vedranno anche i più restii e ostinati, di grette abilità e di piccoli e scuciti mezzi, giorno per giorno, di reggere gli Stati; tutte le questioni sono larghe e grandi, e non si risolvono che con intendimenti e principj larghi e generosi; in ogni vertenza è conflata, a così dire, la vita di tutto un popolo, anche per i rapporti che essa ha o può avere con tutte le nazioni civili. Isolarsi, facendo i suoi affari alla guisa di un agente di fattoria, è impossibile, dannoso e indecoroso; la necessità presente spinge i popoli europei all'unità morale della razza loro, ed all'equilibrio economico civile e politico di tutte le membra; ciò che non importa

una vuota cosmopolitía alla maniera dei politici mistici: chè ogni membro e nazione vive della sua vita particolare; ma un conserto di vincoli sì stretti, e una reciprocità di ragioni che costringono tutti ad avanzare o perire; poichè la selezione naturale governa anche la vita dei popoli. Nè valga il dire, come da molti si ripete, che il governo è, od era assai più liberale della nazione, e quindi ogni spinta o riforma riuscire inutile, o inopportuna; poichè, oltre essere questo in generale vero per tutti i governi, in quanto sono al di sopra del sapere e del civile temperamento delle moltitudini, suscita spontaneamente questo dilemma: o il governo, in uno Stato libero, possiede minori spiriti liberi del popolo, e quindi dee, in virtù della legge fondamentale di un libero Stato, ritirarsi, perchè violatore moralmente della medesima; o si confessa più liberale del paese, e allora piuttosto che ristarsi e mantenere il grado fisso del valore civile del medesimo, dee spingerlo innanzi e trasformarlo alla sua immagine; che se sta, non procacciando di eccitarlo alla riforma, è indegno dell'alto loco che occupa. Queste teoriche di accomodamenti pratici non sono più d'uso, e solo argomentano una profonda imperizia del come si dirigano le società moderne, e dei doveri effettivi dei governanti.

Sciolto da qualunque legame di disciplina, come dicesi, di partiti, perchè uomo affatto privato ed oscuro, e al di sopra di questi, come debbe essere lo scrittore imparziale, non consigliandomi con altre norme che con quella che io credo il giusto, scevro da qualunque ambizione personale, nè stimolato da ire o passioni di parte, liberamente dissi, comecchè sempre con rispetto

alle persone, ciò che stimava opportuno ed utile, devoto in tutta la mia vita ad una cosa sola, ma quella grandissima e santa, la verità. Se altri mi provi che io mi ingannai, sarò ancora felice quando il contrario di ciò che credetti, profitti alla mia patria. In ogni modo, nel piccolo giro delle mie facoltà, avrò soddisfatto all'obbligo di cittadino; ciascuno dovendo servire la patria in quel modo che gli è concesso. Solo una cosa detesto in questo ordine di fatti: la petulante vanità dei neghittosi.

FINE.

DELLO STESSO AUTORE

Sotto ai torchi:

DELLE

CONDIZIONI INTELLETTUALI D'ITALIA

In preparazione:

DELLA LEGGE FONDAMENTALE DELLA INTELLIGENZA

NEL REGNO ANIMALE

Studii di Psicologia comparata.

THE NEW YORK PUBLIC LIBRARY
REFERENCE DEPARTMENT

This book is under no circumstances to be taken from the Building

DEC 26 1932

Form 49

B'D. SEP 26 1912